



PROCURA GENERALE MILITARE
PRESSO LA CORTE DI CASSAZIONE



RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE

Direttore Responsabile

MAURIZIO BLOCK

ATTI DEL CONVEGNO

“Mafia e Antimafia: l’attualità delle origini”

Palermo, 5 maggio 2023

a cura di

Antonio Scaglione e Francesco Callari

Atti del convegno

“Mafia e Antimafia: l’attualità delle origini”

Palermo, 5 maggio 2023

a cura di

Antonio Scaglione e Francesco Callari

**INDICE DEL SUPPLEMENTO AL
NUMERO 1 / 2024**

*Atti del convegno:
“Mafia e Antimafia: l’attualità delle origini”
Palermo, 5 maggio 2023*

Prefazione

Antonio Scaglione e Francesco Callari p. 1

Mafia e antimafia: l’attualità delle origini

Antonio Scaglione p. 2

La “scoperta” della Sicilia e della mafia. Da Franchetti a Sangiorgi

Umberto Santino p. 9

I Fasci siciliani e l’omicidio di Bernardino Verro

Dino Paternostro p. 28

La repressione giudiziaria

Bernardo Petralia p. 36

Prospettive di riforma della normativa processualpenalistica nel contrasto alla criminalità mafiosa

Francesco Callari p. 41

Movimenti di popolo contro l’egemonia mafiosa. La prima alleanza “città-campagna” nella storia italiana (1920)

Giuseppe Carlo Marino p. 50

Prefazione

Antonio Scaglione e Francesco Callari

Nell'ambito delle celebrazioni per il 52° Anniversario della tragica scomparsa del Dott. Pietro Scaglione, *Procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Palermo*, ucciso in un efferato agguato mafioso il 5 maggio del 1971, insieme all'*Appuntato del Corpo degli Agenti di custodia*, Antonio Lorusso, si è svolto a Palermo, nei locali del Centro culturale *Biotos*, il Convegno dal titolo "*Mafia e Antimafia: l'attualità delle origini*", organizzato dalla Società Siciliana per la Storia Patria e dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), nonché dai familiari dell'eroico Magistrato.

Animati da interessanti ricostruzioni storiche e riflessioni giuridiche, i lavori del Convegno – che hanno visto la pregevole partecipazione delle più alte Autorità civili e militari, di numerosi magistrati, avvocati e giornalisti, nonché dei rappresentanti delle principali Associazioni antimafia – sono stati aperti dagli indirizzi di saluto del prof. Antonio Scaglione, già *Vice Presidente del Consiglio della Magistratura Militare e Preside della Facoltà di Giurisprudenza* dell'Ateneo palermitano, il quale li ha formulati anche in rappresentanza del prof. Giovanni Puglisi, *Presidente della Fondazione Società Siciliana per la Storia Patria*, e del dott. Ottavio Terranova, *Coordinatore dell'ANPI Sicilia*.

Nell'elegante cornice di un palazzo liberty del centro di Palermo, accademici e professionisti di alta levatura si sono confrontati sulla storia del fenomeno mafioso e sugli scenari futuribili dell'azione di prevenzione e repressione della criminalità organizzata. Le pregiate relazioni, che hanno scandito il fluire del Convegno scientifico, sono state svolte dallo stesso prof. Scaglione, che ha tenuto quella introduttiva (intitolata, non a caso, come il Convegno stesso), nonché dal dott. Bernardo Petralia, già *Direttore del DAP*, su "*La repressione giudiziaria*", dal prof. Umberto Santino, *Presidente del Centro Impastato*, su "*La scoperta della mafia: da Franchetti a Sangiorgi*", dal dott. Dino Paternostro, *Giornalista*, su "*I Fasci siciliani e l'omicidio di Bernardino Verro*", e dal prof. Francesco Callari, *Docente di Ordinamento giudiziario* nell'Università di Palermo, il quale ha trattato le "*Prospettive di riforma della normativa processualpenalistica nel contrasto alla criminalità mafiosa*". Il Convegno si è chiuso, quindi, con la relazione conclusiva del prof. Giuseppe Carlo Marino, già *Ordinario di Storia contemporanea*, su "*Movimenti di popolo contro l'egemonia mafiosa: la prima alleanza 'città-campagna' nella storia italiana (1920)*".

In conclusione, l'analisi dell'attuale quadro giuridico alla luce dell'esperienza del passato, nonché nella prospettiva degli sviluppi futuri, consente di mettere in rilievo come il fenomeno criminale mafioso, oggi più che mai, mostri una crescente diffusione e pericolosità, oltre che una straordinaria capacità di adattarsi, specializzarsi ed evolversi nel fluire del tempo, di modo che resta un imperativo ineludibile apprestare costantemente una strategia di contrasto sempre più efficace e sistemica a tale radicata e nefasta forma di criminalità organizzata.

Mafia e Antimafia: l'attualità delle origini

Antonio Scaglione*

Abstract: L'Autore ricostruisce le complesse vicende in Sicilia del fenomeno mafioso e dell'antimafia, istituzionale e sociale, nel periodo che va dalla costituzione dello Stato unitario nel 1860 agli anni venti del secolo scorso, attualizzandole in un continuo incrocio tra passato e presente. In particolare, si esaminano le origini della mafia, in quell'epoca prevalentemente di tipo agrario, l'istaurarsi di relazioni tra mafia politica e classi dirigenti, la nascita della cosiddetta borghesia mafiosa, il fenomeno dell'emigrazione e il conseguente radicamento negli Stati Uniti d'America di organizzazioni di tipo mafioso, il sorgere dell'antimafia istituzionale, con la deludente relazione della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni socio-economiche della Sicilia, seguita poi dal primo e poderoso testo dell'antimafia, e cioè *"L'inchiesta in Sicilia"* di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, le lotte contadine contro la mafia, che trovarono la principale espressione nel movimento dei Fasci siciliani, le operazioni repressive di tipo militare del brigantaggio e della mafia e i conseguenti grandi processi, poi definiti maxi processi, che, partendo da quegli anni, arriveranno sino ai nostri giorni, la nascita della legislazione emergenziale contro la mafia e il brigantaggio, primo nucleo embrionale della vigente legislazione antimafia. La relazione si conclude con la disamina dei primi delitti cosiddetti "eccellenti" di esponenti del mondo contadino e di quello istituzionale, tra i quali il più celebre fu l'omicidio dell'ex Sindaco di Palermo Emanuele Notarbartolo, e delle polemiche che accompagnarono la celebrazione del relativo processo a carico di un noto esponente politico, e, infine, dell'iniziale affermarsi di pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni sulla mafia, che da quel momento connoteranno la storia di questo fenomeno.

Sommario: 1. Premessa. – 2. Le origini della mafia e la costituzione dello Stato italiano unitario. – 3. Le origini dell'antimafia. – 4. I primi delitti eccellenti.

1. Premessa

Prendo la parola, anche a nome del prof. Giovanni Puglisi, *Presidente della Fondazione "Società Siciliana per la Storia Patria"*, e del dott. Ottavio Terranova, Coordinatore dell'ANPI Sicilia, purtroppo impossibilitati ad intervenire, per rivolgere, il nostro più sentito e grato saluto alle Autorità civili, giudiziarie e militari presenti, ai Relatori e a tutti gli intervenuti a questo annuale Convegno scientifico, dedicato alla memoria del Procuratore capo della Repubblica, Pietro Scaglione, e dell'Agente Antonio Lorusso, caduti vittime del dovere a seguito di un efferato agguato mafioso, il 5 maggio 1971, in via Dei Cipressi a Palermo.

Entrambi i caduti sono stati insigniti dal Presidente della Repubblica con la medaglia d'oro al merito civile alla memoria con la seguente motivazione: *«Magistrato assunto ai più alti incarichi, sempre impegnato nella lotta alla criminalità organizzata, perse la vita in un agguato, unitamente all'Appuntato del Corpo degli Agenti di Custodia Antonio Lorusso, mentre era in auto, a seguito di colpi d'arma da fuoco [ed è uno] straordinario esempio di senso del dovere e di spirito di sacrificio»*.

Vogliamo ovviamente ricordare, come ogni anno, anche tutti i caduti (oltre mille) uccisi dalle mafie, che costituiscono una scia rossa di sangue che, purtroppo, non ha trovato e non trova paragoni in nessuno Stato del mondo occidentale.

Nei precedenti annuali Convegni in memoria svoltisi nel 2018, nel 2019 e, dopo la pausa per la pandemia, nel 2022, abbiamo affrontato la tematica mafia e antimafia nell'arco temporale che va dal 1922 al 1971, esaminando sia il contesto storico italiano e siciliano di quegli anni, sia l'iter della carriera di magistrato di Pietro Scaglione, iniziata nel 1928 e conclusasi tragicamente il 5 maggio del 1971.

Quest'anno abbiamo deciso di trattare il tema mafia e antimafia con riferimento al periodo dall'unità d'Italia al 1920¹: un complesso microcosmo nel quale compaiono già i paradigmi, gli stereotipi² e i parallelismi tra la situazione di allora e i nostri tempi.

2. Le origini della mafia e la costituzione dello Stato italiano unitario

La mafia, dopo un periodo di incubazione dal XVI secolo alla prima metà dell'ottocento in cui i magistrati dell'epoca parlavano genericamente di «*unioni, fratellanze, e specie di sette*»³, e gli studiosi di «*proto mafia*»⁴ o di «*fenomeni premafiosi*»⁵, si manifestò all'opinione pubblica subito dopo la costituzione dello Stato unitario, nel 1863, con la rappresentazione teatrale dello scrittore popolare Giuseppe Rizzotto dal titolo «*I mafiosi di la Vicaria*»⁶, ambientata nelle prigioni borboniche di Palermo, nella quale i personaggi sono legati tra loro da un preciso vincolo gerarchico e dall'osservanza di regole fondate sull'omertà e da comportamenti connotati da atti di spavalda sopraffazione e di violenza che, spesso culminano nell'omicidio⁷.

La parola mafia comparve poi nel vocabolario del dialetto siciliano dello studioso Traina, pubblicato nel 1868, come voce nuova importata in Sicilia dai funzionari e militari piemontesi venuti nell'isola dopo Garibaldi⁸.

Contestualmente la stessa parola «Maffia» (però con due f) o «associazione malandrinesca» comparve, per la prima volta, in un documento pubblico: la relazione al Ministro dell'Interno, redatta il 25 aprile 1865, dall'allora Prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualterio⁹, che intuì lucidamente, sin da allora, il perverso rapporto che iniziava a realizzarsi tra mafia, politica, e pubblici poteri¹⁰, pur accomunando arbitrariamente mafia, opposizione politica e ribellismo sociale¹¹.

La mafia, dopo la costituzione dello Stato unitario, non si chiamava o non si sapeva che si chiamasse Cosa nostra, denominazione della quale si può parlare solo a partire degli anni settanta negli Stati Uniti e poi in Sicilia in seguito alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta¹².

* Antonio Scaglione. Nato a Palermo il 2 gennaio 1947, si è laureato in Giurisprudenza l'11 luglio 1969 con il massimo dei voti e la lode. Entrato in servizio nel 1971 nell'Università degli Studi di Palermo come assistente di ruolo, ha percorso tutti i gradini della carriera accademica e, sino al pensionamento nel novembre del 2017, è stato professore ordinario di Diritto processuale penale. Nello stesso Ateneo ha ricoperto le cariche di Delegato del Rettore agli Affari legali e al Personale, di Direttore del Dipartimento di Discipline processualpenalistiche, e, infine, di Preside della Facoltà di Giurisprudenza. Dal dicembre del 2013 all'aprile del 2019 ha ricoperto la carica di Vice Presidente del Consiglio della Magistratura militare. Inoltre, è accademico pontificio e componente di diverse Fondazioni e Centri Studi. È autore di oltre centotrenta pubblicazioni scientifiche (monografie, saggi, articoli, voci enciclopediche, relazioni e interventi a Convegni giuridici, note o osservazioni a sentenze), soprattutto su tematiche di procedura penale, comune e militare, e di legislazione antimafia e antiterrorismo.

¹ Su mafia e antimafia dall'unità d'Italia agli anni venti del novecento, v., per tutti, G. C. MARINO, *Antimafia e antimafie*, in G. C. MARINO - P. SCAGLIONE (Junior), *L'altra resistenza. Storie di eroi antimafia e lotte sociali in Sicilia*, Paoline edizioni, Milano, 2014, p. 26 ss.; C. MARINO, *Storia della mafia*, New Compton editori, Roma, 2014, p. 31 ss.

² Sulle due categorie di stereotipi e paradigmi, v. U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, cit., p. 7 s.

³ V. la Relazione del 1838 al Ministro di grazia e giustizia del Procuratore generale del Re a Trapani, Pietro Calà Ulloa. Al riguardo, v. S. LUPO, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli editore, Roma, 2018, p. 4; A. NICASIO, *Mafia*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2016, p. 14; L. SCIASCIA, *Storia della mafia*, Barion editore, Palermo, 2013, p. 16 ss. G. TESSITORE, *Quando la mafia non si chiamava mafia*, Franco Angeli editore, Milano 1997, p. 23.

⁴ A. NICASIO, *Mafia*, cit. p. 13.

⁵ U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, di Girolamo editore, Trapani, 2008, p. 59, 67 ss.

⁶ G. RIZZOTTO-G. MOSCA, *I mafiosi dei La Vicaria di Palermo: scene popolari in tre atti*, Pubblicazione Reprint, Palermo, 1994. .

⁷ P. SCAGLIONE, *Un secolo di lotte*, in G. C. MARINO- P. SCAGLIONE (Junior), *L'altra resistenza*, cit., p. 75; F. IADELUCA, *La leggenda del crimine organizzato*, in *Rass. giust. mil.*, 2019, p. 23; U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, cit., p. 87.

⁸ L. SCIASCIA, *Storia della mafia*, cit., p. 7 s.

⁹ Rapporto 25 aprile 1865 del prefetto Gualterio al ministro Lanza, in *Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Gabinetto, 1849-1902*,

Il nuovo Stato non riesce ad esercitare il pieno controllo sociale e securitario dell'Italia meridionale, in particolare della Sicilia,¹³ attraversata da bande di renitenti alla leva, briganti e criminali di ogni risma¹⁴ che esercitavano il terrore, compiendo gravi reati come il sequestro di persona. Si decide così di scendere a patti con le organizzazioni mafiose, che iniziano a esercitare un potere parallelo¹⁵, ovvero di utilizzare, alla maniera tradizionale gli stessi mafiosi¹⁶.

In questo contesto storico, durato sino agli anni cinquanta del novecento, in cui il sistema economico era prevalentemente legato alla proprietà terriera, la mafia, costituita dagli affittuari dei fondi (i gabelloti), si connota come agraria¹⁷ o rurale¹⁸, gestendo i latifondi, controllando la forza lavoro, e operando all'interno di un complesso e ramificato contesto di violenza e illegalità, connotato dalla ricerca del profitto e dalla gestione di posizioni di potere usufruendo talora di un certo consenso sociale.

Si instaurano torbidi rapporti tra mafia e politica, nonché tra mafia e classi dirigenti, soprattutto latifondisti e nascono contestualmente i primi movimenti antimafia di cui sono espressione i fasci siciliani, la cosiddetta prima antimafia sociale (1891-1894)¹⁹.

Contestualmente, a partire dal 1894 dopo la sconfitta del movimento dei Fasci siciliani, ha inizio il fenomeno dell'emigrazione²⁰, con il conseguente insediamento della mafia negli Stati Uniti d'America²¹, attraverso le prime forme embrionali di crimine organizzato come la cosiddetta "Mano nera".

3. Le origini dell'antimafia

Sul fronte della reazione alla mafia nel neo costituito Stato unitario, dopo il rapporto ufficiale al Ministro dell'interno, nel 1861, di Diomede Pantaleoni, si ebbero i deludenti superficiali risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta Borsani-Bonfadini sulle condizioni socio economiche della Sicilia, nella quale si rimuoveva il sospetto della collusione con la mafia dei ceti dominanti e non era contenuto alcuno specifico riferimento al fenomeno mafioso, considerato un normale fenomeno di criminalità più o meno agli stessi livelli di altre regioni d'Italia²².

¹⁰ E. CICONTE, *Mafie del mio stivale. Storia delle organizzazioni criminali italiane e straniere nel nostro paese*, Manni editore, Lecce, 2017, p. 27; G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Roma, 2006, p. 19.

¹¹ P. SCAGLIONE, *Un secolo di lotte*, cit., p. 89.

¹² U. SANTINO-F. PIETRACOSTA, *Intervista a Umberto Santino: Mafia e storiografia. Premesse culturali prospettive attuali*, in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 2019, n. 39, p. 4.

¹³ Tra il 1861 e il 1865 quasi i due terzi dell'intero esercito italiano furono impiegati nel tentativo di mantenere l'ordine pubblico nel mezzogiorno (C. DUGGAN, *Breve storia d'Italia*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p. 170).

¹⁴ Sui rapporti tra mafia e brigantaggio, v. F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, vol. III, *Dall'Unità ai nostri giorni*, Sellerio editore, Palermo, 2003, p., p. 1030 ss.

¹⁵ P. PEZZINO, *Le mafie*, Giunti editore, Firenze, 1999, p. 11; S. SCARPINO, *Storia della mafia*, Fenice 200, Milano, 1994, p. 22 ss., 11. V., pure, G. C. MARINO, *Antimafia e antimafie*, cit. p. 26, il quale osserva che lo Stato italiano, prima di affrontare il problema mafioso, si sarebbe dovuto domandare «se la mafia esistesse [...] e in che cosa consistesse».

¹⁶ M. FINLEY, D. MAC SMITH, C. DUGGAN, *Breve storia della Sicilia*, Editori Laterza, Bari, 1992, p. 283.

¹⁷ U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, cit. p. 60 ss.; ID., *Movimento antimafia e lotta di classe/borghesia mafiosa*, in *L'ospite ingrato*, Rivista on line (22-1-2009), in <https://www.ospiteingrato.unisi.it>

¹⁸ G. TESSITORE, *op.cit.*, p. 28.

¹⁹ Sui Fasci siciliani, v. per tutti, F. RENDA, *op. cit.*, p. 1039 ss.; U. SANTINO, *L'altra Sicilia. Caduti nella lotta contro la mafia e per la democrazia dai Fasci Siciliani ai nostri giorni*, di Girolamo editore, Trapani, 2010, p. 11 ss.; U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, cit., p. 96 ss.

²⁰ Sulla grande emigrazione otto-novecentesca V. S. LUPO, *op. cit.*, p. 75 ss.; G. C. MARINO, *Antimafia e antimafie*, cit., p. 41 ss.; G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., p. 70 ss.; F. RENDA, *op. cit.*, p. 1083 ss.. Tra il 1880 e il 1914 cinque milioni di persone emigrarono dal Mezzogiorno d'Italia (S. SCARPINO, *op. cit.*, p. 36).

²¹ V. E. CICONTE, *op. cit.*, p. 66 ss.; G. FALZONE, *Storia della mafia*, Ristampa, Rubbettino editore, Soveria Molinelli, 2019, p. 194 ss.; G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., p. 100 ss.; S. SCARPINO, *op. cit.*, p. 36 ss.

²² Al riguardo, v. M. FINLEY, D. MAC SMITH, C. DUGGAN, *Breve storia della Sicilia*, cit., p. 284; G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., p. 60 s.; F. RENDA, *op. cit.*, p. 1006 s.; G. TESSITORE, *op. cit.*, p. 107 ss.

Mafia e questione meridionale, collusioni tra la mafia e le classi dirigenti dell'epoca trovarono invece un puntuale e significativo riscontro nel 1876, nel primo organico e poderoso testo della storia dell'antimafia, e cioè “*L'inchiesta in Sicilia*” di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino²³.

Il fenomeno mafioso – scrivevano i due giovani intellettuali liberali – costituiva, già in quell'epoca, «*una stabile condizione storico sociale dell'isola, derivante soprattutto dall'esercizio violento dell'autotutela dei beni e delle persone*», con la capacità di penetrare e di imporsi «*in tutte le faccende private e pubbliche*», nonché di «*condizionare tutte le parti della popolazione*» siciliana, avviando ampie relazioni con i cosiddetti “*facinorosi della classe media*”, che gli studiosi definiranno poi come borghesia mafiosa²⁴.

Sempre sul fronte dell'antimafia, nella seconda metà dell'ottocento, per fare fronte alla grave situazione dell'ordine pubblico, fu proclamato lo stato d'assedio e iniziò l'azione repressiva di tipo militare e furono celebrati i primi grandi processi contro il brigantaggio e la mafia²⁵.

Contestualmente, veniva emanata la legge 15 agosto 1863 intitolata “*Procedure per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle province infette*”, la cosiddetta legge Pica, che segnò l'inizio ufficiale della legislazione emergenziale antimafia e alla quale seguì la legge 3 agosto 1875 n. 2580, che si caratterizzò principalmente per l'inasprimento del domicilio coatto e per il tentativo di stroncare l'omertà²⁶.

La dura repressione e la disfatta del brigantaggio nel 1877 portò a ritenere in modo esagerato e fuorviante che anche la mafia fosse stata eliminata, mentre in realtà erano stati perseguiti solo i mafiosi di bassa livello, e la cosiddetta alta mafia, la cui articolazione aveva i suoi punti forti nei guardiani dei giardini e nei campieri dei latifondi era rimasta sostanzialmente indenne dall'azione di contrasto²⁷.

Nel 1871 scoppiò a Palermo un clamoroso caso politico giudiziario, anticipatore delle vicende della fine degli anni sessanta del novecento, che vide contrapposti, da un lato, il questore, Giuseppe Albanese, e il prefetto di Palermo, che attuavano la diffusa prassi di utilizzare i mafiosi per la tutela della sicurezza pubblica, e, dall'altro, il procuratore generale, Diego Tajani, che denunciava tali metodi, affermando che Palermo era «*in balia di malfattori in divisa più o meno ufficiale*»; vicende queste, che portarono addirittura all'emissione di un provvedimento di cattura nei confronti del questore, accusato, sulla base delle dichiarazioni di due collaboratori poi uccisi, di avere ordinato alla famiglia mafiosa di Monreale, l'omicidio di un criminale comune, anche se poi le indagini si conclusero con l'assoluzione dell'imputato per insufficienza di prove²⁸.

Le operazioni di repressione di tipo militare e i grandi processi²⁹, proseguirono sino ai primi del novecento, soprattutto a seguito delle efficaci indagini dirette dal questore Ermanno Sangiorgi, che ricostruì puntualmente l'organigramma delle famiglie mafiose del palermitano³⁰, anticipando così le conoscenze e le attività repressive svolte dal prefetto Mori durante il fascismo, da polizia e magistratura negli anni sessanta, dopo la strage di Ciaculli a Palermo, e, negli anni Ottanta, dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta.

²³ V. *L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino. La Sicilia nel 1876*, nell'edizione del 2004 a cura dell'editore Kalòs di Palermo; v., pure, F. RENDA, *op. cit.*, p. 1007 ss.

²⁴ V. G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., p. 57 ss.; U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, cit., p. 29.

²⁵ V. E. CICONTE, *op. cit.*, p. 38 ss.; S. LUPO, *op. cit.*, p. 32 ss. G. TESSITORE, *op. cit.*, p. 121 ss.

²⁶ Su questa legislazione, v. F. RENDA, *op. cit.*, p. 1034 ss.; G. TESSITORE, *op. cit.*, p. 92 ss.; ID., *Emergenza e garantismo nella legislazione antimafia. Profili storici dall'unità d'Italia al fascismo*, in *Nuovi quaderni del meridione*, 1985, p. 409 ss.

²⁷ F. RENDA, *op. cit.*, p. 1032.

²⁸ V. E. CICONTE, *op. cit.*, p. 34 ss. P. PEZZINO, *op. cit.*, p. S. SCARPINO, *op. cit.*, p. 31 s.

²⁹ V. U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, cit., p. 93 ss.; G. TESSITORE, *Quando la mafia*, cit., p. 162 ss.

³⁰ V. G. GOVERNALE, *Sapevamo già tutto. Perché la mafia resiste e dovevamo combatterla prima*, Solferino, Milano, 2021, p. 115 ss.; S. LUPO, *op. cit.*, p. 60 ss.; A. NICASIO, *Mafia*, cit., p. 32 s.; U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, cit., p. 102 ss.

Questi processi contro le famiglie mafiose di Palermo, soprattutto per le imputazioni di omicidio, trovarono però la loro cosiddetta "livella" in sede dibattimentale per cavilli giuridici o per «l'osservanza del principio di legalità e del garantismo rispetto a procedure investigative ritenute evidentemente non pienamente trasparenti»³¹, e anche per la ritrattazione di uno dei primi collaboratori³², come il mafioso Francesco Siino, anticipando così gli esiti processuali analoghi, che si ebbero durante il periodo fascista, dopo la repressione del prefetto Mori e, alla fine degli anni sessanta, con i processi celebrati a Catanzaro e Bari dopo la repressione giudiziaria a seguito della strage di Ciaculli.

Nascono così, a partire dalla costituzione dello Stato unitario, i grandi processi, come erano allora definiti, o maxiprocessi, come furono chiamati dagli anni Ottanta in poi del Novecento, che costituirono la risposta processuale necessitata ai grandi fenomeni criminali associativi che attraversarono i codici di procedura penale del 1865, del 1913, del 1930 e del 1988, trovando il punto di massima espressione nel fondamentale Maxi-processo a Cosa nostra, del biennio 1986-1987.

In linea di massima i maxi processi, dopo l'entrata in vigore della Costituzione, e soprattutto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, si sono sempre svolti nel perimetro di legalità definito dai principi fondamentali della nostra Costituzione³³, con la differenza però che, mentre prima erano connotati dall'emergenzialità, dalla ciclicità e dall'occasionalità a seguito di gravi eventi criminosi e del conseguente allarme sociale, oggi, dopo il martirologio della magistratura e di altri rappresentanti delle istituzioni, hanno assunto un connotato stabile, come la legislazione antimafia, dando così luogo ad un complessivo sistema antimafia, articolato, complesso, duraturo e efficace³⁴.

4. I primi delitti eccellenti

In questo contesto, a partire dalla Costituzione dello Stato unitario si delineano altresì le alternative strategie mafiose o di convivenza pacifica con lo Stato e le classi dirigenti o di attacco, con omicidi e attentati, ai rappresentanti dello Stato che si sono distinti nella attività istituzionale o che con la loro azioni possono mettere in pericolo l'organizzazione e l'assetto criminale e di potere, nonché a esponenti del movimento contadino e sindacale³⁵.

Si registrano, infatti, i primi cosiddetti cadaveri eccellenti, per usare la drammatica terminologia del film di Francesco Rosi del 1976, tratto dal romanzo *"Il contesto"* di Leonardo Sciascia³⁶.

L'elenco è lungo: il consigliere di Corte di appello, Giovanbattista Guccione, assassinato al "Cassaro" di Palermo, nel 1861; il generale garibaldino Giovanni Corrao, ucciso sempre a Palermo, il 3 agosto del 1863 da sicari travestiti da Carabinieri con un classico delitto politico mafioso; il medico Giuseppe Montalbano, ucciso tra il 2 e 3 marzo del 1961 a Santa Margherita Belice, da campieri mafiosi su mandato dei nobili proprietari terrieri; l'ex magistrato e docente universitario Pietro Sampolo, ucciso il 7 maggio del 1861 a Palermo per motivi non accertati, ma che sembrerebbero riconducibili ai mafiosi della borgata palermitana poi a Lui intestata; il cancelliere di pretura Gaspare Attardi, rimasto ferito a Bagheria nel novembre 1874, mentre il figlio Emanuele di 11 anni fu ucciso, nel corso di un agguato di sicari mafiosi appartenenti alla cosca cosiddetta dei "Fratuzzi", della quale erano componenti anche due assessori comunali arrestati poco prima del delitto; il caporale delle guardie campestri Giuseppe Aguglia, che si opponeva apertamente alla mafia, caduto sempre a Bagheria il 15 giugno del 1876; il principe Emanuele Notarbartolo, già Sindaco di Palermo e Direttore generale del Banco di Sicilia, ucciso il 1 febbraio 1893; il tenente della polizia

³¹ Così G. GOVERNALE, *op. cit.*, p. 138 ss.

³² A. NICASIO, *Mafia*, cit., p. 33.

³³ G. MELILLO, in L. MILELLA, *Intervista al Procuratore nazionale antimafia*, in *la Repubblica*, 22 marzo 2023, p. 7.

³⁴ V. A. SCAGLIONE, *Prefazione*, in AA. VV., *Il processo di mafia*, Torri del vento edizioni, Palermo, 2017, p. 12 s.

³⁵ V. G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., p. 47-52; P. SCAGLIONE, *Un secolo di lotte*, cit., p. 88 ss.; U. SANTINO, *L'altra Sicilia*, cit., p. 29 ss.; G. TESSITORE, *Quando la mafia*, cit., p. 89 ss.

³⁶ V. L. SCIASCIA, *Il contesto*, Einaudi, Torino, 1971.

statunitense Joe Petrosino, ucciso in un agguato mafioso il 12 marzo 1909 in Piazza Marina a Palermo, dove era arrivato per indagare su una organizzazione segreta con collegamenti tra Sicilia e Stati Uniti³⁷; i contadini caduti durante i Fasci Siciliani; le altre tre vittime innocenti cadute dal 1893 sino al 1920, in cui furono uccisi, tra gli altri, i dirigenti sindacali Nino Alongi, Paolo Mirmina e Giovanni Orcel.

In particolare, il processo per il delitto Notarbartolo a carico come esecutore del mafioso Giuseppe Fontana e, come mandante del deputato liberale Raffaele Palizzotto³⁸ è particolarmente emblematico e anticipatore dei tempi futuri: evidenzia le collusioni mafia, politica e economia, anticipa i depistaggi e la devastante prassi di celebrare i processi a carico di mafiosi per *legittima suspizione* fuori dall'isola, con l'inevitabile conclusione, dopo una sentenza di condanna in primo grado, con la classica formula assolutoria per insufficienza di prove³⁹, come avverrà per i processi di Catanzaro e di Bari degli anni Sessanta-Settanta; è accompagnato da aspre polemiche, sdegno e indignazione espresse da ambienti politici, dalla cosiddetta borghesia mafiosa e da alcuni organi di stampa. Vicende tutte che evidenziano la nascita di una «*ideologia e pratica politica mafiosa e filo mafiosa*», negatrice del fenomeno⁴⁰ e finalizzata a legare, come avverrà costantemente nella storia della mafia, questo fenomeno all'identità siciliana per trovare linfa e penetrazione nel contesto sociale⁴¹.

Si tratta del cosiddetto sicilianismo, che, considerando l'Isola come una etnia separata e oppressa da difendere nei confronti di chi parla di mafia⁴², ha una tradizione politica e letteraria forte⁴³, e affonda le sue origini, tra gli altri, negli scritti del 1889 del grande studioso di tradizioni popolari, il palermitano Giuseppe Pitrè, che, come tanti altri studiosi e rappresentanti delle istituzioni dell'epoca, tendevano a negare la mafia come associazione.

Scriveva, infatti, il Pitrè: la mafia «*non è setta, né associazione*», deve essere intesa come «*bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere [...], è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee; donde l'insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui. Il mafioso vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre*»⁴⁴.

La lunga scia rossa di sangue delle vittime del dovere e innocenti della mafia inizia pertanto a viaggiare attraverso i secoli e costituisce la ulteriore e più clamorosa smentita dei luoghi comuni, delle leggende, delle teorie errate e fuorvianti, degli stereotipi⁴⁵, risultanti dalla «*sapiente opera ingannevole*» dell'associazione criminale per fare sì che tutto apparisse come si voleva dovesse

³⁷ Sul delitto Petrosino, v. B. LI VIGNI, *Joe Petrosino, Storia del famoso poliziotto italo americano*, Sovera edizioni, Roma, 2015; A. PETACCO, *Joe Petrosino, l'uomo che sfidò per primo la mafia italoamericana*, Mondadori, Milano, 2002; F. RENDA, *op. cit.*, p. 1030.

³⁸ Su queste vicende processuali, v. L. NOTARBARTOLO, *La città cannibale. Il memoriale Notarbartolo*, Ristampa, Novecento, Palermo, 1994, *passim*; F. RENDA, *op. cit.*, p. 1087 ss.

³⁹ Sempre con sentenza di assoluzione del boss Vito Cascio Ferro, si conclude successivamente, nel 1911, anche il processo per l'omicidio di Joe Petrosino Vito Cascio Ferro, grazie anche all'alibi fornito all'imputato da un parlamentare (A. NICASIO, *Mafia*, cit. p. 34 s.; A. VECCHIO, *La mafia dalla a alla z. Piccola enciclopedia di Cosa nostra*, Gruppo editoriale Novantacento, Palermo, 2012, p. 239 ss.).

⁴⁰ Così U. SANTINO, *L'altra Sicilia*, cit., p. 35.

⁴¹ M. RAVVEDUTO, in A. D'ORAZIO, *Usa il sicilianismo solo per il potere*, in *il Giornale Sicilia*, 4-3-2023, p. 4. V. pure, G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., p. 83; E. CICONTE-F. FORGIONE, *Storia illustrata di Cosa Nostra. La mafia siciliana dai beati paoli ai giorni nostri*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 20.

⁴² V. U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, cit., p. 95 s.

⁴³ F. LO PIPARO, *La retorica sicilianista del boss proclami secolari, slogan anni '70*, in *la Repubblica Palermo*, 5 marzo 2003, p. 7.

⁴⁴ G. PITRÈ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1889, Barbera, Firenze, 1889, p. 288 ss.

⁴⁵ Sulla fabbrica degli stereotipi con riferimento al fenomeno mafioso, v. A. CRISANTINO, *Capire la mafia. Dal feudo alla finanza*, Di Girolamo, Trapani, 2019, p. 169 ss.

apparire: mafia vecchia e mafia nuova, mafia buona dalla parte del popolo e mafia cattiva che trafficava la droga; boss dagli antichi valori e padrini emergenti senza regole⁴⁶: la grande impostura.

Purtroppo però, il fenomeno mafioso continua a sopravvivere fino ai nostri giorni: fatto che si può solo spiegare ritenendo che questo sistema criminale ha sempre agito all'interno di un complesso di relazioni, «*un blocco sociale interclassista o transclassista*»⁴⁷, che parte dagli strati più deboli della società, il cosiddetto "mondo di sotto", attraversa il cosiddetto "mondo di mezzo" e arriva agli strati più alti, il "mondo di sopra".

Gli insigni relatori approfondiranno questi profili sia pure nei tempi limitati loro assegnati e, poi, auspico depositeranno le loro più ampie relazioni per la pubblicazione degli atti.

Vi ringrazio per la vostra attenzione e passo subito la parola ai successivi relatori.

⁴⁶ V. C. GIUZZI, *Mafia in difesa dei deboli? Mai successo*, in *Corriere della Sera*, 3 marzo 2016, p. 40; I. SALES, *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino, 2016, p. 404 s.; A. NICASIO, *Mafia*, Bollati Boringhieri, 2016, p. 53 ss.

⁴⁷ Così U. SANTINO, in G. AMATO, *I giovani possono salvare la società mafiosa*, in *la Repubblica*, Palermo, 5 marzo 2023, p. 5; U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, p. 29 s. V., da ultimo dello stesso Autore, *La borghesia mafiosa. Le relazioni di Cosa nostra*, di Girolamo editore, Trapani, 2023, p. 6 ss.

La “scoperta” della Sicilia e della mafia Da Franchetti a Sangiorgi

Umberto Santino*

Abstract: Subito dopo l’Unità d’Italia in Sicilia si succedono atti di violenza, come l’assassinio del magistrato Giambattista Guccione (1861) e del generale garibaldino Giovanni Corrao (1863), atti di intimidazione e di ribellione, come la rivolta di Castellammare del Golfo (gennaio del 1862), le pugnalazioni di Palermo (ottobre 1862) fino alla rivolta antiunitaria nel settembre del 1866. Mentre viene usato l’aggettivo *mafiusu* nel titolo della commedia popolare *I mafiusi di la Vicaria* di *Palermu* (1863) e la parola *maffia* compare per la prima volta in un documento ufficiale nel 1865, sul fenomeno mafioso, visto come un modello comportamentale o una serie di gruppi slegati tra loro, si svolgono studi, inchieste e processi. L’inchiesta, che può considerarsi una ricerca fondamentale, svolta da due studiosi: Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, individua nei “facinorosi della classe media”, che praticano l’ “industria della violenza”, la classe dominante nella società siciliana. In mancanza di una fattispecie specifica, che ci sarà solo con la legge antimafia del 1982, nelle indagini e nei processi si utilizzano le fattispecie generiche “associazione di malfattori” e “associazione per delinquere”, e alcuni di essi si concludono con la condanna degli imputati. Compaiono i primi “pentiti”. Un ruolo importante hanno i familiari delle vittime, soprattutto le donne, pioniere della ribellione alla mafia. Esempio la vicenda di Giuseppa Di Sano a cui, nel dicembre del 1896, i mafiosi hanno ucciso la figlia diciottenne, Emanuela, che denuncia gli assassini e ne ottiene la condanna, ma viene isolata. Il verbale della sua deposizione è riportato in una relazione del questore Ermanno Sangiorgi che, in una serie di rapporti, ha ricostruito un’immagine della mafia molto simile all’attuale: un’organizzazione strutturata gerarchicamente, divisa in gruppi, con capi e sottocapi, e al vertice un “capo supremo”.

Sommario: 1. I beduini di Sicilia e la “mafia politica”. – 2. I rapporti tra Stato e Sicilia e Sicilia e Stato. Le rivolte “antiunitarie”. – 3. La rivolta di Castellammare. – 4. I pugnalatori di Palermo e la strategia della tensione. – 5. Il delitto Corrao: un delitto-politico mafioso. – 6. La cosa e il nome. – 7. La replica di Pitre. – 8. Mafiosi e oppositori secondo il questore Gualterio. – 9. La rivolta del sette e mezzo. – 10. La mafia come governo locale. – 11. Le inchieste. Da Bonfadini a Franchetti e Sonnino. – 12. I processi per associazione di malfattori e associazione a delinquere. – 13. Il processo Notarbartolo. – 14. I Fasci siciliani dei lavoratori e Bernardino Verro tra mafia e antimafia. – 15. Le relazioni del questore Sangiorgi.

1. I beduini di Sicilia e la “mafia politica”

«Ieri di giorno, qui in Palermo furono uccisi due ladri in modo barbaro e selvaggio. Dubito assai che nelle Cabilie la tempra sia più feroce che nei beduini di questa parte dell’Isola». Così si legge in un rapporto del luogotenente Massimo di Montezemolo del 14 gennaio 1861¹. La Sicilia ha

* Umberto Santino, è fondatore, assieme ad Anna Puglisi, del Centro siciliano di documentazione di Palermo, il primo centro studi sulla mafia sorto in Italia (1977), successivamente dedicato a Giuseppe Impastato, e del Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia - No mafia Memorial. Impegnato da decenni nello studio della criminalità organizzata e nel movimento antimafia, è autore di numerosi saggi, tra i quali: *La violenza programmata*, con Giorgio Chinnici (1989), *L’impresa mafiosa* (1990) e *Dietro la droga* (1993) con Giovanni La Fiura, *La borghesia mafiosa* (1994, 2023), *L’alleanza e il compromesso* (1997), *La democrazia bloccata* (1997), *La cosa e il nome* (2000), *Storia del movimento antimafia* (2000, 2009), *Dalla mafia alle mafie* (2006), *Mafie e globalizzazione* (2007), *Breve storia della mafia e dell’antimafia* (2008-2019), *Don Vito a Gomorra* (2011), *Mafia and antimafia* (2015), *La mafia dimenticata* (2017), con Anna Puglisi *La memoria e il progetto. Dal Centro Impastato al No mafia Memorial* (2020), a cura di, *Mafie: a che punto siamo?* (2022). Ha scritto anche: *Una ragionevole proposta per pacificare la città di Palermo* (1985-2006), *I giorni della peste* (1999-2006), *Le colombe sulla Rocca* (2010), *Dalla parte di Pollicino* (2014), *Le fiabe di Nonna Eroina* (2016). È stato docente in corsi di dottorato, master e seminari in varie Università.

dato un contributo decisivo all'Unità d'Italia con l'avventura dei Mille, ma la "scoperta" dell'Isola somiglia «più all'esplorazione di un altro mondo che alla ricognizione di una parte del Regno»². Le informazioni che arrivano da varie località danno un quadro preoccupante: la violenza è normale, ma ci sono complicità e comportamenti delinquenziali a livello istituzionale. Per esempio, a Messina le guardie di pubblica sicurezza erano scelte tra «accoltellatori o peggio esercitarono scroccherie, facilitarono contrabbandi, ebbero parte nelle componende»³.

Il documento più significativo sulle condizioni di vita in Sicilia è un rapporto al ministro dell'Interno Bettino Ricasoli del parlamentare Diomede Pantaleoni, del 10 ottobre 1861, in cui si pone l'accento soprattutto sulla mancanza di pubblica sicurezza:

Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione pel paese, per quanto lo stato delle pubbliche vie il consente, è libera: ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio anco nelle grandi che nelle piccole città. L'assassinio è quasi ognora o personale vendetta, la quale importa un eguale ritorno di vendetta per la parte offesa, o tale che di assassinio in assassinio si funestano le città e le contrade, ed in Palermo si registravano nel diario ufficiale 29 attentati in 27 giorni nel mese di luglio, né la giustizia riparava a ciò, imperocché il terrore della vendetta è tale che non si trovano testimoni per deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure questi abbiano luogo per l'azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare. Non si stimi esagerazione quanto io espongo, e se meno acuti se ne sentono i lamenti di quelle popolazioni, gli è che esse preferiscono la personale vendetta all'azione della legge⁴.

Si ritiene che le responsabilità gravino soprattutto sull'opposizione, rappresentata dai filoborbonici, dai garibaldini e dai mazziniani, ma Pantaleoni ritiene che bisogna guardare a quello che accade nella Società nazionale governativa: con quest'ultima si legano [...] persone di mal affare, facinorosi, accoltellatori, che spesso con grandissimo scandalo e danno del governo si veggono nominati anco a posti governativi per quella protezione che una setta dà sempre ai suoi adepti⁵.

Il problema è l'impunità del delitto:

L'impunità del delitto, compiuto spesso nel folto della popolazione e in pieno giorno, è tale che non può comportarsi da una onesta amministrazione più a lungo ed una polizia energica, indipendente ed eguale per tutti è indispensabile⁶.

E, a proposito di uno dei casi più gravi, per la personalità della vittima: l'assassinio di Giambattista Guccione, consigliere di Corte d'appello, filomazziniano, ucciso sotto casa il 27 agosto 1861, sotto gli occhi della moglie affacciata al balcone, Pantaleoni, che in quei giorni era a Palermo, in una lettera a Ricasoli, sottolinea:

L'uomo che il compì (il sanno tutti) è un tale De Marchis, è rifugiato ai Colli in una villetta di un avvocato ed io straniero a Palermo il seppi il primo dì, e ho voluto dire ciò al luogotenente Pettinengo. Il De Marchis non conosceva il Guccione e aveva due o tre complici, de' quali uno certamente se non due nominati mozzi al Palazzo del Re a Palermo, un Breggio e un Valenza se non erro, e fu l'un di loro che in siciliano gli disse di colpire e di essere quegli la vittima.

E si sa pure chi è il mandante: il deputato "ultragovernativo" Paolo Paternostro:

È in casa sua che fu fermato il compierlo il sabato; e il lunedì ch'egli se ne partì, avendo venduto tutto il suo, per Torino; e questi sono gli uomini che ci rappresentano in Sicilia, che si dicono ministeriali⁷.

¹ In G. SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1952, pp. 67 s.

² U. SANTINO, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico*, Edizioni Melampo, Milano 2017, p. 44.

³ G. SCICHLONE, *op. cit.*, p. 81. Le "scroccherie" sono le "lettere di scrocco", cioè le estorsioni e le "componende" sono gli accordi per restituire beni o animali rubati, dietro il versamento di una somma di denaro. Forme delittuose che si sono protratte nel tempo, fino ai nostri giorni.

⁴ G. SCICHLONE *op. cit.*, p. 96.

⁵ G. SCICHLONE, *op. cit.*, p. 97.

⁶ G. SCICHLONE, *op. cit.*, p. 102.

Alla fine d'agosto, sempre del 1861, ci fu un attentato contro Domenico Peranni, ex segretario di Stato durante la dittatura di Garibaldi, e il giornale d'opposizione *Il Precursore*, creato da Francesco Crispi, nel numero del 5 settembre 1861, parla di una “diabolica organizzazione” strutturata gerarchicamente, dai “caporioni” al vertice agli esecutori dei delitti alla base. È la mafia così come la conosceremo successivamente, ma lo storico Francesco Brancato, che scrive negli anni Sessanta del XX secolo⁸, tiene ad annotare: «Non si trattava in verità di un'associazione vera e propria e, pertanto, non aveva norme particolari e ben definite, né legami permanenti, come si credette già allora». Si sarebbe trattato soltanto di unioni sporadiche, nate da una specie di tacito accordo e i rappresentanti di tale congrega all'occorrenza si riunivano, si concertavano e si coadiuvavano per meglio riuscire in qualche operazione. Dopo, però, commesso un reato o compiuta un'azione di mafia e diviso il bottino, si scioglievano e mostravano anzi di non più conoscersi, fino a quando un'altra occasione non li avesse consigliati di riunirsi nuovamente⁹.

Lo storico si attiene alla vulgata che vuole una mafia senza una struttura organizzativa permanente; invece, già ai primi degli anni Sessanta del XIX secolo¹⁰, siamo in presenza di una “mafia politica”¹¹, governativa, che avrebbe un'organizzazione, enfaticamente definita “diabolica”, che usa una violenza mirata contro gli oppositori, e tra essi in particolare garibaldini e mazziniani, protagonisti del Risorgimento e, si potrebbe dire, padri costituenti dell'Unità nazionale che però ha seguito altri percorsi.

Pantaleoni, uomo della Destra storica, propone una conciliazione che non avverrà:

Secondo me non viene ha che uno: rompere con qualsiasi legame antecedente, offrire egualmente la mano agli uomini onesti ed abili che si dicano o del partito d'azione o del Nazionale, curare la fusione di tutti gli uomini, che ugualmente convengono nei principi fondamentali, e finirla una volta sempre con una lotta vera o pretesa con un uomo e con un partito il quale certo rese all'Italia servigi importantissimi ed al quale si deve l'aver conquistato l'unità italiana¹².

Ma ormai c'è una netta divisione tra vincitori e vinti, e Garibaldi è tra i perdenti.

⁷ In F. BRANCATO, *La Mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'Unità d'Italia al fascismo. Studio storico elaborato per incarico della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Pellegrini editore, Cosenza 1986, pp. 93 s.

⁸ La Commissione parlamentare, istituita nel 1962, cominciò ad operare nel 1963, dopo la strage di Ciaculli del 30 giugno, e i lavori si protrarranno fino al 1976.

⁹ F. BRANCATO, *op. cit.*, pp. 80 s.

¹⁰ In realtà la mafia come associazione strutturata è documentabile anche in periodi precedenti. Rimando al mio *La cosa e il nome. Materiali per lo studio dei fenomeni premafiosi*, in particolare al capitolo 14, pp. 137-147. Per limitarci ad alcuni esempi: da un rapporto del Procuratore generale di Girgenti, del 16 ottobre 1828, risulta che in provincia, a Cattolica, operava una «organizzazione di oltre 100 membri di diverso rango, i quali erano riuniti in fermo giuramento di non rivelare mai menoma circostanza delle loro operazioni, a costo della vita, e che conservano a difesa comune un somma considerevole in cassa». Tra le attività: gli abigeati, furti di animali (*ibidem*, p. 143). In data 3 agosto del 1838 una relazione del Procuratore generale della Gran Corte criminale di Trapani, Pietro Calà Ulloa, denuncia la presenza di «unioni o fratellanze, sette o partiti», dipendenti da un capo, che operano come tante specie di «piccoli Governi nel Governo». Sono gruppi criminali o oppositori politici del regime borbonico? (Il testo integrale *ibidem*, pp. 215-227). Un rapporto del 27 ottobre 1838 dell'Intendenza della Valle di Caltanissetta descrive un'organizzazione denominata “Sacra Unione”, con centro a Mazzarino, operante in paesi circostanti, con 38 membri, capeggiata da un prete, anch'essa dedita agli abigeati (*ibidem*, p. 141). Di una setta banditesca, che si può definire un “sistema integrato”, parla un rapporto del Sottointendente di Termini del 23 ottobre 1841. La setta ha un'organizzazione articolata in tre livelli: organizzatori, mediatori, esecutori, ed è qualcosa di mezzo tra un sodalizio banditesco e un'associazione mafiosa e il fine è l'eversione dell'ordine pubblico, cioè, ancora una volta, l'opposizione antiborbonica (*ibidem*, pp. 139 ss.).

¹¹ F. BRANCATO, *op. cit.*, p. 85.

¹² F. BRANCATO, *op. cit.*, p. 95.

2. I rapporti tra Stato e Sicilia e Sicilia e Stato. Le rivolte “antiunitarie”

Dal 1861 al 1876 al governo c'è la Destra storica e la Sicilia, e con essa la mafia, sarebbe stata all'opposizione¹³ ma, a mio avviso, come in tutti i periodi di transizione, la mafia avrebbe giocato su più tavoli. Abbiamo visto una “mafia politica” in azione contro gli oppositori del governo, ma essa è presente in eventi che possono classificarsi come antigovernativi se non antiunitari.

3. La rivolta di Castellammare

L'unificazione nazionale si fonda su un tessuto troppo debole, ha deluso le attese di buona parte della popolazione e si temono moti antiunitari filo-borbonici e con il coinvolgimento di vari soggetti. Nel gennaio del 1862, a Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, un migliaio di persone diede vita a una sommossa che viene ricordata come la rivolta contro i *cutrara*: i borghesi che si erano divisi la *cutra*, la coperta, cioè si erano accaparrate le terre comuni e gestivano l'amministrazione comunale. I rivoltosi, in gran parte contadini, protestano contro la leva obbligatoria, una novità introdotta dallo Stato unitario, e il gravame fiscale e più in generale manifestano il disagio delle loro condizioni di vita. Assaltano le abitazioni dei *cutrara*, gli uffici della dogana e il Comune e uccidono cinque persone. Partecipano alla rivolta persone che avevano partecipato ai moti antiborbonici. A sedare la rivolta vengono inviati militi a cavallo e soldati; negli scontri ci sono morti tra le forze dell'ordine e i ribelli. Muore anche una bambina di 9 anni. I rivoltosi con le armi in pugno vengono fucilati. Alcuni personaggi svolgono un ruolo di mediatori tra rivoltosi e autorità e sono classificabili come mafiosi in carriera, perché da un ruolo iniziale di ladri e abigeatari erano già passati a funzioni di uomini d'ordine (uno di essi era diventato comandante della Guardia nazionale nel 1848), e ora si danno da fare per la cattura di un latitante, che le forze dell'ordine non riescono a scovare, e nel prosieguo del tempo passano da *bracciali* (prestatori di manodopera) a galantuomini, acquisendo proprietà e svolgendo attività mercantili¹⁴.

4. I pugnalatori di Palermo e la strategia della tensione

Nel giugno del 1862 Garibaldi era tornato in Sicilia per reclutare qualche migliaio di volontari per muovere alla conquista di Roma, che dev'essere la capitale del Regno. La sua avventura si concluderà il 29 agosto sull'Aspromonte, dove viene fermato e ferito. Nel corso dell'anno, apertosi con la rivolta di Castellammare, a Palermo si avrà un evento che dimostra che la situazione era ben lontana dall'essere sotto controllo. La sera del primo ottobre del 1862, nel centro della città, tredici persone vengono pugnalate e una di esse muore dopo alcuni giorni. Uno dei pugnalatori, Angelo D'Angelo, viene arrestato, rivela i nomi dei complici (sarebbe il primo caso di “pentimento”, ma più che un mafioso D'Angelo è un bracciante del crimine, arruolato per un singolo atto di violenza) e riferisce che un suo conoscente, che gli aveva proposto di unirsi al gruppo dei pugnalatori, gli aveva fatto il nome dei mandanti, tra cui il principe di Sant'Elia, Romualdo Trigona, capo del partito filogovernativo, senatore del Regno, che rappresenta il Re in manifestazioni pubbliche, a capo di una loggia massonica. L'inchiesta e il processo riguardano solo gli esecutori, alcuni dei quali vengono condannati a morte, e lasciano fuori il Sant'Elia.

Avvengono altre pugnalazioni e in una seconda inchiesta si segue la logica che diremmo degli “opposti estremismi”. Il complotto sarebbe borbonico misto, a cui avrebbero contribuito tutte le forze non governative, tra cui la Curia, ma viene perquisito anche il palazzo di Sant'Elia. Negli stessi giorni il Re delega il principe a rappresentarlo e il Senato insorge a difesa del senatore Trigona. I titolari dell'inchiesta, il questore Giovanni Bolis, bergamasco, e il sostituto procuratore Guido Giacosa, piemontese, ritengono che il complotto abbia visto la compresenza di tre livelli:

¹³ Cfr. G. C. MARINO, *La mafia all'opposizione*, Flaccovio, Palermo 1964-2012.

¹⁴ Sulla rivolta: S. COSTANZA, *La Patria armata*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Corrao editore, Trapani 1989.

esecutori, organizzatori e mandanti, ma dubitano che il processo possa avere un esito positivo e lasciano la Sicilia. Il magistrato Giacosa scrive che le basi per condannare gli esecutori erano meno solide di quelle che portavano a coinvolgere Sant’Elia, su cui c’erano indizi gravi e innegabili. È una sconfitta della giustizia, che si spiegherebbe con la realtà siciliana, ma Sciascia in un suo libretto, che è insieme una cronaca-inchiesta, un *pamphlet*, un *comte philosophique*, scrive che la sconfitta più che alla Sicilia era dovuta all’Italia, dove vige una giustizia che colpisce i deboli e assolve i potenti¹⁵. Lo storico Orazio Cancila parla di una “strategia della tensione *ante litteram*”, praticata dalle autorità negli anni successivi all’Unità d’Italia¹⁶, simile a quella che si avrà in tempi più recenti, intesa a drammatizzare la situazione, accusando il governo di non essere in grado di fronteggiare le difficoltà, artatamente create, e a chiedere mutamenti del quadro politico.

5. Il delitto Corrao: un delitto-politico mafioso

Il 3 agosto del 1863 viene ucciso il generale garibaldino quarantunenne Giovanni Corrao. Nato in una famiglia di estrazione popolare, operaio nel porto di Palermo, cospiratore nelle file mazziniane, aveva raccolto i “picciotti” che avevano partecipato alle battaglie dei Mille di Garibaldi, ed era stato nominato prima colonnello e poi generale. Non era stato d’accordo con la cessazione delle ostilità e aveva partecipato al tentativo di conquista di Roma. Aveva un forte seguito popolare, era un accanito oppositore del governo e avrebbe fatto parte di uno schieramento composito, che andava dai filoborbonici ai garibaldini. Come vedremo, autorità come il prefetto Gualterio, lo consideravano il capo della mafia, in base a una visione che metteva insieme criminali e oppositori. Per il suo assassinio si parlò di sicari della polizia, di militi a cavallo, di carabinieri. Era certamente un omicidio definibile “politico- mafioso”, su cui non si volle fare piena luce, mettendo in rilievo le frequentazioni con ambienti criminali. Il suo successore, Giuseppe Badia, sarà arrestato in casa di Gaetano Amoroso, facente parte di un gruppo di fratelli che saranno incriminati e condannati in un processo che si celebrerà nel 1883. Si potrebbe parlare, per Corrao, di una figura *borderline*, in un contesto in cui è difficile segnare dei limiti netti, ma le figure indicate come responsabili del delitto, a livello esecutivo, fanno parte indubitabilmente dell’apparato governativo e il “mandato superiore”, che avrebbero ricevuto due militi a cavallo, si iscrive in quell’ambito¹⁷.

6. La cosa e il nome

Nel 1963 viene rappresentata la commedia popolare *I mafiusi di la Vicaria di Palermu*, di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca¹⁸ e in cui la parola *mafiusi* compare solo nel titolo. La vicenda si svolge nel carcere palermitano dell’Ucciardone, che aveva sostituito la vecchia Vicaria, ma ne conservava il nome, essendo abitualmente denominato “nuova Vicaria”¹⁹, in cui si praticava il pizzo e operava un’associazione (*sucività*) che aveva una suo ordinamento gerarchico, che era quello

¹⁵ Cfr. L. SCIASCIA, *I pugnatori*, Einaudi, Torino 1976, p. 82. La ricostruzione più accurata è quella dello storico Paolo PEZZINO, *La congiura dei pugnatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992, che ritiene che il complotto fosse una montatura poliziesca.

¹⁶ O. CANCELILA, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 102.

¹⁷ Documenti su Corrao in G. SCICHILONE, *op. cit.* Di “mandato superiore” rivolto a due militi a cavallo, esecutori del delitto, parla un avvocato, Franco Gestivo, a Leopoldo Franchetti. «Questi militi scapparono subito dopo in America ma ci fu chi partì per l’America e li uccise». L. FRANCHETTI, *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, a cura di A. Jannazzo, Bibliopolis, Roma 1995, p. 32.

¹⁸ G. RIZZOTTO, G. MOSCA, *I mafiusi di la Vicaria di Palermu*, Piazza, Palermo, senza data. Il testo è stato ripubblicato e tradotto in italiano da G. G. LO SCHIAVO, *100 anni di mafia*, V. Bianco, Roma 1962, pp. 211-359. Altre edizioni in S. DI BELLA, *Risorgimento e Mafia in Sicilia. I mafiusi della Vicaria di Palermo*, Pellegrini editore, Cosenza 1991 e nel 1994 presso la casa editrice Reprint di Palermo, con introduzione di S. Pedone. *I mafiusi* di Sciascia è un “radicale rifacimento”

¹⁹ La Vicaria sorgeva sulla piazza Marina, nel posto adesso occupato dal Palazzo delle Finanze. La costruzione, avviata nel 1578, sotto il viceregno di Marco Antonio Colonna, fu ultimata nel 1598. La costruzione del nuovo carcere nel piano dell’Ucciardone (dal francese *chardons*: i cardi che crescevano su quell’area) cominciò nel 1837 e terminò nel 1860.

dell'organizzazione camorristica. I vari gradi erano: *menza pampina* (mezza foglia), *picciottu di sgarru* (giovane d'onore), *camurrista*, *camurrista proprietario*, capo della società. Gran parte delle informazioni è ricavata dalle conversazioni di uno degli autori con un capomafia di Porta nuova, nelle cui vicinanze soggiornava la compagnia teatrale, e il termine *mafiusu* fu aggiunto al titolo su suggerimento di Mosca, che racconta di avere assistito a una lite in cui uno dei contendenti diceva all'altro: «*VurriSSI fari u mafiusu cu mmia*» («Vorresti fare il mafioso con me»). Qui *mafiusu* sta, inequivocabilmente, per prepotente. Scrive Mosca: [...] in quel tempo in Palermo era il vezzo di chiamare *mafiusu* tutto ciò che dava nell'occhio. Una bella cravatta si diceva *mafiusa* per il nodo ben fatto, si diceva *mafiusu* un bel panciottu, un elegante vestito, gli occhi di una vezzosa ragazza, due grosse trecce di lucidi capelli, un cappellino civettuolo, insomma tutto ciò che faceva impressione agli sguardi degli sfaccendati²⁰.

Il riferimento è a Giuseppe Pitrè, che attribuisce alla commedia lo stravolgimento del significato originario.

7. La replica di Pitrè

Il pioniere degli studi sulle tradizioni popolari rispolvera i suoi ricordi di infanzia nel quartiere Borgo, in cui era nato: «al Borgo la voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere» ed elenca gli esempi riportati da Mosca, aggiungendo frutta, stoviglie e perfino le scope: «*Haju scupi d'a mafia. Haju chiddi mafiusi veru!*». Prosegue Pitrè: All'idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e valentia nel miglior significato della parola e, scorrendo di uomo, qualche cosa di più: coscienza d'esser uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questa, baldezza ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza. L'uomo di mafia o *mafiusu* inteso in questo senso naturale e proprio non dovrebbe metter paura a nessuno, perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi²¹.

Con il successo della commedia – e viene riportato qualche dato: in ventitre anni più di duemila repliche in teatri dell'Italia meridionale e trentaquattro a Roma, si aggiungano le traduzioni in napoletano e in italiano – la parola “mafia” è diventata sinonimo di brigantaggio, di camorra, di malandrinnaggio; ma cos'è la mafia, secondo Pitrè, o meglio, cosa non è:

La mafia non è setta né associazione, non ha regole né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino [...] è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso; nel qual senso l'esser mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interesse e di idee; donde l'insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l'*omertà*, che ritiene *schifiusu* o 'nfami chi per aver ragione si richiama al magistrato²².

L'*omertà*, avverte Pitrè, «non significa *umiltà* [...] ma *omineità*, qualità di esser *omu*, cioè serio, sodo, forte»²³. Nella commedia di Rizzotto e Mosca i personaggi usano la parola *umirtà*, come sinonimo di rispetto delle regole, *ominità*, virilità: il vero uomo non parla, sa mantenere il segreto; ma la parola potrebbe equivalere a *umiltà*, cioè sottomissione ai valori e alla gerarchia dell'associazione²⁴.

²⁰ G. MOSCA, *Lettera al Piccolo Faust di Bologna*, in R. CIUNI, *Un secolo di mafia*, in Autori Vari, *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, vol. IX, Palermo 1978, p. 385.

²¹ G. PITRÈ, *La mafia e l'omertà* in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, edizioni il Vespro, Palermo 1978, p. 290. Ed. or. 1887-1888.

²² G. PITRÈ, *op. cit.*, p. 292.

²³ G. PITRÈ, *op. cit.*, 294.

²⁴ Sul duplice significato del termine *omertà*: *omineità* o *umiltà* cfr. G. ALONGI, *La maffia*, Sellerio 1977, p. 56. Ed. or. 1886.

8. Mafiosi e oppositori secondo il questore Gualterio

La parola *maffia*, con due effe, appare per la prima volta in un documento ufficiale in un rapporto del prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualterio del 25 aprile 1865²⁵. Il prefetto parla di un'«associazione malandrinesca» con quel nome, con cui avevano avuto rapporti vari partiti: «i liberali nel 1848, i Borboni nella restaurazione, i Garibaldini, ebbero tutti la necessità medesima, si macchiarono tutti dell'istessa colpa». Questa «trista associazione è stata sempre dipendente dai partiti» e nel momento cui il prefetto scrive, «il partito cosiddetto garibaldino, gli amici della sinistra parlamentare», si erano alleati con i moderati e i governativi e si poteva pensare che avessero rinnovato «le antiche relazioni». Queste relazioni «erano tenute per lo innanzi dal noto generale Corrao, e fin da tempo era in cognizione che costui, senza che il partito d'azione lo dubitasse neppure, era passato ai servizi del partito borbonico»²⁶.

L'operazione di Gualterio, fedelissimo a Casa Savoia, come del resto i suoi colleghi, è un'operazione politica, che mira alla criminalizzazione di tutta l'opposizione, raccolta sotto la voce “maffia”, il “partito della maffia”. Si replica un copione che abbiamo già visto, con i rapporti di Calà Ulloa e dell'Intendente di Termini. Ora c'è il Regno unitario, ma nelle sedi istituzionali la musica non è cambiata.

9. La rivolta del sette e mezzo

Nella notte tra il 15 e il 16 settembre del 1866 bande armate provenienti dai paesi vicini: Bagheria, Misilmeri, Monreale, invadono Palermo, bruciano il tribunale, assaltano la casa del sindaco Rudinì, tentano l'assalto al carcere della Vicaria, al Castellammare e al Palazzo reale. I rivoltosi sarebbero tra 20 e 40 mila. Il numero di rivoltosi uccisi negli scontri è imprecisato, tra le forze dell'ordine i caduti sarebbero 332. La rivolta, durata sette giorni e mezzo, da ciò la denominazione corrente, fu domata dalle truppe sotto il comando del generale Cadorna, che assunse la carica di commissario straordinario e istituì lo stato d'assedio. Il generale non ha dubbi: «l'insurrezione ebbe un centro, ebbe diramazioni e proseliti in tutta la Provincia, e i motori di essa ne furono precipuamente l'elemento Borbonico ed (*sic*) Clericale, e si appoggiarono su tutto il fecciume delle più abbiette classi della società, sguinzagliando coll'esca del saccheggio omicidi, depredatori, renitenti, disertori, soggetti a mandati di cattura per altri crimini e simili (*sic*) ribaldaglia»²⁷. In realtà protagonisti della rivolta sono le bande che hanno partecipato ai moti antiborbonici ma, scrive l'autore di una pubblicazione, che oggi si definirebbe un *instant book*, Vincenzo Maggiorani: allora a guidarle c'era la gioventù colta e liberale, ora sono borbonici e clericali²⁸. Le responsabilità del clero sono al centro dei rapporti del generale Cadorna, che arresta l'arcivescovo di Monreale Benedetto d'Acquisto e indirizza una lettera durissima all'arcivescovo di Palermo, Naselli, che non ha speso una parola per prendere le distanze dalla rivolta. E in un rapporto al presidente del Consiglio il commissario allega un «esemplare di una Bolla della SS. Crociata che in sostanza mira a santificare, con una dettagliata tariffa, il furto, i lenocini e simili altre delinquenze»²⁹.

²⁵ Il rapporto del prefetto Gualterio in P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino 1954, pp. 92 ss. La parola *maffia* compariva già in una lettera inviata da Palermo il primo maggio 1861 dal generale Alessandro della Rovere al conte Genova Thaon di Revel: «Qui vi è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano maffia». Cfr. E. CICONTE, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai nostri giorni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 7.

²⁶ In P. ALATRI, *op. cit.*, p. 93. Corsivo nel testo.

²⁷ G. SCICCHILONE, *op. cit.*, p. 196. Le relazioni di Cadorna in G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo. Cause, fatti, rimedi*, Di Cristina, Palermo 1867, Appendice; G. SCICCHILONE, *op. cit.* pp. 190 ss. I rivoltosi avrebbero commesso delitti atroci e, tra gli episodi più efferati, ci sarebbe la vendita di parti di corpi di soldati e carabinieri uccisi, ma l'episodio è risultato non vero.

²⁸ Cf. V. MAGGIORANI, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Stamperia militare, Palermo 1866.

²⁹ In G. SCICCHILONE, *op. cit.*, p. 200. Sulla bolla cfr. A. CAMILLERI, *La bolla di componenda*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 89 ss. L'autore riferisce di un colloquio con Sciascia a cui dice di essere alla ricerca di un originale della

Nelle sue relazioni il generale Cadorna dà largo spazio alle voci correnti ma indica anche quelle che ritiene cause della rivolta:

1. Lo scioglimento delle Corporazioni religiose, che travolgono nella loro caduta molte migliaia di famiglie abituate a vivere a loro spese.

2. Il quasi inaridimento delle risorse della ricchezza pubblica, sia pel ritiro dei capitali dalla circolazione, sia pella mancanza assoluta di imprese ed opere che le stesse oscillazioni dell'ordine pubblico rendevano assai difficile il tentare di mandare in effetto, locché lascia sul lastrico una numerosissima gente che deve vivere di lavoro delle proprie braccia.

3. Il numerosissimo numero di renitenti e di disertori, che il richiamo delle varie classi già congedate e la quasi contemporaneità delle ultime due leve ha gettato alla campagna.

4. Una troppo larga applicazione che si è creduto di dare alla Legge del 17 maggio 1866 per locché molte migliaia di cittadini, credendosi in pericolo di essere arrestati e confinati a domicilio coatto, hanno preferito di costituirsi in bande armate e battere le adiacenze di Palermo e dei circostanti comuni³⁰.

Sono insieme cause economiche, sociali, politiche che hanno prodotto un malcontento che ha generato la ribellione.

Scorrendo gli scritti che seguirono alla rivolta, troviamo analisi sull'evento e sul contesto e considerazioni sulla mafia. Per Maggiorani la sommossa ha avuto un carattere sociale e si spiega con la stratificazione della popolazione: gli abitanti di Palermo sono 194.000 di cui 140.000 sono analfabeti, numerosissima la plebe, scarso il "mezzo ceto", numerosa la nobiltà. Il mezzo ceto è diviso: la parte alta è colta e progressista, quella bassa è povera e assieme alla plebe ha partecipato all'insurrezione come attore o come manutengolo.

Popolo e plebei si dividono in varie categorie secondo il grado di *mafia* la quale è madre di quell'*omertà* che è causa principale della ingovernabilità di questo popolo perché tarpa le ali alla giustizia e assicura l'impunità dal delitto³¹.

La mafia è un modo di essere, ma prende anche la forma di vera camorra nella città (cioè essa è organizzata sul modello camorristico, come abbiamo visto per *I mafiusi di la Vicaria*) ed è assai generalizzata e, cessata la rivolta, si può dire che «la mafia oggi è più ardita di quello che fosse innanzi al settembre, che si sia risa dell'impotente stato d'assedio, dell'inutile spauracchio dei tribunali militari e di tutte le misure di repressione». Occorrono misure drastiche come la deportazione di otto o diecimila della «peggiore feccia» in un'isola dell'Oceano, ci vogliono leggi eccezionali e questo significherebbe agire «costituzionalmente», poiché «non v'è nessuno articolo dello Statuto che garantisca l'impunità e la libertà di ladri e assassini»³².

Anche Giuseppe Ciotti, direttore del giornale "Corriere siciliano", chiede leggi eccezionali per rispondere a condizioni eccezionali e l'avvocato e pubblicista Giacomo Pagano richiama un'espressione usata da un popolano di fronte ai danni e al sangue versato «'nzumma mi pari disfizziamentu di populu» («insomma mi pare disgusto, o disaffezione, di popolo»). Secondo Pagano «Mafia dicesi in Sicilia l'elemento malandrinesco, al quale il partito governativo dà

bolla. Sciascia «fece una pausa, mi taliò, sorrise del suo sorriso. "Tu una carta così non la troverai mai" mi disse. E infatti non l'ho trovata». Una bolla del 1866 è pubblicata in MAGGIORANNI ed è riprodotta in U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., pp. 104-107. Con Camilleri polemizza lo storico della Chiesa F. M. STABILE, nel libro *Chiesa madre, ma cattiva maestra? Sulla "bolla" di Camilleri*, Di Girolamo, Trapani 2020. Stabile parla di una "bolla di crociata", istituita nel 1497, che rispondeva all'esigenza del dominio spagnolo di far fronte, in Sicilia, alla difesa dalle scorrerie piratesche, i cui proventi andavano allo Stato. Consisteva in un indulto concesso a chi offriva un'elemosina per dispense di carattere religioso, per esempio dal digiuno quaresimale, o per la composizione, una forma di transazione, per beni illegalmente acquisiti che non potevano restituirsi al legittimo proprietario. E per una serie di altri casi, con relativo tariffario. La composizione ecclesiastica non avrebbe niente in comune con la componenda praticata in tempi più recenti. L'identificazione sarebbe dovuta all'anticlericalismo dominante con la costituzione dello Stato unitario. Una mia recensione in "la Repubblica Palermo", del 4 luglio 2020, con il titolo: *Quando la Chiesa tollerava la mafia grazie alle "bolle"*, in cui sottolineo che l'anticlericalismo si spiega con l'avversione della Chiesa nei confronti dello Stato, che ha cancellato il millenario potere temporale.

³⁰ In G. SCICCHILONE, *op. cit.*, p. 192.

³¹ V. MAGGIORANNI, *op. cit.*, p. 20. Corsivi nel testo.

³² V. MAGGIORANNI *op. cit.*, pp. 134 s.

concetto e rilievo come ad un partito politico». Cioè: è il governo che ne accentua il ruolo e le conferisce una fisionomia che va oltre la realtà effettiva³³.

Sui moti del 1866 si svolse un'inchiesta³⁴, in cui non ci sono molti riferimenti alla mafia. Antonio Di Rudinì, ex sindaco di Palermo, la cui casa venne assaltata e danneggiata, dopo la rivolta è stato nominato prefetto e successivamente sarà parlamentare e presidente del Consiglio, dichiara che «la mafia è potente, forse più di quello che si crede: e in moltissimi casi è impossibile scoprirla e punirla, mancando le prove dei fatti e delle colpe». Bisognerebbe conoscere l'ordinamento della mafia per apprezzarne la forza e l'influenza, ma lui non conosce il numero dei capi e degli affiliati alla mafia. Il prefetto parla di una mafia organizzata, con capi e gregari, che però non è dato conoscere. Propone di deportare 300 o 400 persone, ma la deportazione dovrebbe essere permanente³⁵.

Il generale Medici indica tra i responsabili «parecchi tra i Signori aderenti o devoti per necessità al malandrinaggio»: il riferimento è ai nobili che hanno presieduto il comitato provvisorio promosso dai rivoltosi. E sottolinea la difficoltà di svolgere i processi, poiché i testimoni subiscono intimidazioni o vengono assassinati³⁶.

Il barone e senatore Nicolò Turrisi Colonna nel 1864 aveva scritto un libretto in cui parlava di una «setta di ladri che dà e riceve protezione»: la setta, non viene usata la parola “mafia”, protegge i proprietari terrieri che non potrebbero recarsi nelle loro terre, infestate dai banditi, senza il suo avallo; ma a sua volta è protetta da nobili e ricchi agrari quando suoi affiliati vengono a cadere nelle mani della giustizia³⁷. Voci diffuse dicevano che il barone fosse legato alla mafia e in effetti le riunioni degli affiliati alla setta-mafia si svolgevano sui suoi terreni e nel 1860, quando era comandante della Guardia nazionale, aveva nominato capitano di un reparto Antonino Giammona, mafioso notorio, che sarà ancora capo reparto della Guardia nel 1866, in opposizione alla rivolta³⁸. Come si vede, la mafia partecipa alla rivolta ma ci sono mafiosi di peso che le si oppongono, ritenendo preferibile schierarsi con il governo.

Ora il senatore Turrisi Colonna, rispondendo alle domande dei commissari, ripropone la sua analisi, rifacendosi a un passato non lontano: «la *Mafia* fu protetta da' Signori che se ne valsero nel 48»³⁹ e ha continuato a essere un Giano bifronte.

Il questore Giuseppe Albanese richiama l'azione del capo della polizia borbonica Salvatore Maniscalco: «Sotto l'aspetto della pubblica sicurezza il Maniscalco amministrò con felici risultati – adoperando specialmente la minaccia della deportazione che faceva eseguire in Ustica e interessando i capi della mafia a tutelare la sicurezza»⁴⁰. Un modello che, come vedremo, Albanese rispolvera a suo modo.

10. La mafia come governo locale

Il 7 ottobre del 1868 arriva a Palermo con l'incarico di procuratore generale del Re il calabrese Diego Tajani. Ha un passato da persona che non teme di cimentarsi in situazioni pericolose. Come avvocato aveva sfidato i Borboni, assumendo la difesa dei partecipanti al tentativo di ribellione di Carlo Pisacane; fu incriminato per cospirazione e si era rifugiato in Piemonte dove aveva conosciuto Cavour, che l'aveva incaricato di riordinare i tribunali militari.

³³ Le citazioni nel mio *La mafia dimenticata*, cit., pp. 83-87.

³⁴ Gli Atti in Camera dei Deputati, *I moti di Palermo del 1866*, a cura di M. Da Passano, CD Archivio storico, Roma 1981.

³⁵ *Ibidem*, p. 90.

³⁶ *Ibidem*, p. 124.

³⁷ N. TURRISI COLONNA, *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia nel 1864*, Stamperia Lorusnaider, Palermo 1864, ristampato, a cura di M. TURRISI GRIFEO, con il titolo *Pubblica sicurezza in Sicilia*, Ilva Palma, Palermo 1988.

³⁸ Cfr. J. DICKIE, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 31 ss.

³⁹ *I moti di Palermo del 1866*, cit., p. 132. Corsivo nel testo,

⁴⁰ *I moti di Palermo del 1866*, cit., p.143.

Come procuratore generale aveva operato prima a L'Aquila, poi a Napoli, a Catanzaro e ora è a Palermo.

In quel periodo era questore Giuseppe Albanese e prefetto Giacomo Medici. I rapporti, inizialmente buoni, ben presto portarono a uno scontro. Albanese affidava compiti di polizia locale a personaggi legati alla mafia, Medici non tollerava che le autorità giudiziarie lasciassero liberi "notori facinorosi" come i partecipanti alla rivolta del 1866, Tajani era per il rispetto rigoroso della legalità. Nel settembre del 1871 il procuratore spicca un mandato di cattura per il questore, con la motivazione che aveva ordinato omicidi d'accordo con dei capimafia. Ma il governo si schiera con il questore e Tajani si dimette da magistrato. Sarà eletto deputato nelle file dell'opposizione e sarà ministro della Giustizia.

Nel giugno del 1875, nel corso di un dibattito alla Camera su un disegno di legge che voleva introdurre provvedimenti speciali di pubblica sicurezza, Tajani pronuncia un discorso pesantissimo, ricostruendo le sue esperienze siciliane. Mentre nella Sicilia orientale la situazione è tale per cui la Corte d'assise era quasi disoccupata, in quella occidentale la mafia «è qualcosa che si vede, che si sente, che si tocca». Ma cos'è questa mafia? si chiede Tajani e, a suo avviso: [...] essa non è un'associazione nel senso grammaticale della parola, poiché non ha un codice, non ha regole, non ha tutte quelle formole colle quali si entra in queste tenebrose associazioni, ma siccome i mafiosi sono il vivaio di malfattori, ne viene che quando si deve commettere un reato si cercano, si avvicinano, si affiatano, e quindi ne nascono i vincoli e le simpatie reciproche. I mafiosi non hanno assolutamente regole nel vero senso della parola, ma è indubbio che non riconoscono la giustizia sociale, e potrei citare molti esempi: il maffioso non parla mai anche se voi lo offendete gravemente [...]; la mafia, infine, ha una giustizia a sé, e talvolta i suoi verdeti sono eseguiti presto e inesorabilmente: ricordo che una volta la mafia decretò in un certo giudizio che un testimone doveva cessare di vivere, fu pugnalato 24 ore dopo il giorno che aveva deposto⁴¹.

Tajani parla di una mafia non organizzata, che però è in grado di programmare e compiere delitti, emettere sentenze di morte e farle eseguire. È l'idea di mafia che circola in quel periodo, anche se la frequenza dei delitti, la tempestività delle decisioni avrebbero dovuto indurre almeno a una problematizzazione di quell'idea. Ma la parte più interessante del discorso di Tajani è nella sua riflessione su quello che possiamo definire il "potere mafioso": [...] la mafia che esiste in Sicilia non è pericolosa, non è invincibile di per sé, ma perché è strumento di governo locale. Questa è la prima verità incontrastabile. Dippiù, come volete che quando una parte di questi ceffi rappresenta la forza pubblica, come volete che tutti i cittadini siano degli eroi, ed abbiano la forza, il coraggio civile di deporre con piena libertà, quando sanno che questa giustizia è in una certa sua parte almeno, nella parte esecutiva, rappresentata da coloro che per primi dovrebbero essere colpiti⁴².

Quindi "strumento di governo locale" in combutta con il potere istituzionale, come dimostrano i rapporti con il questore Albanese e tanti altri casi che vengono richiamati nel suo discorso⁴³.

11. Le inchieste. Da Bonfadini a Franchetti e Sonnino

Il dibattito in cui è intervenuto Tajani si inserisce nella discussione che porterà all'istituzione di una commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, che ha avuto una gestazione travagliata⁴⁴. L'inchiesta, condotta nel corso del 1875 e nei primi mesi del 1876, si conclude con la relazione di Romualdo Bonfadini che reitera la visione corrente della mafia informale e la riduce a [...] solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato,

⁴¹ D. TAJANI, *Mafia e potere. Requisitoria, 1871*, a cura di P. Pezzino, Edizioni ETS, Pisa 1993, pp. 115 s.

⁴² D. TAJANI *op. cit.*, p.163.

⁴³ Tra i casi elencati c'è un episodio emblematico: gli stupratori di una ragazza di Roccapalomba (Roccapalumba, in provincia di Palermo) vengono rilasciati e godono di un salvacondotto con il visto di un giudice istruttore di Termini. Vanno davanti alla casa della ragazza, insultano lei e i familiari e la madre «uscì fuori per il paese gridando ad alta voce che ormai non vi era più giustizia». *Ibidem*, pp. 156 s.

⁴⁴ Sulle discussioni preparatorie e sulle attività della Commissione rimando al mio *La mafia dimenticata*, cit., pp. 138-184.

delle leggi e degli organismi regolari, tutti quegli individui e quegli strati sociali che preferiscono trarre l'esistenza e gli agi, anziché dal lavoro, dalla violenza, dall'inganno e dall'intimidazione⁴⁵.

Coevamente all'inchiesta ufficiale due giovani studiosi di orientamento liberale, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino⁴⁶, conducono una loro inchiesta privata: Franchetti si occupa delle condizioni generali e in particolare di mafia, Sonnino dei problemi agrari e dei contadini⁴⁷.

Per Franchetti non c'è un'associazione segreta di malfattori, ci sono però associazioni organizzate, imprese dirette da un capomafia, come il Mulino e la Posa che impongono un monopolio sulla molitura del grano. E altre «potenti associazioni d'interesse che si insinuano e si impongono in tutte le faccende private e pubbliche»⁴⁸. Non c'è la mafia, ci sono le mafie, tante piccole mafie⁴⁹, che si impongono esercitando la violenza, che viene considerata una vera e propria “industria”, cioè non un atteggiamento sporadico e casuale, ma permanente. I soggetti che esercitano l'industria della violenza sono i “facinorosi della classe media”. In uno Stato moderno i ceti medi dovrebbero avere un ruolo dirigente, in Sicilia i ceti medi sono rappresentati da delinquenti professionali. E questo vale soprattutto a Palermo: perciò l'industria delle violenze è, in Palermo e dintorni, venuta in mano di persone di questa classe. A quelle deve la sua organizzazione superiore, l'unità dei suoi concetti, la costanza dei suoi modi di agire, la profonda abilità colla quale sa voltare a suo profitto perfino le leggi e l'organizzazione governativa dirette contro il delitto; l'abile scelta delle persone, dalle quali conviene accettare la commissione d'intimidazioni o di delitti; la costanza colla quale osserva queste regole di condotta, che sono necessarie alla sua esistenza anche nelle lotte con non di rado insorgono fra coloro i quali le praticano⁵⁰.

Ad avviso di Franchetti, i cosiddetti *capi mafia* sono persone di condizioni agiate e il *capo mafia* [...] fa in quell'industria la parte del capitalista, dell'impresario e del direttore. Egli determina quell'unità nella direzione dei delitti, che dà alla *mafia* la sua apparenza di forza ineluttabile ed implacabile; regola la divisione del lavoro e delle funzioni; la disciplina tra gli operai di questa industria, disciplina indispensabile in questa come in ogni altra per ottenere abbondanza e costanza di guadagni⁵¹.

Quindi ci sono capi, di estrazione borghese, e “operai” che non condividono questa identità di classe, ma si può dire che insieme formino quella che sarà definita “borghesia mafiosa”⁵². Cioè la mafia funziona per gran parte dei suoi affiliati come ascensore sociale. Franchetti distingue una classe dominante e una classe di facinorosi, la prima vorrebbe che la seconda fosse a suo servizio, ma quest'ultima è indipendente e usa la violenza in proprio, per i suoi interessi, ma la “potenza privata” viene legittimata e in tal modo si costituisce come “organizzazione sociale” e “costituzione sociale”⁵³.

In conseguenza nell'Isola, la classe dei facinorosi si trova in condizione speciale, che non ha nulla a che fare con quella dei malfattori in altri paesi per quanto possano essere numerosi,

⁴⁵ Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Cappelli, Bologna 1968, p. 1137.

⁴⁶ Spesso vengono indicati come parlamentari; lo saranno successivamente: Sonnino dal 1880, Franchetti dal 1882.

⁴⁷ Cfr. *La Sicilia nel 1876 per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*, due volumi, Tip. Barbera, Firenze 1877. Il primo volume, di Franchetti, intitolato: *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*; il secondo volume, di Sonnino, *I contadini in Sicilia*. Edizioni successive: Vallecchi, Firenze 1925, 1974. La relazione di Franchetti è stata ripubblicata nel 1993, dall'editore Donzelli di Roma, con l'introduzione di Paolo Pezzino. Le citazioni sono tratte dall'edizione del 1974.

⁴⁸ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 10.

⁴⁹ Cfr. L. FRANCHETTI, *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, a cura di A. Jannazzo, Bibliopolis 1995, p. 191. Sono gli appunti redatti nel corso dell'inchiesta, in cui vengono riportate le dichiarazioni del questore di Palermo Restelli, secondo cui «Non c'è un'organizzazione di una mafia unica, ma ci sono tante piccole mafie che sono realmente ciascuna una setta e hanno perfino uno statuto». E viene richiamato il caso di uno dei capimafia più noti, Antonino Giammona, il cui potere dispotico non si spiegherebbe senza l'esistenza di un'organizzazione.

⁵⁰ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. 97.

⁵¹ L. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 98. Corsivi nel testo.

⁵² Cfr. U. SANTINO, *La borghesia mafiosa. Le relazioni di Cosa nostra*, Di Girolamo, Trapani 2023, in cui vengono riproposti scritti del libro con lo stesso titolo, pubblicato nel 1994. Alcuni scritti risalgono agli anni Settanta del secolo scorso.

⁵³ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., pp. 100 ss.

intelligenti e bene organizzati e si può quasi dire di essa che è addirittura una istituzione sociale. Giacché oltre ad essere un strumento di forze sociali esistenti *ab antiquo*, essa è diventata una classe con industria e interessi suoi propri, una forza sociale di per sé stante⁵⁴.

Quindi la classe dei facinorosi è passata da una posizione originaria di subalternità a un ruolo egemonico. E si potrebbero richiamare casi abbastanza diffusi, come i gabelloti (affittuari), e i guardiani dei fondi agricoli che hanno spodestato i proprietari, escludendo la stessa presenza nei campi⁵⁵. E quello che si può definire lo "spirito di mafia", cioè un modello comportamentale tipico della mafia, l'arbitrio e la prepotenza, è generalizzato⁵⁶.

Il rimedio dovrebbe venire dall'esterno della Sicilia, dal governo, dallo Stato che però si trova in una condizione contraddittoria:

Per modo che in Sicilia, lo Stato si trova in questa dolorosa condizione, che nell'adempiere al primo dei doveri di uno Stato moderno, il mantenimento cioè dell'ordine materiale, esso non difende la Legge, ma le prepotenze e i soprusi di una parte dei cittadini a danno degli altri. Difatti, mentre l'azione del Governo è efficacissima e pronta contro i disordini popolari, rimane miseramente impotente contro quelli i quali, come il brigantaggio e la *mafia*, si fondano sopra la classe abbiente, o almeno sopra la parte dominante di essa⁵⁷.

Si tratta di impotenza o del fatto che la classe abbiente fa parte del quadro che esprime il blocco dominante interno allo Stato e alle altre istituzioni?

Anche le forme associative, cooperative, società operaie, che cominciano a nascere in contrasto con la mafia [...] non sono per lo più che strumenti e mezzi d'azione per qualche ambizioso, oppure sono usate da taluno per riunire capitali altrui e prenderseli poi. Le relazioni sociali, pigliando forma di relazioni personali, di clientela, fanno per necessità capo ad una o a pochissime persone, di modo che non esistono che interessi personali subordinati gli uni agli altri⁵⁸.

Sidney Sonnino dà una valutazione diversa di questo associazionismo aurorale, in particolare delle associazioni contadine, anche se ne sottolinea i limiti:

Nei contadini siciliani è assai vivo lo spirito di associazione; essi mancano però dell'istruzione e dell'educazione morale necessarie per poter ritrarre dall'associazione tutti i frutti che essa è capace di dare⁵⁹.

A differenza di Franchetti, Sonnino ritiene che il rimedio debba venire dalla stessa Sicilia:

La Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi, Italiani delle altre provincie, impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'impunità dell'oppressione.

Nelle società moderne ogni tirannia della legalità è contenuta dal timore di una reazione all'infuori delle vie legali. Orbene, in Sicilia colle nostre istituzioni, modellate sopra un formalismo liberale anziché informate a un vero spirito di libertà, noi abbiamo fornito un mezzo alla classe opprimente per meglio rivestire di forme legali l'oppressione di fatto che già prima esisteva, coll'accaparrarsi tutti i poteri mediante l'uso e l'abuso della forza che tutta era ed è in mano sua; ed

⁵⁴ L. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 91.

⁵⁵ Uno dei casi più noti è quello del medico Gaspare Galati, proprietario di un agrumeto in contrada Malaspina, gestito da un castaldo e da un custode, che fanno parte di un'associazione di malfattori del quartiere Uditore e che si impadroniscono del potere. Il proprietario vuole affidarlo a un nuovo affittuario che viene ucciso. Il dottor Galati ha redatto un memoriale in cui denuncia le complicità di funzionari della questura, ma è costretto a lasciare Palermo e a trasferirsi a Napoli. Nel quartiere Uditore operava un'associazione criminosa che si identificava con una confraternita di terziari francescani, presieduta dal capomafia Antonino Giammona, e al cui centro era il sacerdote Antonino Russo, noto come padre Rosario da Partanna, a cui è intitolata una strada nel quartiere Pallavicino, in cui sorge Villa Magnisi, sede dell'Ordine dei medici. Cfr. U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit. pp. 132-138.

⁵⁶ Cfr. L. FRANCHETTI, *Politica e mafia in Sicilia*, cit., p. 96. Viene riportata la dichiarazione del sottoprefetto di Nicosia, che distingue una *mafia dei berretti* e una *mafia dei cappelli*, talvolta in contrasto tra loro. Corsivi nel testo.

⁵⁷ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit. pp. 196 s. Corsivo nel testo.

⁵⁸ L. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 199.

⁵⁹ S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, cit., vol. II, p. 247.

ora le prestiamo man forte per assicurarla che, a qualunque eccesso spinga la sua oppressione, noi non permetteremo alcuna specie di reazione illegale, mentre di reazione legale non ve ne può essere, poiché la legalità l'ha in mano la classe che domina⁶⁰.

Una lucida analisi critica, si potrebbe dire marxisteggiante, della legalità di classe, in mano a una “classe opprimente”, coincidente con la mafia, monopolista dei mezzi legali, ma anche di quelli illegali, legittimati dall'impunità, che condanna all'illegalità, rigorosamente perseguita e punita, ogni tentativo di rovesciare un sistema di potere. Se si tiene conto dell'evoluzione successiva di Sonnino, presidente del Consiglio su posizioni reazionarie di fronte ai rivolgimenti sociali, queste parole sono lontani peccati di gioventù.

12. I processi per associazione di malfattori e associazione a delinquere

La mafia di per sé è un reato solo a partire dalla legge antimafia del 1982, ma prima, nelle inchieste e nei processi che riguardavano gruppi associativi dediti a pratiche delittuose che si consideravano tipiche della mafia, si applicavano fattispecie generiche, come l'associazione di malfattori e l'associazione per delinquere. L'associazione di malfattori era stata introdotta dal codice napoleonico del 1810 e fu letteralmente recepita dal codice penale sardo del 1859 e poi dal codice del Regno. Il bene tutelato era la pubblica tranquillità, cioè l'ordine costituito, e i suoi “nemici” andavano dalle bande armate agli oppositori politici e a figure marginali come i mendicanti e i vagabondi. Una chiara dimensione di classe, con un'impostazione conservatrice-reazionaria, soprattutto per quanto riguarda l'assetto del potere politico e la repressione di coloro che non vi si riconoscono.

L'associazione per delinquere fu introdotta nel codice Zanardelli del 1890 e aveva una fattispecie più ampia, comprendendo anche reati contro il buoncostume e la famiglia.

La legge sull'associazione di malfattori nel Codice penale del Regno, 1861, artt. 426, 427 c.p.

Ogni associazione di malfattori in numero non inferiore a cinque, all'oggetto di delinquere contro le persone o le proprietà, costituisce per se stessa un reato contro la pubblica tranquillità.

Questo reato esiste per il solo fatto dell'organizzazione delle bande, o di corrispondenza tra esse e i loro capi o di convezioni tendenti a render conto, distribuire o dividere il prodotto dei reati.

Pena prevista: la reclusione da uno a cinque anni.

Codice Zanardelli, l'associazione per delinquere, 1890, art. 248 c.p.

Quando cinque o più persone si associano per commettere delitti contro l'amministrazione della giustizia o la fede pubblica, o l'incolumità pubblica, o il buon costume e l'ordine della famiglia, o contro la persona o la proprietà, ciascuna di esse è punita, per il solo fatto dell'associazione, con la reclusione da uno a cinque anni.

Negli anni Settanta e Ottanta si svolsero dei processi per associazione di malfattori. Il primo, nel 1878, è il processo agli Stuppagghieri di Monreale. Era in corso una guerra per il controllo dell'acqua, risorsa indispensabile per la coltivazione degli agrumi, tra due fazioni: Stuppagghieri (che deriva da *stuppaghio*, turacciolo, denominazione di scherno) e giardinieri. Ci sono molti omicidi e c'è un protopentito che viene ucciso. Il processo in primo grado si conclude con la condanna degli imputati, ma viene annullato per un banale vizio di forma. Il processo successivo si conclude con l'assoluzione.

C'era o non c'era il vincolo associativo, l'associazione di malfattori? Per il delegato di polizia e criminologo, Antonino Cutrera, gli Stuppagghieri sono un'associazione organizzata gerarchicamente e viene considerata il modello seguito da altre associazioni similari. L'associazione contava centocinquanta membri nel solo comune di Monreale e si divideva in sezioni, per ogni

⁶⁰ S. SONNINO, *op.cit.*, pp. 263 s.

quartiere del comune, presieduta da un capo e da tanti sottocapi, quante erano le sezioni, e sussidiata da un consiglio direttivo⁶¹.

C'era uno statuto che prescriveva l'aiuto reciproco tra i soci, la loro difesa quando cadevano nelle mani della giustizia, la distribuzione dei proventi dei ricatti, delle estorsioni e delle altre attività, il mantenimento del segreto. E per l'affiliazione si svolgeva una sorta di rito battesimale, con un giuramento pronunciato su un'immagine sacra, prima bagnata dal sangue del polpastrello del pollice della mano destra, inciso con un ago, e poi bruciata⁶².

Questo modello era seguito anche dalle altre associazioni. Tra queste c'erano i Fratuzzi di Bagheria, processati e condannati per associazione nel 1879. Tra i delitti consumati dagli associati c'era l'omicidio di un ragazzo, Emanuele Attardi, in un attentato che mirava a colpire il padre, Gaspare, cancelliere della pretura, che avversava l'organizzazione mafiosa⁶³.

Il processo che riscuote un notevole interesse è quello ai fratelli Amoroso, celebrato nel 1883. I fratelli Amoroso erano criminali sanguinari, responsabili di numerosi omicidi e il processo si conclude con nove condanne a morte e altre condanne per associazione. Depongono nel processo alcuni familiari di vittime: Vincenza Cuticchia, madre di Anna Nocera, ragazza sedotta e fatta sparire da uno dei fratelli; Paola La Bua, madre di un'altra vittima, Giuseppe Amoroso, il cui figlio è stato ucciso con un rito tribale, perché aveva la colpa di aver fatto il servizio militare con i carabinieri⁶⁴. Sono persone dimenticate ma sono i primi familiari di vittime, soprattutto donne, che accusano coloro che ritengono responsabili degli omicidi dei congiunti, e questa è una novità di grande rilievo.

Nel 1885 c'è il processo alla Fratellanza di Favara, conclusosi con condanne per associazione.⁶⁵ Queste condanne smentiscono il luogo comune secondo cui i mafiosi, prima della legge antimafia del 1982, erano sempre assolti. Venivano condannati non come mafiosi ma come appartenenti a un'associazione di malfattori, denominazione certamente generica ma in qualche modo utilizzabile e utilizzata con esiti limitati ma positivi. E il ruolo di alcuni familiari di vittime dimostra che l'omertà, certamente diffusa, non era condivisa dalla totalità della popolazione.

13. Il processo Notarbartolo

La scoperta della mafia a livello nazionale si può dire che avvenga con i processi per l'omicidio di Emanuele Notarbartolo, avvenuto il primo febbraio del 1893, poiché essi si svolsero a Milano, a Bologna e a Firenze, e destarono grande attenzione, anche per il ruolo della vittima, prima sindaco di Palermo e poi direttore del Banco di Sicilia, che si opponeva a tentativi di speculazione. Anche qui fondamentale è il ruolo del figlio Leopoldo che riesca a far incriminare il deputato Raffaele Palizzolo, prima condannato e poi assolto. La sentenza di condanna è stata annullata per un presunto vizio di forma e l'esito finale del processo è il trionfo del deputato, tipico esempio di clientelismo, sorretto da un Comitato "Pro Sicilia", tra i cui fondatori figura Giuseppe Pitrè, che si è formato sulla base della considerazione che le accuse a Palizzolo e a un mafioso come esecutore erano dettate da una volontà di denigrare la Sicilia. È la nascita, o la rinascita, del cosiddetto "sicilianismo", una sorta di ideologia che vuole la Sicilia innocente e perseguitata⁶⁶. Ad appoggiare

⁶¹ A. CUTRERA, *La mafia e i mafiosi*, Leopardi editore, Palermo 1996, p. 118. Ed. or. Reber, Palermo 1900. Di diverso avviso è la storica Amelia CRISANTINO che, nel libro *Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia*, Sellerio, Palermo 2000, esclude la forma associativa e parla di comunanza di interessi.

⁶² A. CUTRERA, *op. cit.*, pp. 119 s.

⁶³ A. CUTRERA *op. cit.*, p. 150.

⁶⁴ Cfr. *Processo dei fratelli Amoroso e comp.*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1883, p. 12; *La mafia dimenticata*, cit., p. 236. Gaspare Amoroso fu ucciso dai suoi parenti con un'esecuzione collettiva. Lo misero in mezzo e ognuno di essi lo colpiva con una coltellata.

⁶⁵ Cfr. U SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., pp. 248-253.

⁶⁶ Cfr. G.C. MARINO, *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo, 1971, 1988.

Leopoldo è nato un altro comitato che organizza a Palermo una grande manifestazione, che può considerarsi la prima manifestazione antimafia⁶⁷.

Il processo ha rivelato responsabilità istituzionali a tutti i livelli, centrali e locali, e il commento del figlio non può che essere amarissimo:

La lotta di mio padre contro gli insidiatori della cosa pubblica durò 22 anni, quella mia contro alcuni di essi divenuti suoi assassini ne durò undici. Quale è il bilancio di questo sforzo? Palizzolo libero e tranquillo; intento a ritessere faticosamente la sua attività; Carollo [il ferroviere incriminato per concorso in omicidio] morto, pentito forse, ma certamente non rigenerato nella penitenza della verità; Cosenza [il procuratore generale di Palermo] in apoteosi; Fontana [il mafioso incriminato come esecutore del delitto, e successivamente ucciso negli Stati Uniti] punito dal delitto ed impunito dalla giustizia. E la mafia e i suoi sistemi proclamati, glorificati dal “Pro Sicilia”; inchinati e appoggiati dal Governo, ribaditi più saldi che mai, dopo il vano tentativo di infrangerli sull’isola disgraziata⁶⁸.

14. I Fasci siciliani dei lavoratori e Bernardino Verro tra mafia e antimafia

Sul movimento dei Fasci siciliani dei lavoratori dei primi anni Novanta dell’Ottocento rimando alla relazione di Dino Paternostro. Qui mi limito a richiamare la figura di Bernardino Verro, uno dei dirigenti più importanti e più noti. Nella sentenza di rinvio a giudizio per i mafiosi incriminati del suo assassinio si legge che, nell’inverno 1892-93, Verro, che si accingeva a organizzare il Fascio di Corleone, pensava di organizzarlo come società segreta, secondo il modello mafioso. In paese operava l’associazione mafiosa dei “fratuzzi” che vengono a saperlo e uno di essi avvicina Verro, che aveva saputo del progetto di agrari e mafiosi di ucciderlo. Il mafioso gli assicura che i fratuzzi non volevano attentare alla sua vita, erano gli agrari che lo volevano morto. Gli viene proposto di affiliarsi e nell’aprile del 1893 avviene la cerimonia di affiliazione, descritta da Verro in suo memoriale: il giuramento, la puntura del dito, il sangue asciugato con un foglio di carta con il disegno di un teschio, successivamente bruciato. Il rito di cui abbiamo già parlato, con la variante del foglio con il teschio invece dell’immagine sacra⁶⁹.

Nel settembre sempre del 1893 comincia un grande sciopero dei contadini e Verro è alla sua testa; i fratuzzi boicottano lo sciopero, organizzando il crumiraggio e appoggiando i proprietari terrieri. La mobilitazione contadina fa da spartiacque⁷⁰.

Come si spiega il comportamento di Verro, affiliato alla mafia e dirigente di un movimento di massa osteggiato dai mafiosi? Un errore nella valutazione del ruolo dei fratuzzi, la volontà di saperne di più sulla loro organizzazione e di controllarli; la convinzione, o illusione, che fossero contro gli agrari e potessero sostenere le lotte contadine, o bisogna tener presente la realtà del contesto? Fratuzzi e Fasci hanno per certi versi la stessa base sociale, che è quella del mondo agrario⁷¹. I fratuzzi non perdoneranno quello che considerano un tradimento e per di più la rivelazione di un segreto: ci sarà un primo attentato il 6 novembre del 1910 e il 3 novembre del 1915, quando era sindaco socialista, Verro sarà ucciso. Il delitto è rimasto impunito.

⁶⁷ La manifestazione si svolse il 17 dicembre 1899 e vide la partecipazione di migliaia di persone: 10.000 secondo la polizia, più di 30.000 secondo altre fonti. Cfr. U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all’impegno civile*, Editori Runiti University Press, Roma 2009, p. 117.

⁶⁸ L. NOTARBARTOLO, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, Sellerio, Palermo, 2018, p. 424. Ed. or. 1949; edizioni successive, con il titolo *Il caso Notarbartolo*, Edizioni il Vespro, Palermo 1977; *La città cannibale. Il memoriale Notarbartolo*, Novecento, Palermo, 1994.

⁶⁹ Cfr. D. PATERNOSTRO, *L’antimafia sconosciuta 1893-1993*, La Zisa, Palermo 1994, pp. 27 ss.

⁷⁰ D. PATERNOSTRO, *op.cit.*, p. 30.

⁷¹ Cfr. U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, cit., pp. 89 s.

15. Le relazioni del questore Sangiorgi

L'agro palermitano [...] è purtroppo funestato, come altre parti di questa e delle finitime provincie, da una vasta associazione di malfattori, organizzata in sezioni, divisi in gruppi: ogni gruppo è regolato da un capo, che chiamasi capo-rione, e, secondo il numero dei componenti e la estensione territoriale, su cui debba svolgersi la propria azione, a questo capo-rione viene aggiunto un sottocapo, incaricato di sostituirlo nei casi di assenza o di altro impedimento. E a questa compagine di malviventi è preposto un capo supremo. La scelta dei capi-rioni è fatta dagli affiliati; quella del capo supremo dai capi-rione riuniti in assemblea, riunioni che sono ordinariamente tenute in campagna. Scopo dell'associazione è quello di prepotere, e quindi di imporre ai proprietari dei fondi, i castaldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle, i prezzi per la vendita degli agrumi e degli altri prodotti del suolo: chi ama di non avere fastidii e danni accetta tali imposizioni: chi desidera in altro modo di godere la quiete della villeggiatura deve sottostare a contribuzioni pecuniarie, che sono ordinariamente richieste con lettere minatorie.

Così si legge nella prima relazione del questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, in data 8 novembre 1898, a cui seguiranno altre 30 relazioni⁷². Sangiorgi, che era già stato a Palermo, dal 1875 al 1877, come ispettore nel mandamento Castel-Molo, uno dei quartieri a forte presenza mafiosa, vi è tornato come questore nel 1898 e ha tratto le informazioni per la redazione delle relazioni da dichiarazioni di affiliati all'associazione, qualcuno con nome e cognome, altri anonimi, e il quadro che viene ricostruito è molto simile a quello della mafia attuale. Come si vede, c'è un'organizzazione, strutturata gerarchicamente, c'è l'elenco della attività che mostrano una mafia che espropria i proprietari della gestione dei fondi e impone il pagamento di somme di denaro, che si configurano come estorsioni: il pizzo, una sorta di tassazione obbligatoria che attesta il loro dominio assoluto sul territorio: la "signoria territoriale"⁷³.

Nella lettera di trasmissione della prima relazione al prefetto, Sangiorgi, consapevole di essersi assunto un compito troppo gravoso e di essersi addentrato in un terreno pericoloso, chiede il sostegno delle istituzioni:

È vano illudersi! Sarebbe opera forse troppo audace e certamente lunga e difficile quella di distruggere interamente quest'associazione, ma è necessario e urgente almeno di disgregarne i vari gruppi, altrimenti non miglioreranno mai le condizioni della pubblica sicurezza e non si riuscirà a rialzare in questa provincia il prestigio del Governo, l'autorità della Legge, la fiducia nelle Istituzioni. Io continuerò a lavorare nella speranza di riuscire a questo intento, ma ho specialmente bisogno del di Lei autorevole e legittimo interessamento presso l'Autorità Giudiziaria e di tutto il di Lei appoggio presso il Governo, perché sgraziatamente i caporioni della mafia stanno sotto la salvaguardia di Senatori, Deputati e altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono, per essere poi, alla lor volta, da essi protetti e difesi, fenomeno questo che mi asterrò dal qualificare ma ho il dovere di segnalare ai miei Superiori.

E si è nella fiducia di vedermi accordato questo appoggio che continuerò con tutto zelo ed energia nella intrapresa guerra alla mafia⁷⁴.

La figura e l'attività del questore sono state per lungo tempo dimenticate e solo negli ultimi decenni hanno avuto il dovuto riconoscimento. In un articolo del 1988 Salvatore Lupo scriveva un saggio sulle relazioni⁷⁵, che venivano pubblicate nel 2011⁷⁶. Restavano inediti gli allegati, pubblicati da chi scrive⁷⁷.

⁷² Il testo integrale delle relazioni con gli allegati in U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit. pp. 455-641. La citazione dalla prima relazione: *ibidem*, pp. 457 s.

⁷³ Cfr. U. SANTINO, *L'omicidio mafioso*, in G. CHINNICI, U. SANTINO, *La violenza programmata*, F. Angeli, Milano 1989, p. 319.

⁷⁴ In U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., p. 457.

⁷⁵ Cfr. S. LUPO, *Il tenebroso sodalizio. Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, in "Studi storici", aprile-giugno 1988, pp. 463-489.

⁷⁶ S. LUPO, *Il tenebroso sodalizio. Il primo rapporto di polizia sulla mafia siciliana*, edizioni XL, Roma 2011.

⁷⁷ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit.

Come si diceva, l'immagine della mafia che dà il questore è molto simile all'immagine attuale, riemersa dopo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta: un'associazione criminale organizzata, divisa in gruppi con i rispetti capi, sotto la direzione di un “capo supremo”. Ci sono otto gruppi, operanti nei quartieri urbani o periferici. I gruppi sono:

Gruppo Piana dei Colli. Capo-rione Biondo Giuseppe, possidente, vice Cinà Giuseppe, possidente;

Gruppo Acquasanta. Capo-rione D'Aleo Tommaso giardiniere, vice il fratello Ignazio, giardiniere;

Grippo Falde. Capo Gandolfo Giuseppe guardiano, vice il fratello Rosolino trafficante;

Gruppo Malaspina. Capo Siino Francesco commerciante in agrumi, vice Lombardo Giuseppe industriale;

Gruppo Uditore. Capo Siino Alfonso capraio, vice il figlio Filippo guardiano;

Gruppo Passo di Rigano. Capo Giammona Giuseppe possidente, vice Bonura Salvatore trafficante

Gruppo Perpignano. Capo Bonura Salvatore, vice Russo Pietro bettoliere,

Gruppo Olivuzza. Capo Noto Francesco trafficante, vice il fratello Pietro guardiano⁷⁸.

Il capo supremo sarebbe Francesco Siino, capo-rione del gruppo Malaspina, commerciante di agrumi, ma verrà deposto a seguito di un conflitto tra i gruppi e collaborerà con la giustizia.

In buona parte i gruppi coincidono con i mandamenti attuali: Tommaso Natale, Resuttana, Passo di Rigano, Pagliarelli, Noce, Porta nuova, Santa Maria di Gesù, Brancaccio.

Gli affiliati sono 218, prevalgono i trentenni, i quarantenni e i ventenni ma ci sono anche settantenni.

Riguardo alle professioni e alle attività prevalgono i possidenti, i commercianti e trafficanti (dizione generica che indica lo svolgimento di varie attività), seguono i giardinieri e i guardiani, ma ci sono contadini, caprai, braccianti, carrettieri, artigiani: ceti medio-bassi. Al ceto medio appartenerebbero i gabelloti ma sono soltanto due.

Il questore pensava a un maxiprocesso. Ai 218 si sarebbero aggiunti i nominativi ricavati da altri elenchi, ma alla fine l'autorità giudiziaria concede il rinvio a giudizio soltanto di 51 imputati. Il processo per associazione a delinquere, svoltosi nel 1901, con il codice Zanardelli, mostra uno scenario interessante, che va oltre la vicenda giudiziaria. A difendere gli imputati sono alcuni “principi del foro” e fra i testimoni a discarico figurano nobili: principi, tra cui il principe di Lampedusa, baroni, marchesi, cavalieri e altri personaggi della Palermo bene, tra cui alcuni sacerdoti. La tesi della difesa è che l'inchiesta di Sangiorgi somiglia alla “storia dei paladini di Francia”. Così dice l'avvocato Muratori, in una memoria difensiva a favore dei “signori Giammona” (ma tra gli imputati non c'è il vecchio capomafia Antonino, ma il figlio Giuseppe) e cita le dichiarazioni del principe di Scalea, senatore del Regno, del barone Mauro Torrisi, deputato al Parlamento, che smentiscono le rivelazioni di Siino, che avrebbe parlato per vendicarsi dei suoi avversari⁷⁹. Tocca al professor Impallomeni affrontare i nodi teorici sottesi al processo. È una lezione di diritto e procedura penale, che comincia con il dichiarare che gli investigatori non hanno un esatto concetto dell'associazione a delinquere: essa deve avere fine di lucro, ma gli imputati sono accusati di omicidi e altri reati che non hanno quella finalità. I fatti richiamati nel corso del processo sarebbero da ascrivere al “sentimento mafioso”, non all'esistenza di un'associazione⁸⁰. I “fatti di mafia” non hanno alcuna relazione con l'associazione a delinquere, dice l'avvocato Marinuzzi. Sono singoli fatti, scollegati tra loro, che non provano l'esistenza di un patto associativo. La mafia c'è ma non è un'associazione a delinquere⁸¹. È la tesi di Pitrè. Altri difensori sostengono che è di moda parlare di mafia dimenticando che altrove ci sono la teppa, la camorra e altre denominazioni

⁷⁸ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., pp. 296 s.

⁷⁹ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., pp. 313 s.

⁸⁰ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., pp. 332 s. Il giornale “L'Ora”, decisamente “innocentista”, definisce «magistrale, convincente e stringente» l'arringa di Impallomeni, poderosi i suoi argomenti e sottolinea l'ovazione del pubblico.

⁸¹ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., p. 336.

ma sono associazioni a delinquere? E viene citato il procuratore Cosenza che nel discorso per l'inizio dell'anno giudiziario ha dichiarato che la delinquenza c'è in tutto il Paese⁸². È un processo al processo, sul piano teorico e sul piano della disanima delle accuse per i singoli imputati. Il questore Sangiorgi e i suoi collaboratori hanno costruito il processo in questura, un processo che suona offesa per la città, che sarebbe popolata di malfattori in base a denunce romanzesche.

Un ruolo importante nel processo hanno i familiari di vittime: Anna Gottuso, che accusa i fratelli Noto come responsabili dell'omicidio del marito; Agata Mazzola e Margherita Lo Verde, vedove di due cocchieri uccisi che accusano i fratelli Noto; Giuseppe Di Sano, bettoliera, che accusa i responsabili dell'assassino della figlia Emanuela. Sono dome del popolo palermitano che parlano e denunciano, a differenza della signora Florio, Giovanna D'Ondes Trigona, che non risulta che abbia fatto dichiarazioni nel corso dell'inchiesta⁸³.

Il processo si conclude con 32 condanne e 19 assoluzioni. Le condanne sono a 3 anni e 6 mesi, pena mediana tra le pene edittali che vanno da uno a cinque anni. Le condanne sono confermate in appello e in Cassazione. Si è parlato di fallimento, anch'io ne ho parlato⁸⁴, ma è stata riconosciuta l'esistenza dell'associazione a delinquere, e già questo è un fatto positivo.

Accennavo prima a Giuseppa Di Sano e alla figlia Emanuela, diciottenne, che è stata uccisa il 27 dicembre del 1896, mentre la madre è stata ferita gravemente. È una vicenda che merita di essere ricordata. Giuseppa era l'esercente di una bettola, che era anche un piccolo emporio di merci varie, in via Sampolo, allora periferia di Palermo, e si era accorta che alcuni clienti usavano monete false e non le aveva accettate in pagamento delle merci acquistate. I fabbricanti e gli spacciatori erano mafiosi della zona, e pensarono che la Di Sano li avesse denunciati (la bettola era frequentata da carabinieri, uno di essi si sarebbe innamorato di Emanuela). I mafiosi escogitano il modo di uccidere la Di Sano: praticano un buco nel muro di fronte al negozio, e da lì sparano. Una prima fucilata uccide Emanuela, una seconda ferisce la madre che è costretta a stare a letto a lungo. La Di Sano denuncia coloro che ritiene responsabili. E l'interrogatorio, riportato nell'allegato alla seconda relazione, è un documento che meriterebbe di essere riportato per intero⁸⁵. Giuseppa fa un racconto dettagliato di quanto è accaduto, con nomi e cognomi, descrive le reazioni di persone del quartiere che l'offendono pubblicamente per le sue scelte, depone nel processo, ottiene la condanna di uno dei responsabili e conclude il suo racconto con un'amara constatazione:

E quasi che io fossi la colpevole mi son veduta da allora mal vista e sfuggita da tutti, tanto che sono assai pochi coloro che vengono a fare acquisti nel mio negozio, restringendosi il loro numero agli onesti, che non sentono le influenze della mafia, sicché al danno sofferto, in conseguenza del disastro che mi colpì, e per cui dovetti sostenere ingenti spese, ed alla piaga insanabile che mi produsse nel cuore la disgraziata morte della diciottenne mia figliuola, si aggiunse

⁸² U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., p. 333.

⁸³ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., pp. 307 s. Scriveva Sangiorgi nella terza relazione: «La Signora Florio è gentildonna religiosa e pia, e non si sa se siano maggiori le ricchezze di cui dispone o le preclari virtù del suo animo nobilissimo, bennato: per cui è a ritenere che, invitata a deporre con giuramento, non vorrà né potrà celare alla giustizia inquirente il suo incontro con le vedove dei due assassinati e le contestazioni che in quelle contingenze intercedettero tra esse, e quant'altro ebbe ad apprendere a proposito del furto, o dal Pietro Noto, o da tutti e due i fratelli Noto o da altri». Pietro Noto, mafioso notorio, era il portiere di casa Florio, in cui era avvenuto un furto che addebitava ai cocchieri Giuseppe Caruso e Vincenzo Lo Porto, uccisi il 24 ottobre 1897.

La vedova di uno dei cocchiere assassinati aveva incontrato la signora Florio e chiesto aiuto per i figli. La signora aveva detto: «Non mi seccate perché vostro marito era un ladro che veniva a rubare nel mio palazzo». La vedova aveva parlato con l'altra vedova e assieme avevano incontrato la signora e detto che i loro mariti non avevano rubato, erano stati uccisi perché si erano rifiutati di partecipare a un sequestro di persona, o di un figlio della signora o del fratello del commendatore Florio. La signora si era limitata a dire che le era stato riferito che i due cocchieri erano dei ladri. Sangiorgi riporta i verbali degli interrogatori delle due vedove, ma non c'è traccia di interrogatorio della signora Florio. O non è stata interrogata o si era rifiutata di parlare.

⁸⁴ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., p. 346, nota 61. Riporto i giudizi negativi di Salvatore Lupo, Francesco Renda, John Dickie e il mio, espresso in *Storia del movimento antimafia*, cit., pp. 102 s.: «Il processo che scaturì dalle indagini del questore Sangiorgi [...] in mancanza di prove testimoniali, si concluse con molte assoluzioni e lievi condanne».

⁸⁵ In U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit. pp. 489-496.

ora il danno economico prodottomi dalle persecuzioni della mafia, che non mi perdona mai una colpa che io mai commisi⁸⁶.

Emanuela e la madre, conosciute anche attraverso il mio libro, *La mafia dimenticata*, sono ricordate in molte città, ma non è ricordata a Palermo, la loro città. Il Centro Impastato-No mafia Memorial, assieme ad altre associazioni: l’Udi-Biblioteca delle donne, il Museo sociale di Danisinni, il Comitato Addiopizzo e Addiopizzo Travel, la Casa memoria Felicia e Peppino Impastato e l’Associazione Peppino Impastato, con il sostegno del Comune, hanno lanciato un appello per organizzare delle iniziative che le ricordino.

È un frammento di storia cittadina particolarmente significativo, perché mostra una realtà contraddittoria: Giuseppa che parla e denuncia, un esempio di civiltà e di antimafia vissuta a proprio rischio e pericolo, e la gente del quartiere che la isola. Una realtà che purtroppo è continuata nel tempo, fino ai nostri giorni⁸⁷.

⁸⁶ U. SANTINO, *La mafia dimenticata*, cit., pp. 495 s.

⁸⁷ Cfr. A. PUGLISI, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo 1990: le storie di vita di Michela Buscemi e di Pietra Lo Verso, che hanno denunciato i responsabili dell’assassinio di loro congiunti e sono state isolate. Michela Buscemi è stata isolata pure dalla madre.

I Fasci siciliani e l'omicidio di Bernardino Verro

*Dino Paternostro**

Abstract: Il movimento dei Fasci dei lavoratori in Sicilia è stato il primo movimento di massa organizzato nel nostro Paese. Poteva segnare l'ingresso a pieno titolo nella storia d'Italia delle masse popolari siciliane, ma l'incomprensione del Partito socialista e la repressione dello Stato, sollecitata dagli agrari siciliani e dalla mafia, ha determinato quel ritardo nello sviluppo della Sicilia, che ancora oggi penalizza l'intero Paese. Uno dei capi più prestigiosi dei Fasci fu il corleonese Bernardino Verro, tra i più grandi organizzatori sindacali che l'Italia abbia mai avuto. Elaborò i primi contratti sindacali scritti dei mezzadri e dei braccianti agricoli. Fu perseguitato dallo Stato, dagli agrari e dalla mafia. Eletto nel 1914 sindaco di Corleone, il primo sindaco socialista, venne assassinato il 3 novembre 1915. Il suo omicidio rimase impunito.

Sommario: 1. La natura dei fasci siciliani. – 2. La repressione del movimento dei Fasci. – 3. I principali eventi. – 4. Bernardino Verro. – 5. L'omicidio di Bernardino Verro.

1. La natura dei fasci siciliani

Antonio Labriola ha definito i Fasci dei lavoratori «il primo movimento di massa proletaria che si sia visto in Italia, il primo atto del socialismo proletario in Italia». Ha stupito un po' tutti gli osservatori dell'epoca che un simile movimento fosse nato in Sicilia, una regione non industrializzata, e per giunta nella parte centro-occidentale dell'isola, a prevalente coltura estensiva e con un'organizzazione semi-feudale della proprietà della terra. I teorici del marxismo ritenevano, infatti, che solo nelle aree industrializzate si potesse sviluppare più facilmente il movimento socialista. Ma «i contadini – ha scritto lo storico Francesco Renda - non sapevano neanche che cosa potesse significare un programma socialista e tuttavia aderivano in massa al socialismo: uomini, donne, vecchi, giovani, ragazze. Il movimento femminista per la prima volta in Sicilia fece la sua comparsa proprio al tempo dei Fasci. Si costituirono sezioni femminili a Corleone, a Piana degli Albanesi e anche altrove. I contadini volevano essenzialmente due cose: la libertà e la terra, cioè dignità, lavoro, progresso. Volevano uscire dallo stato di servitù, di oppressione in cui si trovavano. E volevano questo dal socialismo, senza conoscere i testi teorici del socialismo»¹.

Ci si è chiesto se i Fasci fossero o no socialisti, se i contadini e gli operai che aderivano a queste organizzazioni avevano la consapevolezza di essere socialisti. Secondo lo storico Salvatore F.

* Dino Paternostro, laureato in Storia e Filosofia col massimo dei voti all'Università di Palermo, è stato segretario della Camera del lavoro "Placido Rizzotto" di Corleone. Adesso è responsabile del Dipartimento Archivio e Memoria storica della Cgil Palermo. Giornalista pubblicitario, è stato corrispondente del giornale *L'Ora* di Palermo, del giornale *La Sicilia* di Catania, è direttore responsabile del giornale online "Città Nuove Corleone". Ha scritto diversi saggi sulla storia del movimento contadino siciliano e sulla mafia, tra cui: *Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra*, La Zisa, Palermo 1992; *Corleone, l'antimafia sconosciuta*, La Zisa, Palermo 1994; *I Corleonesi, storia dei golpisti di Cosa Nostra*, L'Unità, Roma 2005; *La lunga strage dei contadini in Sicilia (1944-1965)* in G.C. Marino, *La Sicilia delle stragi*, Newton & Compton, Roma 2007; *I movimenti antimafia e antiracket in Sicilia*, pubblicato negli Atti del convegno internazionale di studi "La Sicilie d'aujourd'hui", svoltosi presso l'università della Sorbona, Parigi, 2010; *Antologia di un'epopea contadina, i protagonisti della lotta per la riforma agraria in Sicilia nel secondo dopoguerra*, Quaderni del Cepes, Palermo 2011; saggio su Placido Rizzotto e le lotte contadine in Sicilia, pubblicato in "Terra, lavoro e mafia", a cura della LUISS G. Carli di Roma, 2012; Con P. Basile e D. Gavini, *Una strage ignorata, sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia 1944-48*, Ed. Agra, Roma, 2018; con P. Basile, *Pio La Torre e la Cgil. L'impegno sindacale a Palermo e in Sicilia*, Ediesse, Roma, 2018; *La strage più lunga. Il calendario della memoria dei dirigenti sindacali e degli attivisti del movimento contadino e bracciantile, caduti nella lotta contro la mafia, 1893-1966*, La Zisa, Palermo 2020.

¹ F. RENDA, *I Fasci siciliani. Corleone capitale contadina*, Conferenza svolta nell'Aula magna del Liceo classico "G. Baccelli", Corleone 19 marzo 1979. Testo dattiloscritto in Archivio Città Nuove Corleone.

Romano, «in quell'insieme di vecchio e nuovo, di servitù antiche e di moderno sfruttamento (...) era possibile trovare il concreto significato e l'origine di quel nuovo schierarsi di strati popolari siciliani di artigiani, piccoli borghesi, studenti e soprattutto di contadini, nell'organizzazione dei Fasci del 1893-94, dietro la bandiera del socialismo»². Per Renda, non ci sono dubbi che lo fossero «perché il socialismo non è un fatto libresco, ma un fatto sociale, umano. E naturalmente questi contadini preferivano l'appoggio degli operai, dei socialisti, perché da soli non avrebbero potuto combattere vittoriosamente contro l'oppressione baronale, contro la servitù, la miseria, la fame»³. Chi mantenne forti dubbi fu Partito socialista dell'epoca, che aveva una formazione operaista, «pensava che nel Sud fosse impossibile costituire un movimento socialista di massa»⁴. E, di fronte a questa enorme affluenza di masse contadine, rimase perplesso. In pochi mesi - tra il 1892 e il 1893 - il movimento arrivò a contare più di 300.000 aderenti. Certamente era un movimento composito. Dice Umberto Santino «La maggioranza di essi... facevano riferimento al socialismo e, più o meno coerentemente, ispiravano la loro azione a quei principi», anche se «accanto ad essi ci sono Fasci... frutto di beghe e interessi locali e in due casi... organizzati da mafiosi»⁵.

2. La repressione del movimento dei Fasci

Sicuramente era sicuramente un movimento che aveva bisogno di una direzione politica, che «il Partito socialista, nato appena da un anno, ed ancora in fase costituente, non fu in condizione di dargli»⁶. Tutto questo rese ancora più agevole per gli agrari siciliani, che si sentivano minacciati nei loro secolari privilegi, invocare "l'ordine" e chiedere al Governo Crispi di proclamare lo Stato d'assedio in Sicilia. Tra l'altro, accanto ai pericoli per l'ordine pubblico, s'invocarono anche i pericoli per l'unità della giovane nazione italiana per l'esistenza di accordi segreti (rivelatisi poi inventati e falsi) dei dirigenti dei fasci con potenze straniere, quali la Francia.

E il 3 gennaio 1894, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, il siciliano Francesco Crispi, Re Umberto emanò il Decreto con cui dispose che «le Province della Sicilia sono dichiarate in stato di assedio», e che «il Tenente Generale Roberto Morra di Lavriano e della Montà, comandante il XII Corpo d'Armata, è nominato nostro Commissario Straordinario con pieni poteri. Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata di lui dipendenza»⁷. Il generale non perse tempo. Con proprio decreto dell'11 gennaio 1894, sciolse d'autorità i Fasci e sequestrò i loro beni. Poi ne fece arrestare i capi, che vennero processati dai tribunali militari e condannati a durissime pene detentive. Arrestati e processati dai tribunali militari furono anche molti contadini che avevano partecipato a quei moti. Tanti di essi (secondo i dati forniti dallo stesso Morra di Lavriano⁸, 1.962) furono inviati a domicilio coatto o allontanati temporaneamente dai loro paesi. Furono processi illegali, senza le necessarie garanzie per gli imputati, il cui esito calpestò i più elementari elementi del diritto. Tra l'altro, in base allo Statuto, non potevano essere celebrati dai tribunali militari⁹.

A Caltavuturo, il 20 gennaio 1893, vi fu un'anteprima delle repressioni violente contro i Fasci dei lavoratori, che si scatenò tra il dicembre 1893 e i primi di gennaio 1894. Gli esiti drammatici furono denunciati con forza dal deputato repubblicano Napoleone Colajanni. Si sparava sulle popolazioni

² S. F. ROMANO, *Storia dei Fasci siciliani*, Laterza, Bari, 1959, pp. 10-11.

³ S. F. ROMANO, *Storia dei Fasci siciliani*, loc. ult. cit.

⁴ F. RENDA, *I Fasci siciliani. Corleone capitale contadina*, citata.

⁵ U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, Di Girolamo, Trapani 2011, p. 97.

⁶ U. SANTINO, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, loc. ult. cit.

⁷ Decreto del Re d'Italia Umberto I del 3 gennaio 1894, in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 4, anno 1894, 5 gennaio 1894.

⁸ R. MORRA DI LAVRIANO, *Relazione sull'andamento dello stato d'assedio in Sicilia durante l'anno 1894*, ap. ARCHIVIO NISSEN, *Rassegna di storia, lettere, arte e società*, Paruzzo Printer editore – Caltanissetta, Anno II - N. 3 Luglio-Dicembre 2008, p. 22.

⁹ Interessante e pertinente il saggio di R. MESSINA, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio Editore, Palermo 2008.

che manifestavano, tanto che si registrarono ben 107 caduti nel movimento contadino, a fronte di un solo soldato ucciso Belmonte Mezzagno.

3. I principali eventi

Non è possibile ripercorrere in dettaglio la storia dei Fasci dei lavoratori, ma è necessario sottolineare l'importanza di alcuni eventi. A cominciare dal congresso per costituzione della Federazione Socialista Siciliana, svoltosi a Palermo il 21 maggio 1893, che assunse una grande importanza perché la Sicilia, grazie alla diffusione dei fasci, aveva attirato l'attenzione del socialismo italiano. Nella nostra regione si tardò tanto a celebrarlo. Il termine ultimo per presentare eventuali modifiche al programma congressuale nazionale era stato fissato per il 18 aprile. Questo ritardo compromise la possibilità di portare la questione contadina siciliana nel contesto nazionale e internazionale. Le decisioni prese al III congresso della II Internazionale di Zurigo (6-12 agosto 1893) e successivamente al congresso nazionale di Reggio Emilia (8-10 settembre 1893) furono negative nei confronti dei fasci. Infatti, furono approvate le tesi del socialdemocratico tedesco Kautsky, che rivolgeva l'attenzione dei socialisti unicamente verso i braccianti, escludendo mezzadri e piccoli proprietari, colpevoli di puntare sulla proprietà individuale. Fu un colpo durissimo per i Fasci che determinò il distacco del Partito dei Lavoratori italiani dal movimento siciliano, composto da braccianti, ma anche da mezzadri e piccoli proprietari.

Un altro evento importante si svolse il 22 maggio 1893 a palazzo Cefalà, in Via Alloro: il congresso regionale dei Fasci, che approvò lo statuto ed elesse un comitato centrale composto da 9 membri: Giacomo Montalto per la provincia di Trapani, Nicola Petrina per la provincia di Messina, Giuseppe De Felice Giuffrida per la provincia di Catania, Luigi Leone per la provincia di Siracusa, Antonio Licata per la provincia di Girgenti (Agrigento), Agostino Lo Piano per la provincia di Caltanissetta, Rosario Garibaldi Bosco, Nicola Barbato e Bernardino Verro per la provincia di Palermo. Compito del comitato era quello di coordinare le società esistenti e stimolare la costituzione di nuove società. Dopo il congresso regionale di Palermo, il 30 luglio 1893, si svolse a Corleone - considerata allora (secondo Renda) "capitale contadina" - il congresso provinciale dei Fasci, dove per la prima volta furono elaborate delle rivendicazioni sindacali scritte, deliberate in sede congressuale: i Patti di Corleone, che costituiscono il primo esempio di contratto sindacale scritto dell'Italia capitalistica. I Patti non furono un'improvvisazione di Verro. A Corleone la rivendicazione di una divisione a metà dei prodotti della terra datava almeno dal 1860. Fu nel luglio di quell'anno, infatti, che «si costituì una società operaia di mutuo soccorso»¹⁰ intestata a Francesco Bentivegna, l'eroe corleonese del risorgimento italiano, che era stato moschettato a Mezzojuso dai Borboni nel 1856¹¹. Già nell'estate del 1860 vi era stato malcontento tra i contadini corleonesi (gravati dal peso dei campieri) e tra i braccianti agricoli (che videro diminuito il salario giornaliero). Un malcontento che portò al rifiuto di coltivare i terreni dei padroni¹². All'alba dell'8 settembre 1860 un "cartello sedizioso" (così fu definito dai padroni) venne affisso ai cantoni della città. In esso si protestava contro l'egoismo dei proprietari, che avevano ridotto il contadino a «uno scheletro spolpato»¹³. E si invitavano con forza i contadini a «non prendere terreno che a semplice medietà per lungo...»¹⁴. Fu la prima rivendicazione della mezzadria, poi affinata da Bernardino Verro e dal movimento dei Fasci, in collaborazione con i proprietari terrieri più liberali, come Gaetano Palazzo¹⁵.

¹⁰ G. ODDO, *Il miraggio della terra. Risorgimento e masse contadine in Sicilia (1767-1860)*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2010, p. 369.

¹¹ Cfr. G. ODDO, *L'Utopia della libertà. Francesco Bentivegna, barone popolare*, Editrice Krea, Palermo 2006.

¹² Cfr. G. ODDO, *Il miraggio della terra*, ult. loc. cit.

¹³ G. ODDO, *Il miraggio della terra*, cit., p. 373.

¹⁴ G. ODDO, *Il miraggio della terra*, loc. ult. cit.

¹⁵ Cfr. A. PALAZZO, *Pupi d'Italia*, Editrice ISEG, Perugia-Roma 2012. In questo volume il prof. Palazzo racconta della collaborazione del suo avo Gaetano Palazzo con B. Verro nell'elaborazione dei Patti agrari di Corleone del 1893. Una circostanza confermata dallo stesso Verro e dai contadini corleonesi (Cfr. A. ROSSI, *L'agitazione in Sicilia*, cit.).

A pensarci, i "Patti di Corleone" non avevano nulla di rivoluzionario, perché prevedeva la semplice mezzadria, già in vigore negli anni precedenti. Rivoluzionaria era, invece, l'idea di organizzare i contadini, dare consapevolezza della loro forza e rivendicare l'applicazione dei Patti attraverso lo sciopero, a cui parteciparono decine di migliaia di contadini, da Corleone a Santo Stefano di Quisquina, a Piana degli Albanesi, a San Giuseppe Jato. Fu una lotta che durò circa tre mesi (dalla fine dell'estate fino all'autunno del 1893) e si concluse con diversi successi.

Sappiamo che il movimento dei Fasci fu sconfitto dalla violenza "legale" dello Stato e dalla violenza extra-legale della mafia. Da questa sconfitta ebbe inizio la questione meridionale, cioè la questione di una presunta inferiorità del Sud rispetto al resto del Paese.

4. Bernardino Verro

Uno dei capi più influenti dei Fasci fu il corleonese Bernardino Verro, che fondò il Fascio di Corleone il 9 settembre del 1892 (il primo della provincia di Palermo) e, nell'arco di pochi mesi, da «modesto travet del ruolo esecutivo del gruppo C» divenne «una potenza politica, che trattava da pari a pari coi maggiori esponenti politici dell'Isola»¹⁶. «Il nostro Fascio – dichiarava al giornalista Adolfo Rossi – conta circa seimila soci tra maschi e femmine, ma oramai si può dire che, meno i signori, ne fa parte tutto il paese, tant'è vero che non facciamo più distinzione fra soci e non soci...»¹⁷. Ma Verro non si limitò soltanto a fondare il Fascio di Corleone. In breve tempo estese la sua influenza nei comuni del circondario, dove fondò altre sezioni dei fasci, fino a diventare uno dei capi socialisti della Sicilia.

Verro rimase sulla scena politica siciliana per oltre un ventennio. E diede importanti contributi programmatici e organizzativi al movimento dei lavoratori, che intendeva trattergiare.

Dei "Patti di Corleone" e della loro importanza abbiamo già parlato. Ma durante la breve stagione dei Fasci, Bernardino Verro elaborò anche un contratto di lavoro per i braccianti agricoli mentre era in corso un loro sciopero. Due pagine scritte a mano e datate 7 maggio 1893, che probabilmente rappresentano (come per i Patti) uno dei primi esempi di contratto sindacale scritto dei braccianti agricoli¹⁸. Vi sono indicate le paghe giornaliere per le diverse tipologie di lavoro, rivendicate dai braccianti agricoli, e la richiesta di una sorta di mensa aziendale ante litteram, compresa la monetizzazione della stessa. A proposito della mensa, è curiosa la precisazione che i lavoratori pretendevano di "avere... vino buono", e non "vinello o vino guasto"¹⁹, che – evidentemente - era quello che di solito davano i padroni.

Bernardino Verro aveva provato ad espellere i gabelloti mafiosi dai feudi, per affermare nelle campagne un sistema di gestione democratica, capace di rendere protagonisti i contadini. Per contrastare una mafia sempre più agguerrita, bisognava indicare ai contadini nuove strategie e nuovi strumenti organizzativi. Nel 1906 costituì la cooperativa "Unione Agricola", attraverso la quale chiese direttamente ai proprietari terrieri l'affitto degli ex feudi, by-passando l'intermediazione parassitaria dei gabelloti mafiosi. Si chiamarono "affittanze collettive" e avrebbero avuto effetti rivoluzionari nei rapporti di potere nelle campagne, perché venivano a colpire al cuore gli interessi della mafia, eliminando il suo ruolo nelle campagne. Verro spiegò bene la nuova strategia: «Codesti antichi gabelloti maffiosi – scrisse nel 1911 – finché erano stati soli a pretendere in affitto gli ex feudi, avevano potuto imporre ai proprietari e ai contadini le condizioni più favorevoli ai loro interessi. Invece, col sorgere della cooperativa agricola e coi relativi scioperi, erano venuti a trovarsi di fronte ad una concorrenza formidabile, in quanto che la cooperativa offriva ai proprietari delle terre affitti più elevati da quelli imposti dai gabelloti maffiosi»²⁰.

¹⁶ F. RENDA, *I Fasci siciliani*, Einaudi, Torino, 1977, p. 72.

¹⁷ A. ROSSI, *L'agitazione in Sicilia*, cit., pp. 79-80.

¹⁸ ACS, MI, gab., f. 50. Riprodotta in Cgil Palermo, Flai-Cgil Palermo, "1893-2023, 130° dei Fasci dei lavoratori. Corleone capitale contadina, maggio 2023, Tip. Cortimiglia, Corleone, pp. 40-41.

¹⁹ ACS, MI, gab., f. 50.

²⁰ Sentenza di rinvio a giudizio per l'assassinio di B. Verro, aprile 1917.

I proprietari terrieri, inizialmente diffidenti, si resero conto che con le «affittanze collettive» riuscivano ad ottenere affitti più elevati, per cui cominciarono ad accordarsi con Verro. Paradossalmente, quindi, agrari e contadini si trovarono alleati in questo primo interessante tentativo d'espulsione dei gabelloti mafiosi dai feudi. E già nel 1910, l'Unione aveva in affitto nove feudi per complessivi 2.500 ettari di terra, divisi in 1.289 quote assegnate ad altrettanti contadini. In questo modo almeno cinquemila persone erano state affrancate dalla schiavitù del gabelloto e dalle angherie del datore di lavoro.

Poteva essere la "svolta epocale" per la modernizzazione delle campagne, anche perché Verro, in quel periodo, riuscì pure ad ottenere il riconoscimento dell'Unione Agricola quale ente intermediario del Banco di Sicilia per lo sconto delle cambiali, fece istituire a Corleone una stazione di monta asinina e taurina per il miglioramento delle razze ed attivò il vivaio di viti americane. Un periodo d'oro per «i viddani» di Corleone, che ormai avevano pure una loro «casa». In via Tribuna, infatti, avevano costruito pietra su pietra la «Casa del Popolo», sede della cooperativa agricola e «luogo» della politica della sinistra. Ogni sera, tornando dai campi, portavano a dorso di mulo le pietre, che sarebbero servite a materializzare il sogno di dare radici più solide alla loro organizzazione. E vi riuscirono.

5. L'omicidio di Bernardino Verro

Verro stava diventando molto pericoloso. Per questo la sera del 6 novembre 1910 un killer della mafia gli sparò due colpi di fucile, mentre si trovava seduto nella farmacia Palazzo. Per fortuna fu solo ferito di striscio al polso sinistro. Ma ormai si sentiva un «morto in vacanza». Per sottrarlo ai pericoli di Corleone, la direzione socialista lo nominò segretario della Camera del lavoro di Reggio Calabria, dove si trasferì per portare soccorso alle popolazioni colpite dal terremoto di Messina. Ma il 21 settembre 1912, con l'accusa (costruita a tavolino) di aver falsificato cambiali, Verro fu arrestato a Roma, durante il congresso della Lega delle Cooperative. Ad accusarlo era stato Angelo Palazzo, cassiere della cooperativa socialista "Unione Agricola", per coprire i suoi imbrogli. Rimase in carcere 10 lunghi mesi («Credilo, se mi avessero accusato di avere voluto far saltare il Quirinale... resterei tranquillo. Ma, vedi, mi hanno accusato di falso!», scrisse addolorato all'amico avv. Gioacchino Giordano²¹). Poi venne scarcerato e poté tornare a Corleone in attesa del processo. Ma i contadini corleonesi non ebbero bisogno di un'assoluzione giudiziaria per manifestare la totale fiducia nel loro leader. Lo candidarono nella lista socialista per le elezioni municipali del 28 giugno 1914, che ottenne un successo strepitoso. Alla campagna elettorale partecipò anche Angelica Balabanoff, mitica dirigente del Partito socialista italiano di origine russa, che tornò entusiasta dall'esperienza di Corleone. Il leader socialista fu il primo eletto con 1.455 voti di preferenza ed il Psi conquistò 24 dei 30 seggi del consiglio comunale. Il 26 luglio 1914 Bernardino Verro venne eletto sindaco di Corleone, il primo sindaco socialista della città.

Per la mafia e gli agrari fu troppo. Nel primo pomeriggio del 3 novembre 1915, il sindaco stava tornando a casa, dopo una mattinata di lavoro trascorsa in municipio.

Due vigili urbani l'avevano scortato fino all'imbocco di via Tribuna. Qui egli si affrettò a licenziarli: «Picciotti, questi quattro passi li faccio da solo. Andate a casa a mangiare pure voi, che fra poco piove...». In effetti, già piovigginava e Verro affrettò il passo verso casa, dove l'aspettavano la sua compagna e la figlioletta. Ma arrivarono prima i killers, che erano «in agguato nella stalla del capo mafia, intimo del Palazzo, Cutrera Leoluca di Salvatore, possidente»²², quasi alla fine di via Tribuna, a pochi metri da casa Verro.

Gli spararono addosso ben 11 colpi di rivoltella, 4 dei quali alla testa da distanza ravvicinata: i colpi di grazia. Verro aveva 49 anni. Lasciò la sua compagna Maria Rosa Angelastri e la figlioletta di pochi mesi, Giuseppina Pace Umana.

²¹ G. GIORDANO, *In memoria di Bernardino Verro*, Palermo 1916, in *Archivio Città Nuove Corleone*, pp. 10-11.

²² ACS, MI, Dir. Gen. P.S., Fasc. Person. 1894-1945, b. 5383, Telex n. 8259 del 7.11.1915 del Prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno.

Il 2 febbraio 1910 gli era nato anche il figlio maschio, che aveva chiamato Leonida Spartaco, in onore dell'eroe greco delle Termopoli e del mitico capo della rivolta degli schiavi. Purtroppo, il bambino morì che aveva appena 4 mesi. Anche alla sua bambina, come allora usavano tanti dirigenti socialisti, Verro diede dei nomi che evocavano grandi ideali socialisti come la pace e l'umanità. Senza rinunciare, però, a farli precedere dal nome della madre, Giuseppina.

Sulla figura di Bernardino Verro pesa l'ombra della sua affiliazione alla mafia di Corleone²³, avvenuta nell'aprile del 1893, come egli stesso racconta nel suo memoriale²⁴. Fu una gravissima ingenuità, spiegabile con una conoscenza inadeguata che allora si aveva del fenomeno mafioso.

Ma una qualche spiegazione la dà lo stesso memoriale del Verro, riportato nella sentenza di rinvio a giudizio per il suo assassinio. La mafia «escogitò di attrarre il Verro e pare che ne abbia assunto l'impegno Calogero Gagliano, che gli si attaccò ai panni manifestandogli la propria simpatia per il movimento ed incoraggiandolo a non temere per la vita»²⁵. Gagliano gli promise che «si riprometteva di cooperarsi, laddove però il Verro avesse modificato il proprio carattere, dimostrando minore angolosità verso certuni che avevano grandi meriti e grande coraggio, pronti a tutto, per metterlo in relazione con una società segreta già esistente in Corleone e che vedeva bene il nuovo movimento tanto da essere riuscito, col diniego opposto da tutti i componenti ad accettarne il mandato, ad evitare l'assassinio di esso Verro voluto dai proprietari delle terre»²⁶. L'idea che quella società segreta potesse proteggergli la vita fece presa sul Verro, che evidentemente temeva seriamente per la sua incolumità. Ma «gli si affacciò alla mente la luce sinistra che avrebbe potuto proiettarsi sul movimento da lui diretto per qualsiasi atto criminoso che avrebbe potuto comunicarsi dai membri della società. Il Gagliano però fu sollecito a rassicurarli in proposito promettendo che avrebbe fatto in modo che egli, il Verro, avrebbe usufruito dell'associazione unicamente per quella parte riferentesi al movimento»²⁷. E lo convinse che la mafia avrebbe potuto aiutare i contadini nella lotta contro gli agrari. Ma fu un'illusione che svanì presto. Essa, infatti, ostacolò in ogni modo lo sciopero promosso dal Fascio per l'applicazione dei "Patti di Corleone", arrivando persino a procurare manodopera dei paesi vicini per sostituire i contadini di Corleone in sciopero. E a nulla valsero le "rimostranze" di Verro, che d'allora in poi combatté con determinazione e coraggio i "fratuzzi" fino all'estremo sacrificio della sua vita.

Sostiene Giuseppe Carlo Marino che l'ambiente siciliano di fine '800 era talmente intriso di violenza e di spirito di mafiosità, che districarsene diventava un'impresa tutt'altro che facile. «In questo inferno – aveva scritto uno dei leader dell'antimafia contadina, Sebastiano Cammareri Scurti – per contare ed assicurarsi l'esistenza occorreva farsi diavolo»²⁸. Secondo Marino era «scontata la rischiosa esposizione a possibilità di inquinamento mafioso» da parte dei Fasci. Ma «essi costituirono oggettivamente, per i loro obiettivi, per le qualità politiche e culturali dei loro dirigenti e per il loro seguito di massa, un grande movimento contro la mafia»²⁹. E Bernardino Verro, dopo l'esperienza iniziale, fu uno dei suoi più lucidi e coraggiosi avversari. «La sua adesione alla mafia – sostiene Francesco Renda - non fu una scelta di vita (...), ma questione di settimane o di mesi, e, vissuta come ingenuo ma tragico errore, divenne motivo di imperitura autocoscienza antimafiosa»³⁰. Sui motivi che poterono spingere il Verro ad affiliarsi ai "fratuzzi" si interroga anche Salvatore Lupo. «Forse sperava che la setta potesse parargli le spalle, nel momento della contrapposizione aspra con l'autorità, in prossimità della proclamazione dello stato d'assedio. Forse

²³ I mafiosi di Corleone allora si definivano "fratuzzi", cioè "fratellini". Una mistificazione della genuina cultura popolare, che aveva l'obiettivo di presentare l'organizzazione criminale come una "famiglia" in cui ci si voleva bene come "fratellini". Sui rapporti e i collegamenti tra la mafia e la cultura popolare, leggi il saggio di G. Governali, *Mafia e cultura popolare*, in Città Nuove, n. 7-8 luglio-agosto 1993, n. 9 settembre 1993, n. 10-11 ottobre-novembre 1993.

²⁴ Cfr. Sentenza di rinvio a giudizio, cit., pp. 15-21.

²⁵ Sentenza di rinvio a giudizio, cit., p. 17.

²⁶ Sentenza di rinvio a giudizio, loc. ult. cit.

²⁷ Sentenza di rinvio a giudizio, cit. p. 18.

²⁸ G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Newton & Compton Editori, Roma 2000, p. 80.

²⁹ G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., pp. 80-81.

³⁰ F. RENDA, *Storia della mafia*, cit., p. 197.

riteneva che i nemici del popolo fossero in prima istanza i feudatari, i quali in città consumavano pigramente la rendita derivante dal lavoro dei contadini, piuttosto che i compaesani impegnati nella gestione dell'economia locale. Forse, in quella congiuntura rivoluzionaria, non metteva il problema della legalità borghese al primo posto nei propri pensieri»³¹. Lupo ricorda anche il caso di Vito Cascioferro, capo del Fascio di Bisacquino e capomafia, ma dice: «Abbiamo paragonato i due casi ma bene ne vediamo le differenze. Quello di Corleone non è un fascio “spurio”, bensì coerentemente socialista, e Verro si allontanò subito dalle alleanze mafiose»³². È certo – sottolinea da parte sua Umberto Santino – che «le strade dei mafiosi e di Verro sono nettamente divaricate e sono passati solo pochi mesi dalla sua affiliazione alla cosca corleonese»³³. Di questo non dubitò nemmeno la magistratura dell'epoca, che lo definì «insuperabile organizzatore delle masse proletarie (...), di cui tutta la vita fu lotta accanita, persistente contro la mafia e contro la delinquenza corleonese»³⁴.

Poco più di un anno e mezzo dopo, il 24 giugno 1917, per volontà di Costantino Lazzari, segretario nazionale del Partito Socialista Italiano, e col contributo dei municipi socialisti d'Italia, a Bernardino Verro fu dedicato un busto bronzeo posto in piazza Nascè. Era stato realizzato dallo scultore cefaludese Filippo Luigi Labiso. Sui quattro lati del piedistallo furono incise frasi significative. Davanti: «A Bernardino Verro, sindaco socialista, i municipi socialisti d'Italia – 1° maggio 1917»; dietro: «I contadini di Corleone ricordino che da lui efferò la prima luce di pensiero e il primo sentimento della dignità di lavoratori»; ad un lato: «Per l'ideale della umana fratellanza soffrì carcere esilio miseria»; all'altro lato: «Fiero difensore di tutte le libertà contro ogni forma di oppressione e di delinquenza fu assassinato il 3 novembre 1915»³⁵. L'inaugurazione doveva avvenire il primo maggio 1917, ma a causa del ritardo subito dai lavori si arrivò a fine giugno.

Ma il busto dedicato a Bernardino Verro non durò molto, perché venne trafugato e distrutto in una notte d'inverno del 1922³⁶. Solo nel 1985 venne installato un nuovo busto in villa comunale. E Solo nel 2015 – per il centenario della morte – un altro busto nella stessa piazza Nascè dove era stato trafugato quasi cent'anni prima.

Il processo per l'assassinio di Bernardino Verro si rivelò una farsa. Iniziato il 4 maggio 1918, con un calendario che prevedeva udienze per circa due mesi, si concluse velocemente dopo appena 17 giorni. «Il pubblico dibattimento ha modificato il risultato dell'istruzione scritta: gli indizi che questa aveva raccolto sono caduti ad uno ad uno, ma con essi non è caduto il pubblico ministero, che cade soltanto quando, convintosi di essersi incamminato per una via non conducente alla verità, si ostina nella lotta infeconda, mirante a strappare una vittoria contraria alla giustizia»³⁷. Questo dichiarò il 21 maggio 1918, in un'aula affollata del Tribunale di Palermo, il cavaliere Edmondo Wancolle, pubblico ministero nel processo. Una dichiarazione stupefacente, seguita dall'inusuale (per un rappresentante della pubblica accusa) richiesta di assoluzione di tutti gli imputati per non aver commesso il fatto, che la giuria accolse immediatamente, scarcerando tutto il “gotha” della mafia di Corleone. «Atteso che i giurati, col loro verdetto, hanno negato che sussista il fatto materiale di essersi, insieme a più persone, associate per delinquere – si legge nella sentenza - e che i primi tredici imputati abbiano concorso nei fatti dell'omicidio mancato e consumato in persona del Verro (...), per questi motivi, il Presidente ... dichiara assolti i suddetti (...) dalle imputazioni loro rispettivamente ascritte ed ordina la liberazione dei primi quattordici, se non detenuti per altre

³¹ S. LUPO, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli editore, Roma 2018, pp. 98-99.

³² S. LUPO, *La mafia*, cit., p. 99.

³³ U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 90.

³⁴ Sentenza di rinvio a giudizio, cit., p. 15.

³⁵ *Per un monumento in Corleone alla memoria del socialista Bernardino Verro*. Nota n. 1534 del 25 aprile 1917 della Prefettura di Palermo al Ministero dell'Interno.

³⁶ C'è una cartolina dell'epoca di piazza Nascè, dove è visibile il piedistallo senza il busto di B. Verro. In M. CUCCIA, *Cartoline da Corleone*, Plumelia Edizioni, Palermo 2009, p. 71.

³⁷ N. Anselmo, *La terra promessa*, cit., pp. 241-242.

cause»³⁸. Evidentemente, “qualcuno” aveva messo i suoi “buoni uffici” per salvare i “fratuzzi” di Corleone, spiegando al pubblico ministero e alla giuria che non era il caso di accanirsi contro i “galantuomini” di Corleone.

³⁸ ASP, Sezione Microfotografica, Sentenze Corte d’Assise, Vol. 2399. Sentenza della Corte Ordinaria di Assise di Palermo del 21 maggio 1918.

La repressione giudiziaria

*Bernardo Petralia**

Abstract: L'Autore ripercorre sinteticamente le vicende giudiziarie della repressione della mafia dalla costituzione dello Stato italiano unitario al primo ventennio del XX secolo, evidenziando che si trattò, in linea di massima, di interventi, soprattutto di tipo militare-poliziesco, episodici, emergenziali, privi di sistematicità e organicità che portarono a scarsi risultati sul piano repressivo. Il contesto generale di quell'epoca era connotato da una debolissima conoscenza e grave sottovalutazione del fenomeno mafioso, tranne limitate eccezioni come la poderosa e ancora attuale Inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino e i puntuali rapporti dei poliziotti Alongi e Cutrera, mentre la mafia estendeva i suoi tentacoli nel contesto sociale, manteneva perversi rapporti con la politica e iniziava a compiere i primi delitti cosiddetti eccellenti. L'Autore conclude la sua relazione, rilevando che, grazie al successivo sacrificio di molti magistrati, di altri rappresentanti delle istituzioni e di comuni cittadini, l'azione repressiva soprattutto dopo le efferate stragi terroristiche-mafiose del biennio 1992-93, è diventata costante, strutturale, efficace e tendenzialmente risolutiva.

Questo convegno è dedicato alla memoria del Procuratore Pietro Scaglione e dell'agente degli AA. CC. Antonio Lorusso, i cui figli qui presenti – rispettivamente l'esimio prof. Antonio, amico ormai di vecchia data qui accanto a me, e il dr. Salvatore, funzionario del Comune di Palermo che vedo in sala e che, durante la mia direzione, ho fortemente voluto a Roma al DAP nel giorno della memoria dei caduti del Corpo – mi rendono ancora più responsabile per ciò che mi appresto a dire.

Dovendo poi parlare di mafia e repressione giudiziaria, tenendo fede al titolo di un convegno come quello odierno teso a marcare con un intelligente ossimoro la persistente attualità del tema, non può prescindere da una breve disamina della situazione storica della Sicilia all'indomani del 1860, anno del responso plebiscitario con cui venne sancita la fusione della Sicilia con il costituendo Regno d'Italia.

Quando si parla di antimafia è ormai noto a tutti che la repressione giudiziaria altro non rappresenta che una quota del più ampio panorama del contrasto, affidato quest'ultimo – come ben s'intende – anche ad altre e distinte agenzie educative, prime fra tutte la scuola.

Ritengo che si possa pacificamente affermare che l'attuale elevato grado di conoscenza del fenomeno mafioso e la conseguente sensibilità sviluppatasi negli ultimi decenni, grazie soprattutto all'opera e al sacrificio di uomini delle istituzioni, prima fra tutte la magistratura col più alto suo numero di vittime, sono una conquista della modernità; quello che passa alla storia come "repressione giudiziaria" dal periodo protounitario in poi può definirsi come un intervento altalenante ed episodico, privo di sistematicità e soprattutto di costanza. D'altra parte la scarsa consapevolezza del fenomeno, durata peraltro fino a tempi relativamente recenti, e la complessità geopolitica del passaggio dalla pro-dittatura siciliana di stampo garibaldino allo Stato unitario, erano fattori oggettivamente antagonisti rispetto ad un'azione giudiziaria antimafia strutturale, efficace e tendenzialmente risolutiva.

Non mancarono tuttavia delitti eccellenti, la cui matrice non fu subito chiaramente individuabile in strategie di tipo mafioso e l'acuirsi dei contrasti politici del tempo suggerì a qualche odierno studioso letture volte a riscontrare nei fatti aspetti ricollegabili a ciò che con termine ormai diffuso viene inteso come "strategia della tensione". I malavitosi non disdegnavano di eseguire mandati criminali d'impronta politica come fattore conseguente anche ad un carente affidamento verso le forze di polizia poco attrezzate a contrastare un crimine dilagante. Fu così che l'allora

* Bernardo Petralia, nato a Palermo nel 1953. Magistrato. È stato giudice e pubblico ministero e ha ricoperto pressoché tutti i gradi della carriera. Eletto nel decennio scorso al Consiglio Superiore della Magistratura, è stato Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Ha collaborato con varie Università, Scuole di Specializzazioni Professioni Legali, Scuole di Polizia e Forensi; ha sempre coniugato la funzione giudiziaria con la ricerca e la teorizzazione. È cultore in materie giuridiche presso l'Università di Palermo. Appassionato di musica jazz e di cinema, collabora con blog e riviste con recensioni di film e altro.

ministro dell'interno Marco Minghetti incaricò tale Diomede Pantaleoni – un neo deputato medico maceratese con pregresse esperienze politiche nello Stato pontificio – di una missione conoscitiva nel mezzogiorno, conclusasi, per la parte siciliana, con una relazione che ebbe il pregio, da un lato, di puntare il dito verso coloro che all'epoca rivestivano importanti cariche pubbliche nell'isola, additandoli nella migliore delle ipotesi come correi silenziosi di un contesto connotato da intrighi, violenze ed omertà; dall'altro, di descrivere con dovizia di esempi il livello assai scadente della moralità pubblica. Un binomio fortemente favorevole per il rafforzamento egemonico di una criminalità non ancora qualificata lessicalmente come “mafia”, ma che della mafia aveva già tutti i connotati tipici ancora oggi riscontrabili.

Basti pensare che fu proprio nel corso dell'inchiesta Pantaleoni che venne consumato uno degli omicidi più eclatanti, quello del Consigliere della Corte d'Appello Giambattista Guccione, fatto tuttavia ascrivibile più a contrapposizioni politiche che a ragioni di avversione per la magistratura e che all'evidenza fece toccare con mano all'ispettore incaricato da Minghetti tutta l'inesperienza se non proprio la silenziosa collusione degli organi di polizia, ponendo Pantaleoni innanzi al sospetto che i fomentatori fossero addirittura i rappresentanti locali del partito di governo.

Cominciava così a prendere forma in Sicilia una mafia fortemente intrecciata da interessi politici che scatenò una reazione scomposta e realmente inefficace.

Alla proclamazione dello “stato d'assedio” seguì la formalizzazione di una commissione d'inchiesta sul brigantaggio meridionale, in verità orientata più in direzione delle manifestazioni criminali organizzate riconducibili alla “camorra” campana che alle non meno pericolose e pure organizzate frange delinquenziali siciliane.

Quelli furono periodi a proposito dei quali sarebbe del tutto eccessivo se non improprio parlare di “repressione giudiziaria”, dal momento che compito della magistratura fu solo quello di fungere da contrappeso garantista al massiccio intervento militare consistente nel passare per le armi gli arrestati.

All'assenza di un'azione sistematica concretamente dedicata al contrasto della criminalità organizzata si abbinava peraltro, al di là ancora di una debolissima conoscenza del fenomeno delinquenziale nella sua struttura e finalità – in verità già una mafia florida e potente – una scarsa incidenza della magistratura, impreparata ad affrontare un serio impatto con le specifiche problematiche socio-delinquenziali tipiche della consorterìa, prima fra tutte una diffusissima omertà popolare che rendeva pressoché impenetrabile dal punto di vista probatorio ogni evento delinquenziale.

Alla luce delle ricerche degli storici del settore il termine mafia comparve per la prima volta in un rapporto del Prefetto di Palermo Filippo Gualtieri.

Dal periodo borbonico a quello unitario la società subì forti contrapposizioni politiche alimentate da frange borboniche, garibaldine e oppositive ancora fiorenti; circostanza che, come la storia ci insegna, finì per favorire lo sviluppo di una mafia assunta socialmente come paladina d'ordine e di giustizia. Anche una commissione d'inchiesta d'origine parlamentare (Pisanelli, dal nome del suo presidente) non riuscì a far luce sulla grave situazione siciliana; paradossalmente nessun espresso riferimento alla mafia comparve nella sua relazione finale e l'isola, piuttosto che giovare di un'annessione foriera di maggior benessere e stabilità, sprofondò in un'anarchia sociale in cui fu per l'appunto la mafia a trarre i suoi più significativi vantaggi, economici e d'immagine. Assai emblematica di una siffatta situazione fu la vicenda che vide Diego Tajani, Procuratore Generale della corte d'Appello di Palermo, procedere formalmente contro l'allora questore della città, Giuseppe Albanese, reo a suo avviso di concorso in duplice omicidio e nei confronti del quale il magistrato aveva emesso un provvedimento di cattura. Un provvedimento, tuttavia, rimasto ineseguito e poi revocato per il tempestivo intervento della politica centrale e dopo che peraltro alcuni potenziali testimoni d'accusa erano stati soppressi. Lo stesso Tajani successivamente rimase vittima di un attentato fortunatamente infruttuoso.

Frattanto, grazie all'accumulo di un sempre maggiore potere reale presso la popolazione, si andava perfezionando la struttura della mafia così come fino ad oggi si è perpetuata: ad ogni città e/o paese siciliano andava corrispondendo un referente mafioso con compiti, platealmente e pressoché

unanimente accettati, d'ordine e di giustizia; un ordine e una giustizia destinati ad operare anche in ausilio ad istanze politiche, con conseguenze facilmente immaginabili in termini di crescita di credito e di coperture ad ogni livello.

Nel corso del suo secondo mandato di Capo del Governo, Minghetti, esponente della destra storica, intuendo - per alcuni storici sfruttando a fini politici - la necessità di varare una normativa speciale per fronteggiare il crimine dilagante favorì il varo di una riforma sul domicilio coatto (L. n. 2580/1875) che, pur rigorosa nei contenuti, in pratica si rivelò nell'isola del tutto inefficace a colpire la potenza della mafia locale. Ne seguì la costituzione di una commissione d'inchiesta, c.d. Borsani Bonfardini dal nome rispettivamente del presidente e del relatore. I lavori durarono alquanto ed ebbero conclusione sotto il gabinetto Depretis, esponente della sinistra storica ma al governo del Paese con l'appoggio esterno della destra.

Ebbene, nella relazione finale di detta commissione al fenomeno mafioso venne riservato un rilievo del tutto irrisorio, riducendo la mafia più ad un costume, una distorsione morale, occasionale e non strutturale, che ad una compagine delinquenziale associata, pericolosa, condizionante e fortemente invasiva quale essa era via via diventata.

Si deve ad un'iniziativa privata, per l'esattezza (e per paradosso) di due toscani benestanti, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, un'analisi profonda e attendibile (anche per il metodo utilizzato, consistente nell'incontrare i malavitosi e intervistare un consistente numero di persone, con tutti i rischi conseguenti) sulla situazione siciliana. Un'analisi che ancora oggi costituisce un caposaldo nel percorso di conoscenza del fenomeno; per la sua concretezza e per il fatto che essa rappresenta il primo attendibile ed effettivo esempio di come fino ad oggi sia strutturata Cosa Nostra; con le sue gerarchie, la capillarità geografica, la forza di intimidazione anche silenziosa e le dinamiche di vicinanza al potere, di qualunque colore politico esso sia.

Ne esitò una vibrata reazione degli intellettuali isolani che all'unisono giunsero a tacciare i due toscani e la loro ricerca come un attentato all'unità d'Italia. Va a questo punto notato come le dinamiche invero si ripetano, tant'è che ancora oggi, innanzi a voci sovente provenienti non a caso dalla magistratura e dalle aree più sensibili e attente della società civile, pronte a denunciare un abbassamento se non addirittura un'indifferenza nell'azione politica di contrasto antimafia, accade che frange di pseudo intellettuali e di sedicenti garantisti finiscano per accusare quelle stesse voci di un'indebita denigrazione, indicando la magistratura come rea di una chiassosa ed ingombrante invasione di campo.

Come acutamente cristallizzato in un capitolo del lavoro di ricostruzione storica di Giovanni Tessitore ("Il nome e la cosa. Quando la mafia non si chiamava mafia", dal quale ho tratto i punti più salienti per questa mia relazione), intitolato in una sua parte come "...il perpetuarsi dei vecchi equivoci sulla natura e sulla consistenza del fenomeno mafioso", anche l'imponente operazione di polizia contro il banditismo denominata Nicotera-Malusardi dal nome rispettivamente del ministro dell'interno e del prefetto di Palermo non risolse il problema ormai atavico della mafia: pur se energicamente attinta l'area del brigantaggio tuttavia la mafia venne soltanto sfiorata da quell'operazione, essendo rimasto inalterato il denso reticolo di collusioni tra essa e i livelli politici e amministrativi non solo isolani. Si pensi che il prefetto Malusardi fu indotto a dimettersi pur ascrivendo a suo merito una lotta concreta al brigantaggio; una lotta tuttavia che aveva sì indebolito il vivaio costante cui la mafia attingeva per il suo perpetuarsi, ma lasciato immuni da incidenze poliziesche e giudiziarie gli stretti legami che la mafia aveva costituito e manteneva, in perfetta comunanza d'interessi, con i feudatari e i latifondisti siciliani.

A seguito dei processi instaurati contro gli esponenti del segmento del brigantaggio in conseguenza dell'anzidetta operazione di polizia si riuscì tuttavia ad accedere a conoscenze pressoché inedite sui fenomeni di criminalità organizzata; e così, alcuni di quei processi furono destinati a giudicare pure per fatti associativi soggetti riconducibili ad aggregati delinquenziali d'origine localistica variamente denominati - gli stoppaglieri di Monreale, i fratuzzi di Bagheria, la cosca dei f.lli Amoroso di Palermo, la fratellanza di Favara - che assai verosimilmente altro non erano, a mente delle consolidate cognizioni anche storiche raggiunte oggi e da alcuni decenni a questa parte, che famiglie e mandamenti riconducibili a Cosa Nostra.

Una nitida analisi del fenomeno mafioso e delle sue origini sociali va poi riconosciuto a due poliziotti diventati studiosi del settore, Giuseppe Alongi e Antonino Cutrera, che ebbero il pregio di attingere molti aspetti dalle investigazioni fatte.

Com'è noto e come ormai ben ricostruito nei testi degli storici dedicatisi al tema della mafia, due furono gli eventi più significativi che proiettarono la Sicilia all'attenzione di tutta l'opinione pubblica: il movimento dei c.d. Fasci siciliani e l'omicidio del marchese Emanuele Notarbartolo, già sindaco di Palermo e direttore della principale banca di sede cittadina.

Quanto ai Fasci, essi furono gruppi di classe contadina, originati da una profonda crisi economica che aveva reso ancora più indigenti i lavoratori della terra, desiderosi, anzi bisognosi, di rivalsa verso i proprietari terrieri in vista di una più equa ripartizione dei profitti agrari e di un incremento del compenso giornaliero. Ne seguì un'aspra reprimenda del governo centrale (Crispi) e severi provvedimenti vennero varati per dar fine ai movimenti ormai diffusi in molta parte dell'isola.

L'omicidio del Notarbartolo avvenuto nel febbraio del 1893, a sua volta, marcò in tutta evidenza dinanzi ad un'opinione pubblica non soltanto isolana il rapporto perverso che continuava a legare la mafia alla politica: il nobile, uomo retto e corretto, entrò in contrasto con tale Raffaele Palizzolo, poi diventato deputato, che il Notarbartolo non esitò ad indicare pubblicamente come referente politico della mafia e responsabile di un reticolo clientelare che gli aveva procurato numerosi adepti e simpatizzanti. Al culmine del conflitto interpersonale il Notarbartolo venne assassinato all'interno di una carrozza ferroviaria di un convoglio diretto a Palermo; fatto per il quale vennero imputati e condannati, in un processo spostatosi per legittima suspizione a Milano, soltanto due ferrovieri. Solo grazie alla pervicacia del figlio Leopoldo il processo venne riaperto e dopo vicissitudini varie venne arrestato il Palizzolo quale mandante dell'omicidio. Dopo ulteriori impedimenti il processo, incardinatosi a Bologna, si concluse con la condanna del Palizzolo a trent'anni di reclusione. Ancora una volta molti intellettuali, seguiti da semplici cittadini e politici di ogni schieramento, insorsero contro una decisione asseritamente offensiva verso la Sicilia tutta; fatto sta che dopo un semestre dalla sentenza bolognese la Corte di Cassazione accolse il ricorso dei difensori del Palizzolo rinviando alla Corte d'Assise di Firenze che assolse l'imputato.

Una vicenda che dimostrò già allora quanto potente fosse la mafia e bene intrecciata al potere politico.

Il racconto storico potrebbe proseguire e non mancherebbero altri esempi da citare come emblematici di quel perverso rapporto e dell'inarrestabile proliferare di una mafia opportunistica, attenta ai cambiamenti sociali e politici e sempre pronta a lucrare sull'ignoranza e sui conflitti d'ogni tipo e ragione; tuttavia il tempo stringe e occorre pertanto giungere alle conclusioni riprendendo le fila del titolo.

E allora, se per repressione giudiziaria intendiamo riferirci alla mera instaurazione di processi a carico di briganti e mafiosi siciliani non resta che rassegnare un assoluto fallimento dell'intervento giudiziario; quei pochi giudizi incardinati nelle Corti e nei Tribunali dall'unificazione in poi hanno mostrato soltanto carattere di episodicità ed occasionalità; nulla di sistematico e men che mai coerente con una visione repressiva processualmente intesa. I vari governi che si succedettero si mostrarono preoccupati soltanto di propagandare un impegno antimafia di facciata, senza alcun serio intervento che non fosse quello, a tacer d'altro, di rastrellamenti polizieschi, massicci talvolta e diffusi, ma totalmente inefficaci per contrastare un fenomeno esistente e in crescita esponenziale, grazie soprattutto alle connivenze e alle coperture istituzionali e politiche a tutti i livelli e con il (non sempre tacito) consenso di un'aristocrazia preoccupata di conservare terre e privilegi e pertanto pronta a venire a patti con la mafia.

Retaggi di quanto detto persistono fino a tempi recenti e già nel 1937 un medico castelvetranese, Melchiorre (detto "Ione") Allegra riversò in una caserma di Alcamo ai poliziotti dell'allora Ispettorato Interprovinciale di pubblica sicurezza per la Sicilia - organismo interforze costituito per contrastare il separatismo e il banditismo - tutte le proprie dirette conoscenze sulla struttura e gli scopi della mafia siciliana, menzionando anche diversi aristocratici siciliani, anticipando in larga misura ciò che anni dopo avrebbe rivelato Tommaso Buscetta.

Del pari Giuseppe Luppino da Campobello di Mazara, mafioso del luogo, nel 1958 collaborò con gli inquirenti svelando, sia pure in un perimetro geografico più modesto quale quello del piccolo centro belicino, dettagli ancora più significativi sulla composizione, la struttura, la terminologia, il cerimoniale d'affiliazione di Cosa Nostra (poi richiamata come tale da Buscetta).

Ebbene, le dichiarazioni dello Allegra non ebbero alcuno sbocco processuale e il Luppino, nelle immediatezze della sua confessione, venne ucciso.

Meno di un ventennio dopo anche il noto Leonardo Vitale fece analoghe rivelazioni sulla mafia e sappiamo che, dichiarato seminfermo di mente ed internato in manicomio, venne poi ammazzato nel 1984.

Negli ultimi decenni, grazie ad una capillare conoscenza della mafia e dei suoi *interna corporis* o ad un'ormai consolidata e reale indipendenza della magistratura (che ci si augura rimanga tale), emblematicamente rappresentata da magistrati come Scaglione, Chinnici, Ciacchio Montalto, Livatino e altri, nonché, per il simbolo planetario che essi incarnano, Falcone e Borsellino, il livello del contrasto si è innalzato notevolmente e qualitativamente.

Tanto tuttavia resta ancora da fare; ma per affrontare le nuove sfide non bisogna dimenticare ciò che la storia, con sensazionale previsione di attualità, ci ha insegnato di una mafia subdola, occhiuta e pronta a mimetizzarsi¹.

¹ P.S.: Quanto ai cenni storici, per i continui riferimenti fatti nel corso della presente relazione fanno testo gli illuminanti lavori di Giovanni Tessitore, Salvatore Lupo, Umberto Santino, Antonio La Spina, Orazio Cancila, Giuseppe Carlo Marino dai quali ho ampiamente attinto.

Prospettive di riforma della normativa processualpenalistica nel contrasto alla criminalità mafiosa

Francesco Callari*

Abstract: Prendendo le mosse da un’attenta considerazione di significativi, nonché assai remoti, riferimenti giuridico-culturali della storia contemporanea italiana, lo scritto mira a mettere in rilievo il travagliato percorso evolutivo compiuto dalla legislazione processualpenalistica al fine di contrastare efficacemente il fenomeno della criminalità organizzata di stampo mafioso. In particolare, l’Autore intende approfondire determinati profili di criticità della vigente normativa antimafia, nonché, soprattutto, indagare le migliori prospettive di riforma del c.d. doppio binario nell’accertamento dei fatti di mafia.

Sommario: 1. Premessa. – 2. Contrasto alla criminalità organizzata e legislazione processualpenalistica. – 3. Prospettive di riforma del c.d. doppio binario nell’accertamento dei fatti di mafia. – 4. Conclusioni.

1. Premessa

Durante l’esperienza della Rivoluzione siciliana del 1848-1849, dopo la caduta della monarchia borbonica nell’Isola, il Parlamento generale del nuovo Regno di Sicilia, guidato da Ruggiero Settimo, emanò un’importante e innovativa *Legge sulla Sicurezza pubblica*, proclamata il 7 agosto 1848. Essa fu chiamata a contrastare, ai suoi primordi, il fenomeno mafioso (o proto-mafioso) e, in particolare, lo “scrocco” (art. 42 e ss.), ossia le antiche forme estorsive del “pizzo”, forse l’attività criminale più tipica (e certamente una delle più odiose) praticata da Cosa nostra, così predisponendo, per la prima volta proprio in Sicilia, quantomeno come *idée en germe*, una specifica disciplina penale *in subiecta materia*. In seguito, agli albori dell’Unità d’Italia, nell’aprile del 1863, oltre 70 commercianti del territorio agrigentino inviarono una lettera di protesta al Prefetto Enrico Falconcini al fine di manifestare la propria paura e tutto lo sconforto per l’enorme diffusione di “lettere di scrocco”, incendi, sequestri di persona ed estorsioni varie, concludendo con una sorta di minaccia morale, che, purtroppo, suona come un triste monito anche per i posteri, fino ad oggi: «*noi emigreremo con tutte le nostre famiglie per trovare altrove quella pace e quella tranquillità che siamo tanto desiderosi di riacquistare: abbandoneremo fin da oggi le nostre campagne e chiuderemo le nostre miniere*».

Questo è soltanto uno squarcio istantaneo sulla travagliata storia del nostro Paese, e della Sicilia in particolare, nonché è solo l’inizio di un lungo, complesso e spesso accidentato percorso di contrasto alla criminalità mafiosa, che forse, però, consente di illuminare in maniera più icastica il presente e di prospettare con maggior consapevolezza il futuro.

* Francesco Callari, nato a Pisa nel 1977, è Docente di Diritto processuale penale nell’Università di Palermo (Dipartimento di Giurisprudenza), ove insegna Ordinamento giudiziario, nonché Magistrato Onorario della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo. Egli è, inoltre, Accademico Pontificio e Socio della Società Siciliana per la Storia Patria, nonché componente di altre autorevoli Istituzioni scientifiche e culturali. Fa parte, altresì, del Comitato scientifico ed editoriale di importanti Riviste e Collane giuridiche, oltre ad essere impegnato in rilevanti Progetti di ricerca nazionali e internazionali. Ha indirizzato l’attività accademica e professionale verso i più vari e significativi aspetti del processo criminale, dedicando particolare attenzione ai temi della libertà personale, delle prove e del giudizio, nonché al sistema delle impugnazioni penali e all’istituto del ricorso individuale alla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo. L’attività di ricerca scientifica, inoltre, si è specificatamente rivolta anche alla teoria generale del processo penale nell’ambito della storia e della filosofia del diritto. È Autore di oltre cento pubblicazioni, anche internazionali, tra cui si annoverano le seguenti monografie: *La firmitas del giudicato penale: essenza e limiti* (Giuffrè, 2009); *La revisione. La giustizia penale tra forma e sostanza* (Giappichelli, 2012); *Inquisitio Contra Haereticos. I Processi dell’Inquisizione a Streghe, Eretici e Società Segrete* (Mohicani Edizioni, 2021); *Inquisitio Contra Haereticos. The Inquisition Trials of Witches, Heretics and Secret Societies* (Mohicani Edizioni, 2022).

Invero, la mafia ha avuto un impatto devastante sulla vita e sulla dignità delle persone, compromettendo la libertà e il progresso democratico e sociale, nonché minando profondamente l'economia e lo sviluppo delle realtà produttive. La crescente diffusione e pericolosità dell'associazionismo di stampo mafioso ha, quindi, prodotto in Italia, nel corso dell'impetuoso fluire dei decenni, un'inarrestabile evoluzione legislativa finalizzata a contrastare – *id est*, reprimere e prevenire – il crimine organizzato in modo efficace ed incisivo. Purtroppo, però, spesso i tanti e differenti interventi normativi si sono caratterizzati per la loro scarsa organicità, dato che il legislatore, in via generale, si è limitato ad intervenire, fondamentalmente, solo su alcune disposizioni chiave, allo scopo primario di adeguarle alle singole esigenze poste dal fenomeno mafioso, nonché in un clima di «perenne emergenza»¹.

Durante la tormentata storia repubblicana, per molto tempo, in effetti, il legislatore penale non si è specificamente occupato della criminalità mafiosa, ritenendo, implicitamente, che per porvi rimedio fosse sufficiente – e, perfino, piuttosto adeguata – la normativa comune. Invero, per decenni, per colpire il fenomeno mafioso, la magistratura e la polizia giudiziaria, non disponendo appositamente di strumenti giuridici più idonei ed efficaci, dovettero fare ricorso alla figura penalistica dell'associazione a delinquere, con risultati, però, non sempre positivi o, comunque, raramente davvero soddisfacenti. Per questa ragione, sul versante della disciplina penale *sostanziale*, le prime e più significative innovazioni della legislazione antimafia riguardarono, senza ombra di dubbio, l'introduzione di alcune fattispecie di reato, ossia soprattutto quella della “associazione di tipo mafioso” (art. 416-*bis* c.p.), nonché quella della “illecita concorrenza con minaccia o violenza” (art. 513-*bis* c.p.), entrambe inserite nel *corpus* del codice penale, agli inizi degli anni '80 del secolo scorso, dalla legge “Rognoni-La Torre” (Legge 13 settembre 1982, n. 646).

Per quanto riguarda, invece, la normativa *processualpenalistica* il discorso è ben più complesso e si interseca, principalmente (ma non solo), con quello relativo all'evoluzione del sistema delle misure di prevenzione personali e, soprattutto, patrimoniali, ossia di quei provvedimenti sanzionatori volti specificatamente ad evitare la commissione di reati da parte di soggetti considerati socialmente pericolosi². Si tratta, invero, di un istituto giuridico che, nel tempo, è stato sottoposto ad una profonda revisione da parte del legislatore italiano, il quale ha sempre più attribuito un ruolo di primo piano, nel contrasto alla criminalità organizzata, alle misure socialpreventive *ante* o *praeter delictum*, ovvero applicabili prima della commissione di reati o indipendentemente dalla commissione di ulteriori reati, sul presupposto della pericolosità del soggetto destinatario della misura medesima. Anzi, fu proprio la predetta legge “Rognoni-La Torre” ad introdurre, accanto alle misure di prevenzione personali, quelle a carattere patrimoniale. Si prevede, invero, il sequestro e la confisca obbligatoria dei beni, dei quali non fosse stata dimostrata la legittima provenienza, rinvenuti nella disponibilità diretta o indiretta dell'indiziato di appartenere ad una associazione di tipo mafioso.

Del resto, in effetti, il processo penale – come sede giuridica naturalmente deputata all'accertamento delle fattispecie criminose previste dalla legge – non è il luogo più consono né, tantomeno, costituisce l'ambito principale per un'opera di effettivo contrasto al fenomeno della criminalità mafiosa, il quale, piuttosto, deve svilupparsi, specificatamente, “*prima*” e “*fuori*” del procedimento di cognizione, attraverso mirati interventi (formalmente e/o sostanzialmente) amministrativi e politici di prevenzione del crimine organizzato, nonché dispiegandosi tramite attività dirette al risanamento del tessuto sociale ed alla diffusione di un convinto e radicato

¹ S. MOCCIA, *La perenne emergenza. Tendenze autoritarie nel sistema penale*, II ed., Napoli, Esi, 1997, *passim*. Per una panoramica delle dinamiche evolutive della legislazione antimafia sia consentito rinviare, in particolare, a A. SCAGLIONE - F. CALLARI, *Profili evolutivi, sistematici e applicativi della legislazione antimafia*, in *Compendio del Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei fenomeni mafiosi e criminali (Liberare Maria dalle mafie)*, vol. XIX, *Approfondimenti (Parte I)*, a cura di F. IADELUCA - P. CANCELLI - G.M. ROGGIO - S. CECCHIN, Città del Vaticano, Pontificia Accademia Mariana Internationalis, 2021, p. 21 ss.

² In ordine tale profilo v., per tutti, A. SCAGLIONE, *Le misure di prevenzione antimafia dalla legge del 1965 al Codice antimafia del 2011*, in *Codificazione e decodificazione - Le misure di prevenzione del nuovo codice antimafia*, in *Quaderni del Centro siciliano di studi sulla giustizia*, a cura di R. CERAMI, Milano, Giuffrè, 2013, p. 167 ss.

costume per la cultura e la pratica della *legalità*. Invero, «il processo penale non è, di per sé, strumento di politica criminale. Esso segna il limite della ricerca della verità per il giudice – ma anche per le parti – e non ha altro scopo se non il giudizio su fattispecie concrete. L'azione dello Stato contro la criminalità non può esaurirsi, quindi, nel momento repressivo, che culmina nel giudizio, ma dovrebbe anzitutto esplicarsi in una politica di prevenzione, diretta a rimuovere i fattori politici, economici e sociali, di vulnerabilità ambientale, rispetto all'aggressione delle organizzazioni criminali»³.

Nondimeno, allorché la lotta alla criminalità organizzata si manifesta e concretizza nel momento preciso e più tipico della repressione penale, ossia necessariamente si svolge attraverso le forme rituali del giudizio *in criminalibus*, la macchina processuale deve essere realmente e specificatamente *efficiente* in relazione alla particolare realtà da giudicare⁴. Essa deve, cioè, essere in grado di garantire al meglio l'accertamento dei fatti e delle eventuali responsabilità, anche e soprattutto – se del caso – tramite l'adozione di *speciali* congegni normativi, i quali diventano indispensabili per fronteggiare i peculiari problemi derivanti, in particolare, dall'elevata complessità delle indagini e dalla difficoltà intrinseca degli accertamenti probatori in siffatta materia, nonché da specifiche situazioni di turbamento e/o inquinamento del regolare espletamento dell'attività processuale: tutti elementi che si profilano, sovente, proprio in relazione ai procedimenti per delitti di criminalità organizzata di tipo mafioso⁵.

2. Contrasto alla criminalità organizzata e legislazione processualpenalistica

Riccollegandosi all'esperienza giuridica del passato, la delega legislativa del 1987, recante i principi ed i criteri direttivi a cui si sarebbe dovuto attenere il Governo nell'emanazione dell'attuale codice di procedura penale, faceva espresso riferimento ai “processi per criminalità organizzata” soltanto in una direttiva (art. 2 n. 48 legge 16 febbraio 1987, n. 81), e cioè a proposito della maggior durata delle indagini preliminari, mentre per il resto non veniva riservata alcuna particolare attenzione alla tematica *de qua*, né tanto meno emergevano esplicite aperture verso una chiara, organica e precisa diversificazione della disciplina normativa in funzione degli specifici problemi posti da tali processi penali nell'ambito dell'amministrazione della giustizia⁶.

Dunque, a parte la disposizione normativa che, derogando al limite generale dei diciotto mesi, individuava in due anni la durata massima delle indagini preliminari per alcune figure di reato riconducibili all'ambito della criminalità organizzata (art. 407 comma 2 lett. *a* c.p.p.), il dato testuale originario del codice di rito del 1988 non conteneva un “microcosmo” di disposizioni processuali, ordinate in un sistema coerente e specificamente dirette a discostarsi dall'originaria disciplina proprio in ordine ai procedimenti penali aventi ad oggetto tali gravi reati. In realtà, non mancavano, comunque, singole norme o istituti giuridici che, pur senza apposito e specifico riferimento ai reati tipici delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, riflettevano una scelta legislativa consapevole delle problematiche e delle difficoltà poste dai procedimenti penali in quel

³ F. ROBERTI, *Le nuove fattispecie di terrorismo in materia di terrorismo*, in *Le nuove norme di contrasto al terrorismo. Commento al Decreto legge 27 luglio 2005, n. 144 convertito, con modificazioni, nella Legge 31 luglio 2005, n. 155 ed integrato dal Decreto legge 30 dicembre 2005, n. 272, convertito, con modificazioni, nella Legge 21 febbraio 2006, n. 49 e sintesi dei lavori preparatori*, a cura di A.A. DALIA, Milano Giuffrè, 2006, p. 546. Al riguardo, S. SATTA, *Il mistero del processo*, in *Riv. dir. proc.*, 1949, I, p. 280-281, soleva affermare icasticamente: «se uno scopo al processo si vuole assegnare questo non può essere che il giudizio... Ma il giudizio non è scopo esterno al processo, perché il processo non è altro che giudizio e formazione di giudizio: esso dunque se ha uno scopo, lo ha in se stesso, il che è come dire che non ne ha alcuno».

⁴ Così V. GREVI, *Nuovo codice di procedura penale e processi di criminalità organizzata: un primo bilancio*, in *Processo penale e criminalità organizzata*, a cura di V. GREVI, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 4.

⁵ Sul punto v., in particolare, V. BORRACCETTI, *Il processo e la criminalità organizzata*, in *Quest. giust.*, 2001 (6), p. 1163 ss.

⁶ Al riguardo v., segnatamente, V. GREVI, *Codice nuovo, vecchie strutture: così la riforma non può decollare*, in *Il Sole 24 ore*, 7 febbraio 1987, p. 15; V. ROGNONI, *Finalmente giustizia più giusta*, in *la Repubblica*, 6 febbraio 1987, p. 1; A. SCAGLIONE, *Riforma del processo penale e criminalità organizzata*, in *Criminologia e psicopatologia forense*, 1988 (3), p. 386 ss.

settore; tuttavia, prescindendo da tali sparute e isolate previsioni emergenti nel fitto tessuto del codice di rito penale, erano sostanzialmente assenti, nell'architettura originaria dello stesso, sia una visione d'insieme delle esigenze rese manifeste dalle inchieste e dai processi per delitti di criminalità organizzata, sia la prefigurazione di un adeguata strategia per affrontare e risolvere, attraverso idonei strumenti normativi ed operativi, le suddette esigenze.

In particolare, ad esempio, le norme originarie del codice Vassalli – in tema di accertamento probatorio – preordinate ad evitare (o quantomeno circoscrivere) ogni condizionamento esterno sulla genuinità dei contributi testimoniali, nonché quelle volte a disciplinare la “circolazione delle prove” tra giudizi differenti, ossia, soprattutto, la possibilità di utilizzare le dichiarazioni dei soggetti sentiti in altro procedimento, rivelavano, in modo alquanto palese, una scarsissima adattabilità delle norme stesse alle indubbie peculiarità dei procedimenti a carico della criminalità organizzata di tipo mafioso⁷.

Dunque, le nuove regole introdotte dal codice di rito del 1988, decisamente ispirate ad un modello processuale accusatorio, apparvero subito piuttosto inadeguate a fronteggiare e governare le “complicazioni” e le criticità relative ai procedimenti di criminalità organizzata e mafiosa. Fu così, pertanto, che, già nel biennio 1991-1992, soprattutto sull'onda emotiva del tragico stragismo mafioso, la “specialità” pervase definitivamente il processo penale. Si verificò, infatti, il susseguirsi di interventi legislativi e di sentenze “manipolative” della Corte Costituzionale, destinati a incidere sull'intera normativa processualpenalistica. In tal modo, prese, infatti, a delinearsi una sorta di “regime processuale differenziato”, dalle potenzialità dirompenti ma dai confini incertissimi, per l'accertamento e la repressione dei delitti di criminalità organizzata: in altri termini, cominciò a strutturarsi il c.d. sistema del *doppio binario*. Si tratta di una soluzione di politica criminale, governata prevalentemente da strategie derogatorie nell'ambito del processo di cognizione, nonché in fase esecutiva e penitenziaria, da intendersi non come un *corpus* normativo autonomo, collocato all'interno del codice di rito, quanto piuttosto «una sorta di filo rosso che, collegando tra loro le varie disposizioni di legge destinate ad operare nei procedimenti per delitti di criminalità organizzata consente di individuare, per differenza rispetto al regime processuale ordinario, le linee qualificanti una diversa e più adeguata disciplina processuale»⁸.

In particolare, a partire dagli anni '90, prendendo le mosse proprio dalle peculiarità che connotano e identificano le organizzazioni mafiose, nonché il loro modo di operare, il legislatore italiano – oltre ad incidere e differenziare significativamente il diritto penitenziario (basti pensare al c.d. carcere duro *ex* 41-*bis* comma 2 ord. penit. introdotto con il d.l. 8 giugno 1992, n. 306, il c.d. Decreto antimafia Martelli-Scotti conv. in l. 7 agosto 1992, n. 356, cioè la forma di detenzione particolarmente rigorosa destinata agli autori di reati in materia di criminalità organizzata nei confronti dei quali sia stata accertata la permanenza dei collegamenti con le associazioni di appartenenza) – ha provveduto a collocare all'interno del codice di rito una serie di disposizioni tese a derogare alle ordinarie regole di accertamento, allo scopo di rendere maggiormente efficace l'attività di repressione di tali fenomeni criminali. Si è, quindi, progressivamente venuto a delineare e colorire un sistema “speciale” di accertamento, parallelo e concorrente rispetto a quello ordinario, ma caratterizzato, per un verso, da un notevole potenziamento dell'efficacia dell'apparato investigativo e giudiziario e, per un altro, da un forte ridimensionamento delle garanzie difensive riconosciute all'imputato nell'ambito del processo penale. Tutto ciò, senza, comunque, tralasciare che, anche proprio negli ultimi anni, e soprattutto nell'ambito del c.d. codice antimafia (D.Lgs. 6 settembre 2011, n. 159), l'attenzione del legislatore si è focalizzata ancora sulle forme di contrasto *ante delictum* e, segnatamente, sulle misure tese all'aggressione dei patrimoni illecitamente accumulati dalle organizzazioni criminali e alla gestione dei beni confiscati.

⁷ Sul tema v., in particolare, E. FASSONE, *La valutazione della prova nei processi di criminalità organizzata*, in *Processo penale e criminalità organizzata*, a cura di V. GREVI, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 229 ss.; P. MAGGIO, *Prova e valutazione giudiziale dei comportamenti mafiosi*, in *Scenari attuali di mafia*, a cura di G. FIANDACA - C. VISCONTI, Torino, Giappichelli, 2010, p. 491 ss.; L. VIOLANTE, *La formazione della prova nei processi di criminalità organizzata*, in *Cass. pen.*, 1992, p. 486 ss.

⁸ Cass., sez. I, 12 giugno 2001, n. 29826, in *C.E.D. Cass.*, n. 219626.

Dunque, attualmente, si è di fronte, in realtà, ad un autentico «sotto-sistema penale d'eccezione»⁹, derogatorio rispetto alla disciplina ordinaria, che il legislatore ha predisposto e modellato, interessando tutti i livelli e le aree del meccanismo di contrasto alle associazioni mafiose. Purtroppo, messe da parte le (pur fondate) ragioni di mera efficienza o economicità procedimentale, dalla disamina degli interventi normativi che si sono susseguiti nel tempo sembra manifestarsi tutta la consapevolezza che, ad oggi, non si sia ancora delineato un sistema organico e unitario per reati di mafia, idoneo a dare vita ad un paradigma davvero autonomo e completo. Inoltre, per quanto concerne specificatamente il profilo dell'accertamento dei fatti di mafia, si tratta di un regime processuale connotato da numerosi e non sempre coerenti profili di specialità – dal momento iniziale del procedimento alla fase dell'esecuzione penitenziaria – all'interno del quale, soprattutto, le garanzie difensive arretrano in maniera spesso troppo considerevole per assicurare le esigenze repressive, di modo che sembrano emergere, con sempre maggiore rilevanza, significativi profili di criticità, anomalie e prospettive ineludibili *de iure condendo*, nonché seri problemi di compatibilità con i principi costituzionali e delle principali convenzioni internazionali che reggono il nostro ordinamento¹⁰.

3. Prospettive di riforma del c.d. doppio binario nell'accertamento dei fatti di mafia

Come si è osservato, già a partire dagli anni '80 e con maggiore intensità dopo le stragi del '92 il contrasto al crimine mafioso ha preso ad interessare non soltanto il profilo della formulazione astratta delle fattispecie sostanziali oggetto dell'accertamento penale, ma anche il tema delle dinamiche e dei meccanismi di repressione giudiziaria, focalizzandosi, quindi, direttamente sul versante *processuale* e accendendo, soprattutto, un ampio e variegato dibattito sull'ortodossia sistematica e costituzionale del c.d. doppio binario, in ordine, cioè, alla possibilità di intraprendere una strategia processuale *diversificata* per i "fatti di criminalità organizzata", da affiancare a quella *ordinaria* per i "reati comuni".

Invero, anche attualmente, si può riscontrare un coacervo multiforme e composito di deroghe alla disciplina processuale "generale", che vanno dalla fase delle indagini preliminari fino a quella dell'esecuzione penitenziaria e che sono specificatamente indirizzate, sia pure all'infuori di un compiuto e autonomo progetto sistemico di diversificazione normativa, a contrastare il fenomeno della criminalità organizzata nelle sue plurime declinazioni o manifestazioni.

A ben vedere, però, la tematica della formazione della prova nei processi di criminalità mafiosa è l'ambito dove maggiormente si pongono rilievi problematici e riflessioni critiche in ordine alla percorribilità di un "doppio binario" al fine di debellare la piaga estesa del crimine organizzato. Invero, è proprio sul terreno della prova (e, quindi, con riguardo alla produzione degli elementi cognitivi sui quali il giudice deve basare il proprio convincimento nell'accertare la fondatezza della richiesta punitiva dello Stato, nonché all'affidabilità dell'accertamento processuale) che la strategia processuale differenziata trova gli ostacoli più insidiosi, perché nella materia in esame si pone non solo il problema di comporre il conflitto tra esigenze repressive e tutela dei diritti, ma occorre, altresì, assicurare comunque la qualità epistemologica della ricostruzione giudiziale dei fatti.

Senza dubbio, del resto, uno dei connotati essenziali e più tipici del fenomeno mafioso risiede nel rischio (altamente probabile) di "inquinamento" o compromissione del materiale probatorio, e segnatamente dei contributi dichiarativi, in ragione della frequente instaurazione di un clima diffuso e pervicace di assoggettamento e di omertà, nonché in forza del ricorso sistematico all'intimidazione – se non, addirittura, alla definitiva soppressione fisica – dei soggetti in grado di

⁹ L. FERRAJOLI, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 844.

¹⁰ Sul tema, in particolare, v. i pregevoli contributi raccolti in *Il "doppio binario" nell'accertamento dei fatti di mafia*, a cura di A. BARGI, Torino, Giappichelli, 2013.

riferire su circostanze rilevanti per la ricostruzione dei fatti, ovvero disposti a collaborare con le autorità giudiziarie¹¹.

Sotto il profilo storico, dall'introduzione del vigente codice di rito la disciplina del processo penale – come si è già osservato – è stata segnata da un andamento “ondulatorio” tra *aspirazioni accusatorie* e *nostalgie inquisitorie*; e ciò proprio in nome e in ragione del diverso impatto dell'istanza di efficienza nell'accertamento dei reati di criminalità organizzata. Da tempo, però, lo statuto metodologico cui deve ispirarsi la giurisdizione penale ha trovato un forte, stabile e preciso riconoscimento nell'art. 111 della Costituzione, il quale, come stella polare della giustizia in materia penale, sancisce i canoni fondamentali del “giusto processo”; di conseguenza, si impone come assolutamente necessaria una costante verifica dei meccanismi processuali per l'accertamento dei delitti di criminalità organizzata, evitando ogni “adulterazione” o “compromissione” del procedimento probatorio, nonché quelle “scorciatoie” processuali, volte sì all'efficienza dell'apparato repressivo, ma che finiscono fatalmente per realizzare un “aggiramento” delle funzioni difensive e, soprattutto, delle scelte epistemologiche di sistema.

A ciò si aggiunge il dato obiettivo per cui il complesso di disposizioni derogatorie non è il risultato di una strategia ben ponderata ed elaborata in conformità ad una valutazione complessiva e unitaria del fenomeno mafioso, bensì l'esito di una caotica stratificazione normativa, ove il legislatore, nel corso degli anni, è intervenuto in maniera scarsamente sistematica, sospinto più dall'urgenza del momento che da una visione coerente di lungo periodo, ora “rattoppando” qua e là il tessuto codicistico, ora adottando a profusione decreti-legge e leggi speciali, e comunque spesso con una criticabile e nociva trascuratezza nell'uso del linguaggio e delle categorie giuridiche.

In particolare, purtroppo, dall'osservazione della disciplina codicistica *in subiecta materia* emerge un quadro normativo talmente complesso, articolato e asistemico, che lascia l'interprete quasi “disorientato”¹². Invero, il magmatico insieme delle disposizioni derogatorie preordinate a consentire, sotto il profilo processuale, una risposta efficiente dell'apparato repressivo alla fenomenologia criminale mafiosa genera un inevitabile «disordine normativo»¹³, che è, appunto, il frutto di una produzione legislativa parametrata sulle mere contingenze e, soprattutto, spesso impegnata a rincorrere il susseguirsi delle singole emergenze sulla scena dell'opinione pubblica. Tutto ciò, però, non può che contribuire, in via più generale, ad accentuare un pericoloso fenomeno di “disgregazione” dell'ordinamento processuale penale, ossia una perdita di coerenza e unità dell'intero sistema in conseguenza della presenza stabile di diversi “sottosistemi normativi”, ispirati a logiche estranee a quella propria del vigente codice di rito¹⁴.

Ebbene, a fronte dell'indubbio «particolarismo processuale»¹⁵ che anima la disciplina dei procedimenti per fatti di criminalità organizzata appare scientificamente ingenua e irrealizzabile in concreto, se non del tutto controproducente – benché piuttosto suggestiva – l'idea *tranchante* tesa a ripristinare la coerenza generale del sistema eliminando *tout court* ogni possibilità di prevedere una “pluralità di riti” *in criminalibus*, ossia ogni differenziazione del procedimento penale in ragione delle peculiarità dell'oggetto che si deve in concreto accertare¹⁶. Invero, l'impostazione di un

¹¹ Al riguardo v., segnatamente, R. ORLANDI, *Garanzie individuali ed esigenze repressive (ragionando intorno al diritto di difesa nei procedimenti di criminalità organizzata)*, in *Studi in memoria di Gian Domenico Pisapia*, vol. II, Milano, Giuffrè, 2000, p. 558 ss.; ID., *Inchieste preparatorie nei procedimenti di criminalità organizzata: una riedizione dell'inquisitio generalis?*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, II, 1996, p. 568 ss.; A. SCAGLIONE, *Il processo penale per il delitto di associazione di tipo mafioso*, in *Concorso esterno in associazione di tipo mafioso. Quaderni del Centro siciliano di studi sulla giustizia*, a cura di R. CERAMI, Milano, Giuffrè, 2011, p. 53 ss.; ID., *Il processo per delitti di criminalità organizzata*, in *Giust. pen.*, III, 2019, c. 129 ss.

¹² Così V. GREVI, *Nuovo codice di procedura penale e processi di criminalità organizzata: un primo bilancio*, cit., p. 35.

¹³ E. AMODIO, *Il processo penale tra disgregazione e recupero del sistema*, in *Ind. pen.*, 2003, p. 7.

¹⁴ Sul punto v., in particolare, A. BITONTI, voce *Doppio Binario*, in *Dig. disc. pen.*, Agg., Torino, 2005, p. 399; A. SCAGLIONE, *Il processo per delitti di criminalità organizzata*, in *Giust. pen.*, III, 2009, c. 139; V. GAROFOLI, *Artt. 190 e 190 bis c.p.p.: dal metodo della giurisdizione al sistema del doppio binario*, in *Dir. pen. proc.*, 2008, p. 94 ss.

¹⁵ P. MAGGIO, *Prova e valutazione giudiziale dei comportamenti mafiosi*, cit., p. 502.

¹⁶ Al riguardo v., segnatamente, G. NEPPI MODONA, *I meccanismi processuali differenziati*, in *Cass. pen.*, 1984, p. 425 ss.; G. LATTANZI, *Sui principi e sulla realtà del processo penale*, in *Oralità e contraddittorio nei processi di*

paradigma processuale "unitario", valevole con riguardo a qualsivoglia ipotesi di reato, non consentirebbe di ottimizzare le risorse, tenendo nella dovuta considerazione la multiformità delle realtà criminali, nonché la correlativa varietà della disciplina sostanziale di riferimento; e ciò *a fortiori* per i procedimenti per fatti di mafia, che sono fortemente influenzati dalle innegabili e significative specificità di tale fenomeno di criminalità organizzata.

Appare, invece, ragionevolmente più percorribile e appropriata la prospettiva *de iure condendo* tesa a «depurare il testo codicistico delle norme costituenti il sottosistema regolatore delle forme processuali per l'accertamento dei reati in materia di criminalità organizzata e dei reati assimilati»¹⁷, predisponendo un apparato normativo autonomo ed esterno al codice di rito¹⁸. Tale collocazione *extra codicem* di un corpo normativo distinto per l'accertamento e la repressione dei reati di criminalità organizzata consentirebbe di salvaguardare un'efficiente diversificazione delle regole processuali per i fatti di mafia, esaltandone la specialità rispetto al modello ordinario, in considerazione dei caratteri tutt'altro che occasionali ed eccezionali di tale vastissimo fenomeno criminale, ma preservando al meglio l'intelligibilità e certezza del dato normativo, l'uniformità interpretativa della giurisprudenza, nonché la coerenza sistematica generale.

In questa direzione nomopoietica, del resto, si era mosso inizialmente anche l'*iter* parlamentare verso la compilazione di un "codice antimafia"; la definitiva conformazione del decreto legislativo n. 159 del 2011 conferì, tuttavia, al citato *corpus* normativo un raggio d'azione alquanto più limitato, che ormai si palesa sempre più insoddisfacente.

D'altronde, l'apposita sistemazione di una normativa extra-codicistica, specificatamente applicabile ai delitti di criminalità organizzata, sarebbe altresì l'occasione propizia per ripensare l'intera materia con un «approccio scientificamente laico»¹⁹, nonché maggiormente "sereno", ossia al di fuori di una logica prettamente emergenziale, così rifuggendo sia dalle più radicali esigenze sostanzialistiche di *difesa sociale*, sia dalle contrapposte istanze velleitarie di un *garantismo penale* fine a se stesso. Senza dimenticare, peraltro, che una simile prospettiva normativa consentirebbe anche di "mendare" il vigente codice di rito penale dalla predetta stratificazione normativa, generata dalle improvvise oscillazioni legislative tra sicurezza e libertà, così ripristinando la sua originaria razionalità intrinseca²⁰.

Ad ogni modo, dato che la differenziazione del rito per l'accertamento dei fatti di reato nei procedimenti relativi al crimine organizzato comporta una notevole "flessibilizzazione" dell'assetto garantistico, occorrerà comunque compiere anche un'adeguata «riflessione sul bilanciamento tra principi sostanziali e processuali del diritto penale e ragioni del loro sacrificio o compressione nella lotta alla criminalità organizzata»²¹, distinguendo nettamente – anche sulla base di una raffinata e consolidata ricostruzione dottrinale²² – le ipotesi in cui la strategia processuale differenziata del "doppio binario" possa essere davvero "auspicabile", rispetto a quelle in cui sia solo piuttosto "tollerabile", oppure ancora sia decisamente "ingiustificabile" dal punto di vista sistematico e, finanche, costituzionale.

criminalità organizzata (Atti del Convegno), Milano, Giuffrè, 1999, p. 156 ss.; R. SAMEK LODOVICI, *Regime differenziato di formazione della prova nei procedimenti di criminalità organizzata*, in *Cass. pen.*, 1994, p. 479 ss.

¹⁷ E. AMODIO, *Il processo penale tra disgregazione e recupero del sistema*, cit., p. 16.

¹⁸ Sul punto cfr. A. BITONTI, voce *Doppio Binario*, cit., p. 399; V. GREVI, *Nuovo codice di procedura penale e processi di criminalità organizzata: un primo bilancio*, cit., p. 36; P. MOROSINI, *Alla ricerca di un processo giusto ed efficiente per la criminalità mafiosa*, in *Quest. giust.*, 2002 (3), p. 606 ss.

¹⁹ G. RICCIO, *Itinerari culturali e premesse di metodo per la "Riscoperta" del modello processuale*, in *Dir. pen. proc.*, 2001, p. 325.

²⁰ In tal senso v., segnatamente, V. GREVI, *Nuovo codice di procedura penale e processi di criminalità organizzata: un primo bilancio*, loc. ult. cit.; E. AMODIO, *Il processo penale tra disgregazione e recupero del sistema*, loc. ult. cit.

²¹ G. INSOLERA, *Il reato di associazione mafiosa: rapporti tra norme sostanziali e norme processuali*, in *Quest. giust.*, 2002, p. 576.

²² Al riguardo cfr. G. GIOSTRA, *I limiti di una "strategia processuale differenziata"*, in *Gazz. giur.*, 1997 (32), p. 2 ss.; R. ORLANDI, *Il procedimento penale per fatti di criminalità organizzata: dal maxi-processo al "grande processo"*, in *Lotta alla criminalità organizzata: gli strumenti normativi*, a cura di G. GIOSTRA - G. INSOLERA, Milano, Giuffrè, 1995, p. 91; G. DI CHIARA, *Appunti per una ricognizione della normativa processuale in tema di criminalità organizzata*, in *Foro it.*, 1999, c. 220.

Invero, sotto un primo profilo, sicuramente, la previsione di strutture organizzative specializzate, ossia il c.d. «*hardware* della macchina giudiziaria»²³ cui è elettivamente attribuita l'investigazione della realtà criminale mafiosa, appare una doverosa e pregevole diversificazione della disciplina ordinaria al fine adeguare la risposta ordinamentale alla diffusione territoriale e alla complessa ramificazione del fenomeno mafioso²⁴. Basti pensare, in tal senso, ai successi dell'esperienza operativa – apprezzata e riconosciuta a livello internazionale – della Direzione Investigativa Antimafia, l'organismo interforze inquadrato nel Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'interno e articolato sull'intero territorio nazionale, nonché delle Direzioni Distrettuali Antimafia, istituite presso le Procure della Repubblica con sede nel capoluogo del distretto e coordinate dalla Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo.

Per quanto attiene, invece, al variegato profilo dei mezzi di ricerca della prova e all'assicurazione delle fonti probatorie, cioè all'intera gestione delle attività investigative, nonché al sistema cautelare e, soprattutto, in ordine alle misure restrittive della libertà personale, non si deve escludere *tout court* la possibilità di prevedere delle deroghe alla disciplina processuale ordinaria, ma è necessario che esse siano poste in essere con ben ponderate accortezze ed entro limiti ristretti e rigorosi, ossia attuando un più attento bilanciamento tra il sacrificio delle garanzie (costituzionali e convenzionali) della persona e la salvaguardia (della sicurezza) della collettività, così da prevedere una differenziazione del rito soltanto qualora essa risponda davvero a fondamentali e oggettivi criteri di logica politico-criminale²⁵.

Di contro, è il tema dei criteri di ammissione, assunzione e valutazione della prova a porre i problemi maggiori e più evidenti in termini di coerenza e ragionevolezza del sistema, perché una mera differenziazione per l'accertamento nei procedimenti di criminalità organizzata verrebbe a scontrarsi con una «obiezione insuperabile»²⁶: in sostanza, se «la deroga che si vorrebbe introdurre al procedimento probatorio ordinario è finalizzata a una migliore approssimazione alla verità perché garantisce meglio la formazione, genuinità, apprezzamento della prova», sarebbe irrazionale non estenderla a tutti i procedimenti, ossia configurandola come regola generale del sistema; se, invece, «la deviazione dal corso ordinario comporta una minore affidabilità del metodo probatorio», stabilirla per l'accertamento dei reati più gravi – quando, cioè, deve raccomandarsi maggior prudenza nel punire – sarebbe contrario ai basilari principi di civiltà giuridica, nel senso che «un doppio binario, così inteso, conduce a un doppio capolinea, perché conduce a due verità e, quindi, a due giustizie diverse».

In sostanza, il nodo gordiano del “doppio binario” risiede tutto nella difficoltà di definire un modello di accertamento che riesca a coniugare efficienza e garantismo, posto che, generalmente, quanto più si interviene al fine di aumentare il livello di efficacia ed economicità del sistema processuale, tanto più si è costretti a diminuire (se non a sacrificare) le garanzie riconosciute ai soggetti coinvolti in un procedimento penale.

In questa prospettiva, però, occorre primariamente evitare, o quantomeno contrastare, la tendenza – ancora attuale e pervasiva – a che il processo penale si trasmuti, sempre più, «da strumento di garanzia e di neutralità che disciplina le regole del gioco, finalizzato a verificare l'attribuzione di un fatto ad un soggetto, applicando la pena, così da assicurare il rispetto della legge, a strumento per attuare la sicurezza della collettività, contrastando i fenomeni criminali più

²³ G. GIOSTRA, *I limiti di una “strategia processuale differenziata”*, cit., p. 16.

²⁴ Sul punto v., in particolare, V. GREVI, *Nuovo codice di procedura penale e processi di criminalità organizzata: un primo bilancio*, cit., p. 23 ss.; L. VIOLANTE, *La formazione della prova nei processi di criminalità organizzata*, cit., p. 479 ss.; R. ORLANDI, *Il procedimento penale per fatti di criminalità organizzata: dal maxi-processo al “grande processo”*, cit., p. 92 ss.

²⁵ Così, in particolare, G. GIOSTRA, *I limiti di una “strategia processuale differenziata”*, cit., p. 3 ss.

²⁶ G. GIOSTRA, *I limiti di una “strategia processuale differenziata”*, cit., p. 2. Al riguardo v., inoltre, D. SIRACUSANO, *Introduzione*, in *Oralità e contraddittorio nei processi di criminalità organizzata*, Atti del Convegno. Trapani, 26-28 settembre 1997, Milano, Giuffrè, 1999, p. 25; A.A. DALIA, *Un nuovo modello processuale per la criminalità organizzata*, in *Verso la riscoperta di un modello processuale. Atti del Convegno in memoria di Antonino Galati (Caserta, 12-14 ottobre 2001)*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 90 ss.

aggressivi»²⁷. Invero, quando il processo penale si trasforma in un mero *mezzo di politica criminale*, lo stesso non può che snaturare la sua essenza più profonda ed autentica, dato che «il giudice si sentirà autorizzato a realizzare programmi di scopo che strumentalizzano la libertà e i diritti dei singoli a obiettivi collettivi»²⁸.

4. Conclusioni

Attualmente, dopo oltre un decennio dall’emanazione del “codice antimafia” del 2011, si rivela sempre più urgente e necessaria un’operazione di ricognizione, raccolta e sistematizzazione dell’intera normativa antimafia (e, segnatamente, delle disposizioni di diritto sostanziale, della disciplina sul processo penale, del diritto penitenziario e delle misure di prevenzione), da compiere anche alla luce di un’attenta e ben aggiornata indagine socio-criminologica del fenomeno mafioso, nonché tramite una totale rimeditazione del bilanciamento tra esigenze di difesa sociale e rispetto dei valori fondamentali garantiti dalla Costituzione e dalle primarie convenzioni internazionali nell’ambito della giustizia penale.

In ultima analisi, appare tuttora pienamente ragionevole la scelta di fondo di predisporre un sistema penale processuale e sostanziale che, tenuto conto della maggiore articolazione, diffusione e pericolosità del fenomeno da contrastare, si doti di specifici e diversificati strumenti in grado di porre lo Stato nelle condizioni di fungere da efficace e reale antagonista al crimine organizzato di tipo mafioso. Invero, il fatto che il legislatore non sia ancora riuscito a porre in essere e attuare una disciplina del tutto soddisfacente non esclude che il ricorso ad un sistema “differenziato” rimanga accettabile e anzi, per certi aspetti, convintamente auspicabile *in subiecta materia*. Si tratta, tuttavia, di focalizzare e ridefinire attentamente gli ambiti entro i quali una deroga può legittimamente considerarsi ammissibile – se non, addirittura, ben accetta, perché maggiormente utile, performante o confacente – e quelli in cui, invece, è effettivamente più opportuno preservare un modello operativo unitario.

Dunque, richiamando le icastiche e imperiture parole di Giovanni Falcone, è possibile concludere che, se non si avrà davvero costante cura di selezionare e mettere in campo le migliori strategie e intelligenze, nonché le più incisive azioni ed energie, sostenere di combattere la mafia sarà soltanto «*come pretendere di fermare un carro armato con una cerbottana*».

²⁷ G. SPANGHER, *Considerazioni sul processo “criminale” italiano*, Torino, Giappichelli, 2015, p. 17. In tal senso, G. PECORELLA, *Utopie. Scritti di Politica penale*, Torino, Giappichelli, 2022, p. 115, sostiene: «il processo penale oggi è soprattutto uno strumento di politica criminale. Interessa sempre meno, quindi, il risultato del processo, l’accertamento cioè del vero o del falso; interessa, viceversa, il processo penale in sé e per sé, in quanto fatto che accade nella società. L’attuale politica penale, infatti, ha obiettivi che solo in parte attengono all’effettivo contenimento dei comportamenti criminali. Sostanzialmente essa ha come propria finalità la legittimazione dell’autorità politica in quanto garante della sicurezza sociale».

²⁸ M. DONINI, *Mafia e terrorismo come “parte generale” del diritto penale. Il problema della normalizzazione del diritto di eccezione, tra identità costituzionale e riserva di codice*, in *disCrimen*, 30 maggio 2019.

Movimenti di popolo contro l'egemonia mafiosa. La prima alleanza “città-campagna” nella storia italiana (1920)

*Giuseppe Carlo Marino**

Abstract: L'Autore ripercorre le drammatiche vicende, fino a pochi anni fa sconosciute e certamente dimenticate, relative agli efferati omicidi mafiosi, avvenuti, rispettivamente, il 15 ottobre e il 29 febbraio del 1920, di Giovanni Orcel operaio palermitano, segretario locale della Fiom e dirigente della Camera del lavoro, e di Nicola Alongi, colto agricoltore di Prizzi, centro abitato in provincia di Palermo, già militante dei Fasci siciliani di fine ottocento e diventato poi il più attivo e rappresentativo animatore delle lotte contadine per la riforma agraria e la conquista dei latifondi. Le due coraggiose vittime della mafia, in un contesto dominato dai poteri mafiosi dei ceti, diventati egemoni e così socialmente forti da invadere e condizionare dall'interno anche gli stessi partiti ufficialmente “liberali” e democratici e i sindacati, avevano avviato una coraggiosa battaglia di città e campagna per i diritti popolari e per la giustizia sociale con aspetti e parole d'ordine di tipo rivoluzionario, determinando così la dura reazione del contrapposto fronte agrario-mafioso, impegnato ad evitare alla reazione statale e conservare il suo potere gravemente minacciato, non mancando di suscitare dissensi dei cosiddetti riformisti, opportunisti dediti a subalterni rapporti con il padronato, presenti all'interno del partito socialista e della stessa organizzazione sindacale. Questi delitti, rimasti impuniti, come è stata sempre consuetudine nei delitti esterni di mafia, decapitarono il nascente fronte rivoluzionario di quella che può sicuramente indicarsi come la prima organica “alleanza tra città e campagna” della storia d'Italia.

Non potrei dare inizio alla lettura della mia relazione a questo ennesimo Convegno in memoria, e in onore, del sacrificio del Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, “protomartire” della Magistratura caduto sul fronte della lotta alla mafia, senza esprimere la mia gratitudine ai relatori che qui mi hanno preceduto, dal collega Antonio Scaglione – promotore e animatore di queste importanti occasioni di dibattito su un tema purtroppo sempre vivo che costituisce il dramma nel quale si racchiude in gran parte, da almeno due secoli, un'intera storia, la nostra storia di siciliani – al sociologo e militante dell'antimafia Umberto Santino e a tutti gli altri che mi hanno, per così dire, liberato, con le loro lucide narrazioni, dalla tentazione di ripetere argomentazioni e proposte interpretative del fenomeno sulle quali mi sono da decenni modestamente arrovellato in numerosi studi. Avverto tutto questo come una liberazione dal rischio della prolissità e come un invito, che mi affretto ad accogliere, di concentrarmi su una complessa vicenda nella quale il rapporto tra mafia e potere pervenne al più alto livello di “maturazione” di una turpe vicenda, sviluppatasi nel secondo Ottocento, nell'intreccio tra la società siciliana e i processi della trasformazione dell'intero sistema nazionale dell'Italia unita.

Fu una vicenda, certamente da ripensare nel quadro della dinamica squilibrata delle relazioni tra il Nord e il Sud, che incise sulla contestuale attivazione, sia al Nord che al Sud, dei conflitti di classe tra le forze popolari (contadine ed operaie) e i ceti dominanti nel processo di modernizzazione in corso sotto la spinta delle politiche “giolittiane”: ceti dominanti che in Sicilia convivevano

* Giuseppe Carlo Marino, già ordinario di Storia Contemporanea nell'Università di Palermo, è autore – oltre che di varie opere sulla storia del potere e sulla società in Italia (nell'età della “prima repubblica”, e specificamente sulle dinamiche della politica nazionale, sul Pci e sul movimento operaio, sugli intellettuali e il fascismo, sul Sessantotto, sulle generazioni politiche e sul fenomeno mafioso, tema, quest'ultimo, che aveva scientificamente inaugurato nel lontano 1964, con la guida di Giovanni Spadolini, nel saggio *L'Opposizione mafiosa*, successivamente sviluppato in numerosi scritti fino al successo internazionale della sua *Storia della mafia*, edita da Newton Compton e al più recente *L'Altra resistenza*, con Pietro Scaglione, per i tipi delle Edizioni paoline) – del libro *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini* (Bari, De Donato, 1976) che per primo ha riscoperto e riproposto all'attenzione il “caso Orcel- Alongi” nel quadro delle lotte politico-sociali del Mezzogiorno. Recentemente, affrontando storiograficamente e con specifica sensibilità teoretica il tema della “crisi della memoria” nella contemporaneità, ha inaugurato, forse in anticipo sui tempi, un'analisi della “rivoluzione del XXI secolo” nel fortunato libro *Contro l'inverno della memoria e della storia* (Roma, Castelvocchi, 2020).

organicamente con la mafia (come già avevano ben evidenziato i fatti relativi al noto delitto Notarbartolo e i successivi sviluppi giudiziari che avevano alla fine salvato e "premiato", in un coro di sicilianismo aizzato e strumentalizzato dai "ceti padronali", il mandante del delitto, l'onorevole Raffaele Palizzolo, politicante a libro paga del dominante casato imprenditoriale dei Florio e prossimo siculo patrono della cosiddetta "Mano nera" negli Stati Uniti d'America).

Nel corso del primo ventennio del XX secolo, i poteri mafiosi dei ceti detentori della ricchezza, in città (Palermo soprattutto) e nelle campagne (la Sicilia del latifondo), erano diventati egemoni e così socialmente permeanti da invadere e condizionare dall'interno gli stessi partiti ufficialmente "liberali" o "democratici" e i sindacati.

La complessa vicenda, sulla quale richiamo l'attenzione, è quella – fino a pochi anni fa quasi sconosciuta e certamente dimenticata, che insisto a rappresentare nei termini di un' estrema "maturazione" dei processi mafio-politico-sociali" ottocenteschi – che ebbe per protagonisti due vittime della mafia: l'operaio palermitano Giovanni Orcel e il colto contadino di Prizzi Nicola Alongi, già militante dei "Fasci dei lavoratori" di fine Ottocento diventato negli anni il più attivo e rappresentativo dirigente delle lotte nelle campagne per la riforma agraria e per la conquista dei latifondi, un movimento diventato di massa nel 1919, che coinvolse anziani militanti socialisti, cattolici popolari e soprattutto *ex* combattenti e reduci nel clima del drammatico "ritorno a casa" dei contadini dai fronti militari della "grande guerra" 15-18.

Ma vediamo, adesso, di narrarla nei particolari, e con uno sforzo di sintesi, quell'intera vicenda, muovendo dal dato brutale dell'assassinio di Giovanni Orcel (come si è già anticipato, Segretario locale della Fiom, dirigente della Camera del Lavoro), il 15 ottobre 1920, per una ferita di arma da taglio infertagli alle spalle.

Per un plateale difetto di informazione e, forse, per maldestra semplificazione ideologizzante, è capitato anche di recente che tale assassinio venisse genericamente attribuito alla "violenza fascista", mentre è vero che dal fascismo, a quella data, la Sicilia aveva ancora ben poco da temere perché al massimo se ne aveva un'appena confusa conoscenza, e non proprio di un qualche dilagante fenomeno in corso, ma soltanto di un lontano evento milanese di cui i pochissimi che lo presero in considerazione (i vecchi sorelliani e i sindacalisti rivoluzionari del poeta Vito Marcadante, fondando un "fascio" anche a Palermo) apprezzavano soprattutto il carattere di un'eresia, tra il patriottico e il rivoluzionario, del socialismo ufficiale.

È vero, invece, che l'assassinio è da attribuirsi a quel protagonista reale e, come si è appena detto, ben radicato nella società e nella politica dell'isola, che era la mafia. Per la corretta spiegazione del caso, di "violenza mafiosa" si deve pertanto parlare. Ne ebbe confusa intuizione (e invero non era di per sé una difficile intuizione) l'*Avanti* che parlò di "delitto della borghesia", certo con la genericità del linguaggio tutto ideologico di quel socialismo d'epoca, ma che in terra siciliana non avrebbe potuto avere un senso concreto se non precisando che di "borghesia mafiosa" dovesse necessariamente parlarsi, poiché non altra era la vera natura del dominio di classe che per decenni aveva fatto capo al potere della grande famiglia imprenditoriale dei Florio e che politicamente si esprimeva in un "partito liberale" (articolato elettoralmente sul territorio in una selva di "partiti personali" e di diramazioni massoniche talvolta determinate a dirsi persino "democratiche") che aveva annoverato, appunto, un "liberale" dalla caratura del citato onorevole Raffaele Palizzolo (mandante, si è già ricordato, del delitto Notarbartolo e poi co-fondatore della "Mano nera" negli Usa) che si pregiava del prestigio nazionale di Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della Vittoria, il grande politico che da lì a qualche tempo, nel 1925, non si sarebbe fatto scrupolo persino di dichiarare pubblicamente di essere "fieramente mafioso".

C'è da aggiungere che l'*Avanti* non avrebbe che potuto tacere dello stato di subalternità delle componenti locali del sindacato, della Camera del lavoro e del partito. e persino della loro complicità, nei confronti di quella "borghesia mafiosa", per gli effetti di una lunga pratica opportunistica all'ombra del potere dei Florio. Tale potere aveva avuto modo di esercitarsi nella stessa area del cosiddetto "socialismo riformista" (rappresentato da "socialisti" della pasta di Alessandro Tasca principe di Cutò) e si era consolidato sia nelle clientele "liberali" di Vittorio Emanuele Orlando che

in quelle "democratiche" di Andrea Finocchiaro-Aprile, figlio del noto giurista e ministro giolittiano Camillo.

Era quello, qui sommariamente descritto, il mondo politico-sociale nel quale fu ucciso Orcel, il coraggioso oppositore di tale mondo, tanto provinciale e periferico, quanto incisivo sulla storia nazionale come importante capitolo del nostro Sud.

Ma in che cosa consisteva la sua pericolosa opposizione e perché era diventato opportuno, e forse necessario, per i suoi avversari ucciderlo? Per una risposta a questa domanda occorre guardare molto al di là della Sicilia, all'intera storia nazionale del periodo. Il delitto, infatti, fu compiuto nelle giornate finali di quella singolare e confusa vicenda di mobilitazione di massa del movimento operaio nel "biennio rosso" conclusasi con una precaria pacificazione tra padronato e forze sindacali conseguita dal vecchio Giolitti ritornato al governo e ancora capace di far uso delle sue sperimentate pratiche mediatrici, una vicenda il cui culmine si era raggiunto nei mesi precedenti – dopo le agitazioni e lo sciopero generale dell'aprile di cui gli "ordinovisti" guidati da Gramsci (a quei tempi fondatore e direttore dell'organo di stampa della sinistra socialista "Ordine nuovo") avevano assunto la direzione dal Piemonte – nell'occupazione delle fabbriche metallurgiche e poi di quasi tutte le altre (agosto-ottobre 1920) sotto la direzione incerta e confusionaria della Fiom (appunto il sindacato dei metallurgici inquadrato nella CGdL) di Bruno Buozzi.

Gli "ordinovisti" torinesi, con Gramsci alla direzione del movimento, avevano ravvisato nella dinamica dei fatti le condizioni per un'azione insurrezionale che, per avere successo, avrebbe richiesto azioni decisive di attacco alle strutture politiche ed economiche del potere e la formazione in battaglia di un fronte unito operai-contadini (ovvero, quell'alleanza tra "città" e "campagna" disegnata allora dalla strategia gramsciana); azioni, che non si realizzarono per le carenze di coraggio e di ideazione strategica, nonché per le contraddizioni irrisolte sia della direzione politica che di quella sindacale della Sinistra in sede nazionale: Il partito, il Psi, uscito dal recente Congresso di Bologna (5-8 ottobre 1919) con una maggioranza "massimalista" stretta intorno a Giacinto Serrati, lanciava infuocati messaggi "rivoluzionari" e incitava a lotte risolutive che poi si mostrava del tutto incapace di avviare ad azioni concrete e meno ancora di guidare verso l'insurrezione; piuttosto, di fatto, stava consegnando le sorti delle masse operaie impegnate nelle fabbriche occupate (che stavano impressionando persino i padroni per le loro capacità di autogestione degli impianti!) all'inconsistente ed opportunistica azione sindacale della Confederazione del lavoro (la CGdL) che era allora totalmente nelle mani di una maggioranza di "riformisti", diretti da Ludovico D'Aragona, per i quali il tutto avrebbe dovuto restringersi e risolversi (come poi davvero si risolse) in una mera questione di orari e di miglioramenti salariali. La Fiom, a sua volta, stretta nella morsa della CGdL cui afferiva, non fu in grado di gestire il fuoco rivoluzionario (tenuto vanamente vivo nel partito dai pur generosi ma impotenti incitamenti di Giacinto Serrati) che essa stessa aveva acceso e largamente se ne ritrasse, sicché quando alla fine Giolitti riuscì nell'intento di ripristinare l'"ordine" con la sua astuta mediazione, furono soprattutto gli operai metallurgici ad avvertire la frustrazione di una "rivoluzione mancata".

Ora, tra questi operai usciti spossati e delusi da una lotta fallimentare, c'era in Sicilia Giovanni Orcel e non solo, perché era il segretario della Fiom a Palermo, ma anche perché aveva organizzato e diretto l'occupazione della principale e azienda metallurgica della città, cioè il Cantiere navale che era stato la più imponente realizzazione industriale con rilevante concentrazione di maestranze (oltre 1800 operai) della lunga, ma ormai declinante, esperienza imprenditoriale dei Florio.

Fu lui, Orcel, a condurre a Napoli, per conto del Sindacato – sulla base del Memoriale-FIOM contro le "gabbie salariali" che condannavano i metallurgici siciliani a retribuzioni inferiori a quelle dei loro compagni del Settentrione e che era valso da piattaforma dell'agitazione già iniziata nel marzo dell'anno precedente – le trattative con la dirigenza aziendale del Cantiere, pur nella condizione di dovere accondiscendere a quanto convenutosi a livello nazionale in un accordo tra la CGdL e il padronato industriale che sanciva alcuni modesti aumenti salariali e il riconoscimento formale del Consigli di fabbrica (ma tutt'altro che quelli immaginati da Gramsci come possibili "soviet" italiani!) e non ripagava affatto il movimento dei sacrifici sopportati, in oltre due mesi, con l'inedita impresa dell'occupazione delle fabbriche.

Orcel reagì al colpo come gli fu possibile, tentando un'ingenua resistenza: a caldo, tentò persino di ritardare la diffusione tra gli operai della notizia del compromesso; poi, manifestò il suo aperto dissenso rifiutandosi di organizzare al Cantiere e nelle altre fabbriche palermitane il *referendum* indetto dalla Segreteria nazionale della Fiom per la ratifica del "concordato"; riuscì persino a convincere le maestranze del Cantiere a non smobilitare almeno per convincere i padroni al "pagamento delle giornate di lavoro fatte durante l'occupazione e in base alla produzione reale".

Ma la sconfitta gli fece esplodere dinanzi il vaso nel quale erano stati compressi, durante il corso entusiasmante della lotta, i "veleni" interni al Sindacato. La sua stessa autorevolezza di leader stava per essere travolta. I "riformisti" della CGdL (in prima linea i più subalterni al padronato, quali gli agitatori Raimondi, Prestigiaco e Portera) insufflavano la discordia e disgregavano le residue forze operaie ancora disponibili, il giorno 29 settembre, l'ultimo dell'occupazione del Cantiere, per la prosecuzione della lotta.

Conseguentemente l'agitazione – come chi qui scrive ha documentato nel libro nel quale sia la biografia di Orcel che l'intera esperienza politico-sociale di quegli anni è stata per la prima volta sottratta a un lungo oscuramento (*Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, Bari, De Donato, 1976) – «si trasformò in rissa; l'affannosa ricerca di capri espiatori per la sconfitta annientò la "fraternità di classe"; nel caos di riunioni improvvisate tra i capannoni, montò l'affanno di preconstituire – fuori del Sindacato e magari contro di esso – alibi personali a salvaguardia del posto di lavoro di fronte alle prevedibili ritorsioni padronali: il fronte unico delle prime giornate degenerò in un tumulto di voci acrimoniose e la necessità di racimolare mezzi di sussistenza, ad integrazione dei magri e radi sussidi del "soccorso rosso", fu più forte dell'imperativo di difendere il prestigio dell'iniziativa operaia e provocò persino un indecoroso tentativo di requisizione dei beni privati del direttore generale, sotto gli occhi di un imboscato della "squadra politica" della Questura».

Nonostante il peso (al quale era condannato dal suo stesso ruolo di dirigente sindacale) di aver dovuto alla fine firmare il deludente accordo con la controparte padronale imposto in sede nazionale dalla Fiom, Giovanni Orcel, ben più come politico che come sindacalista, aveva da vantare sia il conseguimento di un'avveniristica coscienza ideologica della sua militanza nel Psi, sia gli esiti di un altrettanto avveniristico impegno di lavoro organizzativo nelle masse del proletariato siciliano. La coscienza ideologica alla quale qui ci si riferisce è quella che gli veniva da una precoce acquisizione (insieme a compagni quali Giuseppe Berti, Salvatore Filiberto, Oreste Gargalini, Francesco Guarrata e la "pasionaria" Maria Giudice, provenienti dalla corrente "massimalista" del Psi) dell'intera lezione leninista della "rivoluzione d'ottobre" che ne faceva già all'indomani della guerra mondiale un comunista prima ancora della fondazione ufficiale di un partito comunista e che lo aveva guidato nel dettare, insieme al Berti, la linea dell'organo di stampa, *La Dittatura proletaria*, della corrente in Sicilia.

Nel contempo, l'avveniristico lavoro organizzativo che gli va accreditato è la tenace azione svolta nel "biennio rosso" per saldare in un comune fronte strategico l'avanguardia operaia urbana con le masse contadine in lotta per la riforma agraria (nell'immediato, per l'applicazione dei decreti sulle "terre incolte o mal coltivate" varati dopo la grande guerra dal governo Nitti) che avevano occupato i latifondi, un movimento di cui era il più abile ed autorevole rappresentante e la guida nell'entroterra palermitano il già qui citato contadino socialista (anche lui, a suo modo, un proto-comunista) Nicola Alongi, sul filo – l'ho già ricordato e giova ripetere – di una memoria, ancora non del tutto spenta, dell'originale esperienza dei Fasci dei lavoratori di fine Ottocento.

Orcel e Alongi furono saldamente insieme, finché resistettero entrambi in vita, nel fuoco del "biennio rosso"; insieme si erano mossi nello scenario pubblico delle lotte e non soltanto per contingenti istanze di reciproco solidarismo; insieme avevano fatto confluire contadini in città a sostegno delle rivendicazioni operaie e operai nelle campagne a sostegno delle rivendicazioni contadine; insieme era pervenuti alla consapevolezza dell'importanza decisiva, per una svolta di tipo rivoluzionario, insieme perseguita, dell'alleanza operai-contadini, realizzata da Lenin con la rivoluzione russa e invocata in Italia da Antonio Gramsci.

Come si legge nel mio libro sopra citato, «era stato Orcel ad organizzare nei locali del Circolo operaio, il 10 ottobre 1919, il comizio cittadino "per tener viva l'agitazione dei contadini in Sicilia";

era stato Orcel ad organizzare successivamente, nello stesso circolo, un altro comizio dal quale sortì l'effetto di una convinta adesione della base della Federazione dei metallurgici alle ragioni e alle finalità degli scioperi agricoli; furono i metallurgici, ancora sotto la spinta di Orcel, a divulgare nelle piazze di Palermo la tesi secondo la quale i contadini avrebbero dovuto condurre la loro lotta fino all'"esproprio dei terreni"; mentre i capi riformisti Drago e Raja nelle piazze dei Comuni rurali invitavano i contadini a riprendere disciplinatamente il lavoro nelle campagne».

Per dirla in breve, Alongi ed Orcel, Orcel ed Alongi a pari titolo, erano diventati gli avversari più fastidiosi, all'interno del Psi e dello stesso Sindacato, dei cosiddetti "riformisti" (da decenni, nella Camera del lavoro di Palermo, opportunisti dediti a subalterni rapporti con il padronato e in specie per lunghi anni, come si è già ricordato, con i Florio); e nel contempo erano diventati i nemici più pericolosi e dichiarati tanto dei "padroni" dell'imprenditoria industriale e dei loro rispettivi referenti politici, quanto dei latifondisti (e della loro principale risorsa di potere nei latifondi costituita dagli affittuari parassitari, ovvero, dai cosiddetti gabelloti), minacciati nei loro interessi dalle lotte contadine per la riforma agraria. Gli interessi delle due parti padronali già si stavano saldando in un fronte comune di autodifesa la cui forza (un'astuta forza di condizionamento politico e non di rado quasi un'impropria "forza militare") era la mafia. E la mafia, infatti, non tardò a colpire, scegliendo quelli che dal suo punto di vista erano i bersagli giusti.

Il 29 febbraio 1920 fu assassinato a Prizzi, un paese montano del Palermitano a pochi chilometri da Corleone, Nicola Alongi. Pochi mesi dopo, come già sappiamo, la medesima sorte toccò ad Orcel che aveva appena provveduto ad onorare pubblicamente il compagno Alongi battezzando con il suo nome una nave che i metallurgici erano riusciti a costruire nel Cantiere in regime di occupazione proletaria.

Nessuna inchiesta e nessun procedimento penale avrebbero poi svelato i mandanti dei due assassini (neanche i loro autori materiali), così come suole accadere, quasi sempre, per i delitti di mafia. Ma le finalità che ne stavano alle loro origini sono chiarissime e indiscutibili: eliminando Alongi ed Orcel il fronte politico-mafioso decapitò il nascente fronte rivoluzionario (un fronte già di per sé comunista *ante litteram*) di quella che può senz'altro indicarsi come la prima organica "alleanza tra città e campagna" della storia d'Italia, l'"alleanza" invano ricercata da Antonio Gramsci nell'Italia del Nord, dove ancora stentava a manifestarsi soprattutto per l'im maturità politica del mondo delle campagne.

Per quanto si fosse risolta in una sconfitta (un'ennesima sconfitta dopo quella subita dalle forze popolari in Sicilia, trent'anni prima, dall'imponente movimento dei Fasci dei lavoratori), fu quella una grande storia regionale che avrebbe potuto incidere, con effetti certi anche se imponderabili, sull'intera storia nazionale, sempre che – com'è ovvio – non fosse poi sventuratamente intervenuto, ancora una volta dal Nord, il fascismo a sopraffarla e ad occuparla. Ma, va detto, fu destinata a diventare per decenni e decenni una storia ignorata, sia per carenza di memoria civile dei testimoni, sia per le conseguenze di una certa memoria "nordista" incline a relegare gli avvenimenti del Sud nell'insignificanza e nell'arretratezza.

Si pensi che Angelo Tasca, allora collaboratore di Gramsci e prossimo dirigente comunista – che aveva individuato, scrivendone su *L'Ordine Nuovo*, un promettente legame fra alcune occupazioni di terre nel Bolognese e il movimento che si batteva per i Consigli di fabbrica – non ebbe sentore del processo in corso, di organica alleanza città-campagna, che si stava sviluppando, per la prima volta, in Sicilia. E gli stessi fatti relativi all'occupazione delle fabbriche da parte degli operai siciliani e il ricordo di Orcel e di Alongi sarebbero caduti nel dimenticatoio prima ancora che qualcuno a quei fatti potesse riconoscere una qualche importanza anche per la storia specifica del movimento operaio in Italia.